LE VISIONI

DEL

CASTELLO

DE' PIRENEI

DI

ANNA RADCLIFFE

NUOVA TRADUZIONE

Con figure in rame.

VOL. I.

NAPOLI 1827.

PRESSO GAETANO NOBILE E C. EDITORI
Vico Tofa a Toledo n.° 48 primo piano.

LE VISIONI

DEL CASTELLO DEI PIRENEI.

Il buon Fidato, addetto da molti anni al castello di Manfredonia, in qualità di maggiordomo, dopo aver fatta una sera la solita ronda, tornava pensieroso nei cortili, per un viale del parco. I suoi passi erano gravi più pel dolore profondo che l' opprimeva, che per l' età. Ogni edificio ed ogni bosco gli rammentava l' immagine dell' adorato padrone, la cui perdita piangeva amaramente; del virtuoso Lorenzo, Duca di Manfredonia, perito, da poche settimane, in un tragitto alle isole dell' Arcipelago, ove era andato a cercare il riposo toltogli da molti dispiaceri di famiglia. « Manfredonia! esclamava quel servo fedele, nome illustre e venerato, tu sei estinto per sempre! tu non vivrai più che nella memoria degli uomini, e nulla resta della nobile stirpe che si gloriava di possederti! Perchè s' innalzano ancora orgogliosa-

mente nell' aria queste superbe torri? Perchè non sono esse cadute col nome che le rendeva sì altere? Lorenzo il mio adorabile padrone, ed il suo giovine figlio, unico rampollo della famiglia più illustre, tutto è polvere! I miei occhi hanno veduto seppellire nella terra l' urna, che racchiudeva sì preziose spoglie. Il nome di Manfredonia resta solo ad una vedova inconsolabile; e come sopravviverà questa infelice alla perdita di un tale sposo e di un unico figlio? Come potrà sormontare, sensibile quale ella è, un dolore sì immenso? Fra poco, ahimè! quest' antico soggiorno dei Duchi di Manfredonia, cadrà nelle mani di qualche vile favorito, o di un insolente reso grande dalla sorte. Ah! possa io almeno scendere nella tomba prima di quel giorno fatale! »

In quell' istante venne un servo ad avvertirlo, che un corriere giunto da Napoli, portava una lettera della Duchessa. L' onesto maggiordomo, nascondendo la sua emozione, andò a ricevere gli ordini della padrona. La lettera era recata da un corriere appartenente alla casa di Vicenza; ma Fidato riconosce il carattere di Elvira, vedova del Duca di Manfredonia, prende il foglio e l'apre con mano tremante.

Ne aveva scorse poche righe, quando ad

un tratto il rossor della fronte ed il fuoco che gli anima lo sguardo, mostrano la maraviglia, la vergogna e lo sdegno: soccombendo quindi all'agitazione, impallidisce, vacilla e cade sul suolo.

Accorrono tutti gli altri servi, e gli sono intorno per richiamarlo alla vita. Vedendoli raccolti, fa ogni sforzo per riassicurarsi, e dice loro: « amici miei! ricevo in questa lettera il comando della signora Duchessa di mettere in ordine gli appartamenti per riceverla.... Ella torna quì, aggiunse con voce male articolata ed interrotta da singulti, non come vedova del nostro caro padrone, ma come sposa del Conte di Vicenza. »

Queste parole furono ad essi un colpo di fulmine. Restarono qualche minuto immobili per lo stupore, indi si allontanarono in silenzio, non osando di guardarsi reciprocamente, tanto si sentivano umiliati e confusi per l'insulto fatto alla memoria dell'estinto signore. Si affrettarono a licenziare il corriere, la cui livrea rammentava loro il nome di Vicenza, che odiavano da gran tempo, e che al ora abborrivano. Quando furono soli, diedero un libero sfogo alla repressa indignazione. Ahimè! diceva l'uno all'altro, chi può comprendere i decreti della Provvidenza? Il migliore e più amabile degli uomini doveva essere adunque due volte lo sposo più disgra-

ziato? Era destinato ad unirsi successivamente a due donne, che sono la vergogna del loro sesso! La prima l' ha tradito ed abbandonato; questa, calpestando ciò che il decoro e la riconoscenza le prescrivono, insulta, con un nuovo imeneo, le ceneri appena fredde di un marito che la idolatrava!

Giunse finalmente il giorno in cui la Duchessa era aspettata. Gli sventurati servi di Lorenzo furono costretti ad abbandonare gli abiti da lutto; ma non valse però verun ordine della padrona, nè la loro sommissione a cancellare la cupa tristezza dai loro cuori.

I due sposi novelli si avanzarono con tutto lo splendore, che la magnificenza poteva aggiungere alla loro gioventù e bellezza; ma l' accoglimento che riceverono nell' entrare sulle terre del Ducato di Manfredonia fu un seguito continuo di disgusti e di mortificazioni. Quando il Duca viveva, la moglie era avvezza a vedere i suoi vassalli affollarsi ad incontrarla, e celebrare il suo ritorno con canti e balli, anche dopo pochi giorni di assenza; ma allora non trovò che l' abbandono ed il silenzio. Le strade erano coperte di rami di cipresso e di piante funebri; e quando il corteggio nuziale passò vicino al convento adiacente al castello, la campana suonò in quel tuono lugubre che annunzia l'uffizio dei morti,

ed i religiosi sortirono processionalmente dalla chiesa colle cappe nere, cantando le preci pel riposo dell'anima del fu Duca di Manfredonia.

La Duchessa, soffocando si dalla collera, entrò nel castello, e scorse nel volto dei servi, malgrado l' apparente loro sommissione, gli stessi sentimenti manifestati dagli altri sul cammino. « Dov' è Fidato? domandò, dissimulando quanto le era possibile il furore. — È in letto, le risposero, colla febbre, dal giorno che ricevè la lettera della signora. — E padre Rinaldo? aggiunse — È nella cappella. — » Quel buon padre era il cappellano di casa. La Duchessa inviò Bianca, sua prima cameriera, a ricercarlo, ordinandole di condurlo seco. Bianca ritornò, dicendo che quel santo uomo celebrava la messa dei morti, e non aveva però avuto il coraggio di disturbarlo.

Un quarto d'ora dopo, il cappellano comparve. « Vorrei sapere, padre Rinaldo, gli disse, guardandolo con dispetto ed alterigia, perchè non eravate quì al momento del mio arrivo? »

« Signora! rispose il venerabile religioso con voce sicura, e fissandola con guardo tranquillo e severo: il dovere, la riconoscenza, e l' attaccamento mi legano alla memoria del Duca di Manfredonia, come già lo fui alla sua persona. Dopo ch' ebbi la disgrazia di

porre io stesso i deplorabili avanzi del mio padrone nella tomba degli avi suoi, i miei doveri sono divenuti più imperiosi e più sacri; ma io gli adempierò fuori di questo castello, in cui non devo più rimanere dopo l'ingiuria che avete fatta alla memoria di un sì rispettabile sposo. »

Ciò detto sortì dalla camera, e poco dopo dal castello, per ritirarsi in una profonda solitudine, ove potesse esser sicuro dal risentimento di Elvira e del Conte di Vicenza.

I nuovi sposi tentarono per qualche tempo di far fronte alla tempesta; e quantunque quelle scene umilianti si rinnovassero quasi ogni giorno, pure speravano che l'indignazione generale avrebbe un termine, e che a poco a poco acquisterebbero la considerazione dovuta al loro rango; ma vedendo che tali speranze sparivano, e che la loro presenza destava in tutti un' avversione insormontabile, presero la risoluzione di lasciar Manfredonia e di ritirarsi in Francia, ove andarono ad abitare una terra vicina a Versailles, comprata recentemente dal Conte di Vicenza. Là, meno conosciuti ed osservati, poterono abbandonarsi senza riservatezza a quella vita licenziosa e dissipata, che sola si accordava coi loro gusti.

Polidoro, Conte di Vicenza, discendente

di una famiglia illustre, era stato messo sotto la tutela del Conte Ariosto, padre di Elvira; ma avendo dissipato dopo la morte del tutore il piccolo patrimonio che gli apparteneva, non ebbe altra risorsa per sostenersi, che la generosa amicizia del giovine Conte Ariosto, fratello della Duchessa. Dotato di tutti i talenti e di tutti gl' incanti atti a sedurre, ma profondo dissimulatore, seppe guadagnare colla maschera della virtù la stima e l' attaccamento del giovine Conte a segno tale, che disponeva liberamente delle rendite immense di quell' amabile e virtuoso signore.

Allorquando Elvira, contro tutte le regole della decenza, passò alle seconde nozze, il Conte Ariosto suo fratello viveva in Toscana, in preda al dolore che gli cagionava la perdita di una sposa eccessivamente amata. Aveva appunto perduta l' amabile Clementina, quando la nuova della morte dell' amico Duca di Manfredonia, venne ad accrescere le sue pene ed il suo allontanamento dalla società. Le disgrazie, che avevano avvelenati i giorni di quel misero Duca, erano state sensibili al Conte Ariosto, che ne aveva divisi crudelmente anche gli effetti, giacchè la morte prematura di Clementina non riconosceva altra origine, che l' intimo legame stabilito dal sangue e dall' amicizia fra

lei e la prima moglie del Duca di Manfredonia. Il Conte restò ancor più affezionato all' infelice amico; e quando ricevè la nuova di un matrimonio sì vergognosamente precipitato, sdegnato dalla condotta della sorella, ruppe ogni relazione con lei e con Polidoro, ricusò costantemente di vederli, nè si degnò, per più di due anni, di rispondere alle frequenti lettere che gli scrivevano. Quando finalmente sentì, che, malgrado la gioventù, andava a soccombere sotto il peso del dolore, si determinò a morire in pace colla sorella, e volle seco riconciliarsi. Egli non poteva conoscere qual vita ella menava in Francia, e non credeva di doverle rimproverare altro, che un matrimonio contratto con tanta leggerezza. Considerando d' altronde, che Elvira e suo marito erano le sole persone che gli appartenevano, scrisse loro una lettera di riconciliazione, e reclamò nel tempo stesso la loro cura e protezione in favore dei due figli che lasciava, Vittoria ed Alfonso.

Ricevendo una risposta conforme alle sue vedute, fece testamento, e nominò Elvira tutrice dei suoi figli: pieno indi di confidenza nelle promesse ricevute, e tranquillo sul futuro destino di coloro che gli erano cari nel mondo, terminò nell' età di trent' anni una vita, le cui pene gli erano omai insopportabili.

Subito dopo la morte del Conte Ariosto, Vittoria in età di anni tre, e Alfonso che ne aveva sei, vennero condotti in Francia, e consegnati alla tutrice da quelle persone, che il padre aveva scelti per loro precettori: furono accompagnati da una piccola e bella orfanella di anni cinque, che il Conte aveva presa da una povera ed onesta famiglia di Toscana, e fatta educare colla figlia per darle una compagna.

Elvira, continuamente immersa nei piaceri e nella dissipazione, pensò seriamente a disfarsi della noja che poteva cagionarle quel deposito, che l'estinto fratello aveva avuta la disgrazia di affidarle. Lasciò adunque i poveri pupilli alla cura dei loro institutori; e siccome erano questi stati scelti da un padre illuminato e virtuoso, l'imprevidenza di Elvira fu per essi la maggior felicità. Lodovico Alberti precettore di Alfonso, era un ecclesiastico famigerato per spirito e sapere; e l'amabile Orsola Farinelli, institutrice di Vittoria, possedeva i talenti più necessari per quella carica importante. Queste due persone sì distinte per le qualità che si apprezzano nel mondo, erano molto più stimabili per purità di cuore e per fermezza di carattere. Così le felici disposizioni accordate dalla natura ai due figli del Conte Ariosto, furono, ad on-

tà della negligenza della nutrice, coltivate con ogni cura quanto avrebbe potuto desiderare quell' amoroso padre.

Capitolo II.

Siccome non ci siamo proposti di scrivere un trattato di educazione, ci basta il dire, senza dettagliare tutt' i mezzi impiegati dai due institutori per isviluppare l' intelligenza e formare il cuore dei due allievi, che Alfonso e Vittoria, dotati in grado eminente di quelle virtù e qualità, che sembravano ereditarie nella loro illustre casa, corrisposero alle cure dei loro degni maestri, anche al di là di ciò che potevano aspettarsi; e ci affrettiamo di giungere all' epoca in cui Alfonso compiè gli anni ventuno. La Francia e la Spagna coalizzate insieme, erano in guerra coll' Inghilterra; ed Alfonso, il di cui giovine cuore bruciava d'entusiasmo per la gloria, scelse il nobile mestiere delle armi. Non válsero a distrarlo da tal risoluzione nè le lagrime di una sorella adorata, nè le rimostranze del saggio istitutore. Fu ottenuta dunque per lui una commissione nella cavalleria spagnuola, perchè possedeva per parte dell' ava paterna, delle immense proprietà in Spagna; ed egli si staccò dalle braccia della te-

nera Vittoria per raggiungere il suo reggimento, accompagnato dal buon Alberti, che ad onta dell' età e dell' abito che vestiva, non volle separarsi da chi amava qual figlio, ed al quale aveva già da gran tempo consacrata la sua esistenza.

La partenza di Alfonso fu il primo dispiacere che dovette soffrire il cuore di Vittoria. Già in età di anni diciotto, e capace di giudicare gli oggetti che la circondavano, sentì vivamente tutte le conseguenze di quella crudele separazione. L'amico, il confidente della sua infanzia, il solo protettore su cui poteva contare, era come perduto per lei. Spinto in una nuova carriera, in preda ad altre cure, abbandonato ad altri attaccamenti, incatenato forse da doveri più sacri, vedrà egli sempre in quella sorella assente l'oggetto dei più teneri affetti? Quali saranno i risultati del tempo, della lontananza, e delle innumerabili distrazioni da cui sarà circondato? Ella troverà ognora in lui senza dubbio un buono ed amabile fratello; ma ritroverà ancora quello i cui intimi ed esclusivi sentimenti hanno formato per lungo tempo l' incanto ed il primo piacere della sua vita? Ma che dice mai? È forse sicura di rivederlo?.... I pericoli della guerra le si presentano innanzi.... il suo cuore diviene di gelo, e si chiude. Le si mo-

stra allo sguardo un avvenire pieno di disgrazie, e si vede isolata nel mondo, priva di ogni appoggio, ed abbandonata a quei pericoli, che minacciano incessantemente un sesso debole e senza difesa. Già l'allegria naturale e l'amabile vivacità, che la rendevano sì cara, sono coperte di una tinta di melanconia, che la tenera Orsola tenta invano di dissipare.

Il Conte di Vicenza mostrava sempre un vivo interesse per la bella Vittoria; e quell'innocente, ben lungi dal sospettare le ree intenzioni di quell'uomo vizioso, corrispondeva alle sue premure colla deferenza e col rispetto, che credeva esser dovuto al marito di una zia, sua protettrice naturale. Egli immaginava ogni giorno dèi divertimenti e delle feste per distrarla dalle cupe idee che l'occupavano. Vittoria si prestava, per riguardo e riconoscenza, ad attenzioni a cui non poteva attribuire altro motivo, che la benevolenza e l'attaccamento di un parente; e siccome Alfonso non mancava di scriverle per informarla della sua salute, e per darle ogni contrassegno di amicizia, ella tornava insensibilmente all'antica tranquillità di spirito, e si abbandonava in buona fede alle distrazioni che le erano offerte; quando ad un tratto la maschera, che copriva le prave in-

tenzioni di Polidoro, cadde, e le fece conoscere il più perverso ed il più corrotto di tutti gli uomini. La maggior parte delle donne frequentate dal Conte di Vicenza, e particolarmente quella a cui era legato, avevano contribuito a dargli le meno favorevoli idee del loro sesso. Ardì egli un giorno offendere la purità verginale della casta Vittoria, manifestandole una fiamma colpevole, ed esprimendole vergognosamente i desiderj formati sopra di lei.

Il ribrezzo, lo sdegno e la vergogna, tolsero alla figlia del Conte Ariosto la forza di rispondere ad un tale oltraggio. Confusa ed umiliata, corse a gettarsi nelle braccia della sua cara institutrice, e le raccontò le insolenti proposizioni fattele da suo zio; e quando ebbe espresso il più profondo disprezzo per Vicenza, il suo primo pensiero fu un sentimento di compassione per quella, che la sorte aveva unita ad un uomo sì sfrontatamente immorale.

Colpita d' orrore ad un racconto sì strano, e spaventata giustamente dai pericoli che minacciavano la sua amica, la prudente Orsola non lasciò per altro apparire del tutto la sua emozione dinanzi a lei; ma dopo aver deliberato sul partito da prendersi, si determinò a palesare ogni cosa alla Duchessa.

Elvira era troppo familiarizzata col vizio, per esser commossa da quanto ascoltava; ma dissimulando perfettamente, non le fu difficile il persuadere la buona signora, che risentiva come doveva l'indegna condotta del marito, e il farle concepire qualche speranza, promettendole di prendere ogni misura per preservare l'onore della nipote da un nuovo insulto. Quest' incidenza non dispiacque in fondo alla Duchessa, perchè favoriva le sue vedute, dandole naturalmente un pretesto per allontanar Vittoria dalla società. Consigliò adunque la signora Orsola a farla restare nel suo appartamento, dicendo che si addurrebbero per iscusa delle ragioni di salute.

Per molte settimane, Vittoria restò confinata in camera, e non sortiva che la mattina per fare i suoi doveri colla zia; quando un giorno, mentre era con Orsola presso di lei, recarono ad Elvira un biglietto, che scorse rapidamente: alzandosi quindi per sortire, pregò la nipote e la signora Farinelli ad attenderla. Dopo un' ora e mezzo di assenza, tornò pallida, coll' occhio smarrito, e con tutti i sintomi della più violenta agitazione.

» Dio buono! gridò Vittoria, correndo con premura ed inquietudine ad incontrarla; che cosa è accaduto? Chi può disturbare così mia zia?

— Ritiratevi, disse Elvira, respingendola; ritiratevi nella vostra camera; e voi, aggiunse volgendosi ad Orsola, non mi comparite più innanzi.

Esse esitavano ad obbedire; ma quel comando fu replicato in tuono sì assoluto, che uscirono costernate, senza poter proferire una parola, e guardandosi fra loro colla maggior sorpresa. Vittoria ruppe finalmente il silenzio. » Che significa tutto ciò? — Dio lo sa, rispose Orsola: io imploro la sua bontà per la mia cara figlia. — Ma, signora, mi è parso di scorgere nell' emozione di mia zia più spavento che collera. — È vero, replicò la Farinelli. — In fatti, qual motivo potrebbe avere mia zia per lagnarsi di noi? D' altronde, supposto che lo avesse, è troppo giusta per non ascoltarci prima di pronunziare la nostra condanna. »

In quel momento, Bianca entrò con una borsa in mano, e presentandola ad Orsola con maniera insolente: » tenete, le disse; ecco ciò che la signora vi manda per quanto dovete avere. Mi ha incaricato inoltre di dirvi, che sortiate prima d'un'ora dal castello, e che se non lo farete volontariamente, vi farà cacciare dai suoi servi. » — Orsola non abbandonò mai a questo discorso ingiurioso la calma dovuta alla sua dignità ed al suo

carattere; ma Vittoria, sorpresa e sdegnata, gettò uno sguardo di disprezzo sull' impudente messaggera, e corse verso la porta per andare dalla zia. Bianca le disse allora, che non le era permesso d' uscire di camera; e ritirandosi nella sala contigua, chiuse a chiave la porta.

L'amabile orfanella amava e rispettava Orsola come una madre; e la buona institutrice le corrispondeva come ad una figlia. Allorchè furono sole, si gettarono nelle braccia l' una dell' altra, e lasciando un libero corso al pianto non poterono esprimere che con singulti il dolore, la tema e tutti i sentimenti da cui si sentivano oppresse.

In breve fu aperta la porta. Bianca fece entrare la cameriera di Vittoria per fare i bauli della Farinelli, e disporre tutto per una sollecita partenza. Le due addolorate si rimisero un poco in calma; ma la maggior parte di quelle donne incaricate dell' esecuzione di quell' ordine rigoroso, e sopra tutte la giovine Rosalia quell' Italiana educata con Vittoria, bagnavano di lagrime le robe che riponevano. La sola Bianca, conservando un' aria insolente e maliziosa, pareva trionfare in mezzo alla generale costernazione. Passata appunto l' ora, vennero ad annunziare che la carrozza era pronta. Vittoria non fu più padrona di se stessa, e strinse fra le brac-

cia la sua cara Orsola, gridando che la sola morte la separerebbe da lei. Bianca uscì, ed un momento dopo tornò seguita da molti servi i quali parevano mandati ad impiegare la forza. La loro vista mise il colmo alla disperazione dell' infelice Vittoria, che cadde priva di sensi: fu allora, che le strapparono dal fianco la rispettabile institutrice.

Quando Vittoria rinvenne cercò invano la buona Farinelli; e persuasa che fosse già adempiuta la barbara separazione, bramò di potersi abbandonare in pace al dolore, ed implorare l' ajuto del cielo. Ordinò adunque a Bianca ed alle altre donne che la circondavano, di lasciarla. — » Ciò non si può, madamigella, rispose vivamente Bianca: noi dobbiamo fare ancora i vostri bauli, e ci resta appena il tempo necessario per andempiere questo dovere. — Come! replicò Vittoria e devo ancor io abbandonare il castello? Andrò a seguire quella da cui mi credeva separata? — No, soggiunse Bianca, voi non vedrete più nè la signora Farinelli, nè la piccola Rosina, nè veruna delle altre vostre donne, perchè tutte son licenziate. — Vado a parlare a mia zia, esclamò Vittoria. — Neppur questo si può, rispose quell' insolente. La signora Duchessa vi ha posta sotto la mia guardia, ed ha proibito assolutamente di la-

sciarvi sortire dal vostro appartamento. È determinata di non vedervi più ; e quando arriverà la signora Bernini, mia sorella, partirete subito pel ritiro che vi è destinato. — Oh mio fratello! mio caro Alfonso! dove siete voi? esclamò la misera Vittoria, giungendo le mani ed innalzandole al cielo, che guardò dolorosamente. Cosa direste vedendo la vostra sorella, trattata come una rea da colei appunto che le deve la sua protezione? — La sua protezione! disse Bianca a mezza voce, e volgendosi alle altre donne; voi l' avete goduta finchè ve la siete meritata. — Bianca, interruppe fieramente Vittoria, alzando la voce ed accennandole la porta, sortite di quì. Voi dimenticate, che siete dinanzi alla figlia del Conte Ariosto. Quando coloro che devono condurmi saranno pronti, mi si dica, ed io son disposta a seguirgli ovunque avrà destinato mia zia. »

La sfrontatezza di Bianca dovette cedere alla nobile dignità con cui furono pronunziate queste parole. S' inchinò, e partì senza ardire di rispondere. Un momento dopo vennero ad avvertir Vittoria, che tutto era all'ordine. Ella richiamò in soccorso il suo spirito, e seguì i servi in silenzio, senza spargere una lagrima, e con quella calma, che sì bene accompagna l' innocenza oppressa. Traversò gli appartamenti,

e discendendo una piccola scala che conduceva ai giardini, giunse ad una delle porte del parco, ove era la carrozza. S'innalzava presso quella porta un picciol mirto fiorito, che ella stessa vi aveva piantato con Alfonso nei felici giorni della loro infanzia. Una tal vista la commosse sì profondamente, che tutta la sua fermezza non valse a sostenerla. Piangendo si precipitò sul diletto arboscello, da cui strappò un ramo che coprì di lagrime, e ponendoselo in seno, montò nella carrozza che partì subito, allontanandosi rapidamente dal castello.

Capitolo III.

Vi erano nella vettura altre due donne. L'afflizione che provava Vittoria, non le permise di osservarle; e già avevano fatte diverse miglia al mezzogiorno di Parigi, quando fra loro fu rotto il silenzio.

Una voce piena di dolcezza e di sensibilità trasse Vittoria dalla sua astrazione. » Mi rincresce di vedere, che il dolore di madamigella non diminuisce. La sua separazione dalla signora Duchessa non può essere per certo molto lunga, ed il luogo ove andiamo non è dispiacevole. È vero, che da quì al convento di Sant' Yago, a Granollers in Cata-

logna, il viaggio è lungo e penoso: la traversata dei Pirenei è sopra tutto assai nojosa; ma quando saremo giunte al nostro destino, troveremo una buonissima società anche senza sortire dal convento, giacchè so che la Badessa, quantunque spagnuola, è una persona delle più amabili e più dolci che si possano incontrare. »

L' accento di colei che parlò, annunziava la bontà, ed i cuori sensibili non possono ingannarsi su di ciò.

Vittoria si sentì prevenuta in favore di quella persona, che era invero una donna degna ed eccellente, quantunque sorella di Bianca. La signora Ottavia era un' italiana, che alla morte dei suoi genitori aveva seguita sua sorella Bianca in Francia, poco dopo l' epoca in cui la Duchessa fissò la sua residenza in quel Regno. Si unì quindi in matrimonio ad un Napoletano, valente maestro di musica, che ritraeva molto dai suoi talenti; ma siccome avevano già una famiglia numerosa, Ottavia, che colle nozze prese il nome di Bernini, credè convenevole l' accettare la proposizione fattale da Bianca di accompagnare Vittoria in Spagna; e quantunque un viaggio combinato così in fretta la scomodasse assai, pure cedè alla considerazione di ottenere con tal servizio la protezio-

ne della Duchessa di Manfredonia, ed esser utile in conseguenza ad un marito e a dei figli, pe' quali avrebbe fatto ogni sacrifizio. Era allora nell' età di anni trentanove. La sua fisonomia riuniva bontà, spirito, ed un'espressione dolce e franca, che la rendevano singolarmente amabile.

« Se dobbiamo restare insieme, rispose Vittoria, guardandola con tenerezza, non sarò del tutto infelice. » Ottavia s' inchinò rispettosamente per ringraziarla. « I miei ordini sono di restare con madamigella al convento di Sant' Yago, un mese. »

Questo principio di conversazione bastò a schiudere il labbro anche all'altra compagna, che Vittoria riconobbe per Ero, una delle cameriere della Duchessa, che moriva di voglia di parlare. « Per quel che riguarda il convento, disse costei, volgendosi ad Ottavia, voglio credere, che sia un soggiorno piacevolissimo per quelle infelici, che sono condannate a restarvi per tutto il tempo della vita; ma in quanto a madamigella, ed alle persone destinate a servirla, credo, che non importi il sapere come si passano le giornate in quel vil cimiterio dei vivi. Scusate, signora, se parlo così; ma è perchè il convento è l'unica cosa che abborro; ed ho pensato sempre in questa maniera dopo che so-

no al mondo. Vi accerto, che non mi vedreste sì tranquilla, se non avessi la ferma speranza, che fra poco saremo raggiunte dal Conte Urbino, che verrà in traccia di noi per ricondurci al castello. »

Vittoria, sorpresa, non capiva nulla, ed Ottavia le domandò chi era il Conte Urbino.

« È un nipote del Conte, figlio di sua sorella; e quantunque sia bellissimo, ma straordinariamente bello, non è meno povero, giacchè non ha nulla, assolutamente nulla, se non ciò che gli dà il signor Conte. Non ostante son certa, che abbandonerebbe lo zio e tutti per far servizio a madamigella Vittoria. »

« A me! Cosa volete dire? — Spero, che madamigella non si offenderà di quel che dico; ma noi altre serve vediamo chiaramente quanto si fa nelle case. Quantunque sia poco tempo, che il signor Conte ha fatto venire il nipote al castello, noi sappiamo bene quanto il giovine signore è amato dalla Duchessa, ed abbiamo concluso, che ella aveva formato il disegno di darlo in sposo a madamigella, tanto più che tutti sanno che l' ama perdutamente. »

« Voi sognate, povera Ero, perchè il Conte Urbino ed io non ci siamo mai veduti. Dopo che è nel castello non sono andata nep-

pure una volta nel salone; e quando egli veniva la mattina a complimentare la Duchessa, ella trovava sempre qualche ragione per farmi prima partire. — Oh! sì, la conosciamo assai questa ragione: è perchè il Conte di Montfort accompagnava sempre il signor Urbino; ed il Conte di Montfort non ha mai nascosta la sua passione per madamigella, quantunque ella abbia ricusato positivamente di ascoltarlo. — È vero, che dopo ciò che è passato col Conte di Montfort, la Duchessa ha creduto, che non farebbe piacere nè all' uno nè all'altro l' incontrarci. — Oh! no, rispose vivamente l' altra con una scossa significante di testa: se la signora Duchessa non desiderava che il Conte di Montfort vedesse madamigella, v' era miglior ragione: voleva riserbarselo per se. — Ero, interruppe severamente Vittoria, non vi azzardate a parlare contro la riputazione di mia zia: siate certa che mi vi opporrò. — Non intendo di dir nulla contro la signora Duchessa; ma madamigella non può ignorare, che l' uso d' Italia richiede, che ogni dama abbia un cicisbeo; e madama, che ha conservati in Francia gli usi del suo paese, non poteva scegliere un cavaliere più bello del Conte di Montfort. »

« Questo costume, disse la signora Bernini, è molto riprensibile in se stesso; e, tut-

to al più, l'uso generale potrebbe farlo tollerare nel paese in cui è adottato. Ho però conosciute anche in Italia donne di rango elevato, le quali non si sono mai prestate ad una moda sì odiosa. — Ed io sostengo, riprese Ero con tuono satirico, che non vi sia in Italia una donna amabile senza il suo cicisbeo. — Ecco una calunnia, disse Ottavia sorridendo, che mi permetterete di smentire. Per quanto foste giovine, signora Ero, quando partiste dall' Italia, avrete sentito parlar molto della sorprendente bellezza della Contessa Ariosto; e questa dama era troppo esclusivamente affezionata allo sposo, e troppo sinceramente attaccata ai principj di condotta, che una donna stimabile deve imporsi, per adottare un tal uso, che porta con se almeno un esteriore d' indecenza atto a ributtare un' anima delicata. — Voi avete conosciuta adunque mia madre? disse Vittoria con un dolce sorriso, mentre le si vedeva scorrere sulle guance una lagrima di dispiacere consacrata alla memoria della madre, e di riconoscenza per quella che sì giustamente la lodava. — Ho avuta la sorte di vederla spesso, avendo passate molte settimane di seguito con mia sorella Bianca nel castello del Conte Ariosto in Toscana, prima che Elvira si maritasse col Duca di Manfredonia. — Certamen-

te, riprese Ero, mi ricordo benissimo di aver sentito parlare della bellezza incantatrice della Contessa Ariosto: la ponevano al di sopra della signòra Duchessa. Dicono anzi, che fosse per questo, che la Duchessa non poteva soffrir sua cognata; e non potè nascondere quanto le fu di piacere la morte di quella povera signora. Ciò che dico, madamigella, vi sorprende e vi dispiace: lo credo, perchè è un sentimento naturale; ma non v'è nulla di più vero. Molti però davano un altro motivo all' antipatia della Duchessa. Si diceva, che ne fosse causa la somiglianza prodigiosa della Contessa Ariosto colla sua disgraziata cugina, prima moglie del Duca di Manfredonia. Ora tutti sanno, che non si può pronunziare innanzi alla signora Duchessa il nome di questa, o di quanto ha rapporto con lei, senza che cada quasi in convulsioni, e sia tormentata da agitazioni violenti, le quali non può nascondere ad onta di ogni sforzo.»

Vittoria sofferse molto per questo discorso. Non era stato parlato mai sì francamente in faccia a lei di sua zia; e ciò che aveva sentito, sembrava che gettasse una spaventosa luce sopra alcune circostanze particolari di cui era stata testimone, che non poteva comprendere, e che non aveva mai tentato di spiegare. Queste riflessioni la immersero in una profonda

meditazione, e le impedirono d' imporre silenzio all' indiscreta Ero. Amava non ostante a persuadersi, che questo non fosse che l'eco di alcune calunnie sparse dai nemici della Duchessa, e procurava di fortificarsi in tale opinione; quando la signora Bernini, desiderando di cambiar soggetto, domandò, ridendo, come poteva essere che il Conte Urbino si fosse innamorato sì appassionatamente di una persona che non aveva mai veduta. — Domandate piuttosto, rispose Ero, come ha fatto per vederla, giacchè l' ha veduta cento volte, senza che ella ne dubitasse. — Ciò è straordinario assai, disse Ottavia. — Eppure è così, signora; e madamigella ha parlato molte volte con lui. — Questo è più straordinario ancora. — Ed è pur tutto vero. Mio fratello Ugo, che è cameriere del giovine Conte, mi ha qualche volta fatto piangere dalle risa, raccontandomi tutti gl' intrighi immaginati per far vedere la signorina al padrone; ma bisognava bene che si riguardassero di essere scoperti dallo zio, che aveva forse altre mire sul nipote, giacchè la sola idea che questi potesse essere insieme con madamigella, lo faceva uscire di se. Il Conte Urbino aveva tanto desiderio di vedere la signora Vittoria, che una sera, che ella andò con altre dame a ballare presso la

Baronessa di Harcourt, accompagnata dalla signora Farinelli, si mascherò con Ugo da suonatore di viola, e suonò tutto il tempo della festa. Un' altra volta fu fatta una mascherata per divertire i ragazzi, e siccome non dovevano esservi uomini, madamigella acconsentì ad andarvi. Ebbene! il Conte Urbino trovò il mezzo d'introdurvisi vestito da amazzone, ed ebbe la sorte di parlar molto con lei. Quando la signora Lambert, un giorno che madamigella era da lei, volle far vedere ai suoi figli la lanterna magica, quel Savojardo che la possedeva, e che divertì tanto la conversazione, era il Conte Urbino.»

Vittoria, scossa dalla sua astrazione, ascoltava con sorpresa, e si rammentava le diverse circostanze dettagliate da Ero. Ottavia continuò le sue interrogazioni. » Ma quali ragioni avete per supporre, che il Conte Urbino verrà ad impedirci di andare al convento di sant' Yago? — La ragione? signora, eccola: egli ama troppo madamigella, per permettere, che sia sepolta in un monastero; ed ella non sarebbe partita, se il Conte non fosse stato trascinato questa mattina alla caccia dal Conte di Montfort; ma Ugo ha fatta la guardia per aspettare il ritorno del padrone, ed informarlo di tutto. Egli non dubita, che questi, a cui una tal nuova tra-

figgerà il cuore, non corra ai piedi della signora Duchessa, e siccome ha un gran potere, ma molto grande, sopra di lei, è impossibile che non ottenga il permesso di correrci dietro per ricondurci al castello. »

» Ahimè! disse allora tristamente Vittoria, perchè devo io aver bisogno di difensore presso mia zia? Non ne dovrei avere uno nella sua giustizia e nel suo affetto? Mi dicono, che il Conte Urbino è amabile e pieno di eccellenti qualità. Egli merita senza dubbio i sentimenti che mia zia ha per lui; ma finalmente non è che un mese, che il Conte suo zio lo ha presentato alla Duchessa. A dire il vero, non sono gelosa; ma non posso però non sentirmi offesa, e vivamente, nel vedere, che questo giovine abbia potuto in sì poco tempo acquistar tanto impero sul suo cuore, da ottenere da lei con una semplice dreghiera ciò che avrebbe ricusato alle mie lagrime ed al mio dolore. Ah! per perdonare a mia zia la durezza del suo procedere, e difendere la sua causa presso di me, sento che mi basterebbe l' ascoltare il mio cuore. » Dicendo così, le scesero delle lagrime dagli occhi. Ottavia cercò di consolarla, impiegando la ragione ed il sentimento. Ero le rammentava il prossimo arrivo del Conte Urbino e di Ugo, ma nulla valeva ad addolcire l' a-

marezza della sensibile Vittoria. Le vedute magnifiche che le si presentavano innanzi, a misura che avanzavano al mezzogiorno della Francia, e lo spettacolo di cui godè al passare i Pirenei, poterono distrarla per qualche istante dal sentimento delle sue disgrazie.

Capitolo IV.

Le nostre viaggiatrici arrivarono senza alcun disturbo alla sommità dei Pirenei. Nell' entrare sul territorio spagnuolo, Vittoria sospirò amaramente, pensando di essere nel paese ove dimorava il suo caro Alfonso; ma senza aver però la speranza di fargli nota la sua situazione, non avendo mezzi di scrivergli, e trovandosi egli a Cadice, aspettando il momento d'imbarcarsi per una spedizione diretta contro le possessioni dell' Inghilterra.

Discendendo i Pirenei, l' aspetto sterile e selvaggio del paese cominciò ad inspirar loro un terrore, che non avevano provato nel percorrere la Francia. I conduttori, che se ne avvidero, dissero loro, per assicurarle, che erano bene armati, ed in istato di difendersi contro tutti gli assassini che tentassero di attaccarli.

Il sole era tramontato allora, e la notte cacciava insensibilmente gli ultimi chiarori

del crepuscolo, quando, in mezzo ad una lunga valle, che si estendeva al piede delle montagne, la carrozza lasciò la strada battuta, per prendere un sentiero, che s' inoltrava in un oscuro e folto bosco. Lo spavento di Vittoria e di Ero crebbe; ma Ottavia, avvezza a viaggiare, era perfettamente tranquilla; allorchè comparendo la luna, e spandendo di quando in quando una debole luce a traverso l' oscurità del bosco, recò qualche sollievo alle prime, dando all' altra una viva inquietudine, col mostrarle, che il sentiero per cui passavano, non era stato percorso mai da veruna vettura. Ottavia, credendo che i postiglioni si fossero smarriti, gli avvertì del loro errore. Sostennero questi ostinatamente, che conoscevano bene il cammino, e che erano sulla vera strada di Buscara; e Vittoria, vedendo inutile il disputar con loro, consigliò la campagna a lasciarli fare; ma sospettando questa un accordo fra i postiglioni e qualche banda di ladri postata nei contorni, s' armò di risoluzione, e dichiarando con fermezza, che non valevano ad ingannarla, comandò decisamente ai servi che accompagnavano la carrozza, di forzare i postiglioni a tornare indietro, e ricondurle all' ultimo albergo ove si erano fermate nello scendere la montagna.

Si disponevano lentamente costoro ad obbedire ad un ordine, che credevano affatto irragionevole, quando sentirono a poca distanza un rumor di cavalli. Vittoria si spaventò vivamente; Ottavia non poteva esser tranquilla; ma Ero era quasi pazza di gioja, e gridava, che era per certo il Conte Urbino con una scorta, che veniva a cercarle per ricondurle in Francia.

Quel rumore si avvicinò ognor più, finchè i postiglioni costernati, dichiararono di avere a fronte una numerosa banda di ladri co' quali era indispensabile il combattere. In un momento, la carrozza fu circondata da una truppa di assassini bene equipaggiati ed armati; e ad un tratto l'urto delle spade, e le scariche continue della moschetteria, fecero conoscere alle disgraziate viaggiatrici l'estremità del pericolo che le minacciava. Tremanti, e mezzo morte nel fondo della carrozza, avevano avuto appena il tempo di raccomandarsi alla Providenza, allorquando i banditi, pe' quali si era dichiarata la vittoria, gettandosi sulla carrozza, s'impadroniscono delle tre sventurate vittime, le levano dalla medesima, e si dispongono a legarle, ciascuna separatamente, sulla groppa di un cavallo.

L'aspetto di costoro aveva qualche cosa di

sì feroce, valevole ad agghiacciar di terrore le anime più intrepide. Ero gridava terribilmente; ma l'uomo che la teneva, la forzò a tacersi, mostrandole una pistola, ed avvertendola placidamente che se non cessava di urlare le avrebbe abbruciato il cervello. Vittoria e la sua compagna, vedendo che ogni resistenza era inutile, si rassegnarono al loro destino, invocando in cuore il cielo protettore dell' innocenza.

I banditi, dopo avere assicurata la preda, rimontarono a cavallo, e fuggirono a gran galoppo nel più folto della foresta, mentre una parte di loro si occupava a vôtar la carrozza.

La luna si nascose fra le nubi. Le prigioniere, involte nella più profonda oscurità, si sentirono trascinare dai barbari conduttori a traverso di lunghi ed angusti scabrosi sentieri; quindi s' avvidero, che le discendevano lentamente e con precauzione, da una pendice estremamente ripida, che le condusse sulla riva d'un torrente, ove era una barca con alcuni altri banditi, i quali pareva che attendessero il ritorno dei compagni. Tolsero allora i lacci alle prigioniere, le fecero entrare nella barca, e sciolsero dalla sponda, allontanandosi colla celerità del lampo.

Poco dopo, la luna, che ricomparve brillante in tutto il suo splendore; fè chiaro

l'orror dei luoghi che dovevano traversare. Il torrente su cui viaggiavano era ristretto da una parte da massi scoscesi, e dall'altra da un bosco impenetrabile ai raggi del giorno, che s' innalzava fino alle nubi. Quell'angusta gola prolungavasi per circa un quarto di lega, dopo la quale terminava la foresta; e le rupi curvate in quel luogo a guisa di volta sopra il torrente, quelle enormi masse di pietra rese nere dal tempo, e come sospese per l'aria, sembravano minacciare della vendetta celeste gli audaci, che avessero osato di penetrare in quegli abissi. Le sommità opposte dell'una e dell'altra parte si giungevano qualche volta per un certo spazio di cammino, e intercettavano ogni luce sull'onda, lasciando illuminati i viaggiatori dal pallido lume di una sola lanterna appesa alla barca. Il conduttore abbisognava di una destrezza maravigliosa in mezzo ai giri continui della corrente, per non urtare negli scogli che incrociavano ad ogni passo il tragitto.

Dopo una navigazione lunga e difficile, pervennero all'entrata di una orribile ed immensa caverna, lo spaventevole aspetto della quale non lasciava allo spettatore, che la sola idea di una intiera ed inevitabile distruzione. Gl'intrepidi rematori si precipitarono in quella voragine ove regnava una comple-

ta oscurità, e dove non avevano altra guida, che la luce della lanterna: raddoppiarono i moti dei remi, il cui rumore, unito al fragor dell'onde, e ripetuto dagli eco, che percorrevano le volte della caverna, aggiungeva spavento alle misere prigioniere, e faceva palpitar loro il cuore con indicibile violenza.

La barca continuò ad inoltrarsi in quell' abisso per circa mezz' ora, dopo la quale videsi comparire sulla superficie dell' acqua un debole raggio di luce, che veniva da lungi, e che nel farsi più chiaro, presentava l' immagine di una fornace ardente riflessa dall' onde, che acquistavano con quello splendore l' apparenza d' un torrente di fiamme liquide. Col favore di quella luce spaventevole, si scopriva in lontananza all' estremità della caverna una turba di ombre di figure umane, la cui tumultuosa agitazione, unita ai moti della barca, offriva all' immaginazione alterata la forma di tanti spettri vaganti per l' aria sotto le forme le più bizzarre e le più orribili.

I rematori favoriti dalla luce, vogarono con più agilità, e la barca giunse infine in un luogo più ristretto, che formava una specie di seno, ove aveva termine la caverna. La volta quivi assai più bassa, racchiudeva una scala in giro, i cui ultimi gradini erano

bagnati dal mare, e sopra i quali si vedevano cinque o sei banditi con delle torcie di resina accese, che prendendo una fune gettata loro dai marinari, tirarono la barca ai piedi della scala.

Volevano far discendere le prigioniere; ma queste non potevano reggersi. Malgrado i loro sforzi, bisognò, che i marinari le portassero in braccio fino in cima alla scala, ed in seguito a traverso di passaggi angusti e sotterranei, di botole, di steccati, e d' inferriate, fino in mezzo ad una vasta cucina, la cui architettura indicava una costruzione del tempo dei Goti o dei Saraceni, dove videro una donna vecchia e deforme, occupata a lavare una panca e delle tavole, sulle quali pareva che vi fosse stato sparso recentemente del sangue.

Vittoria e la Bernini furono poste a sedere; Ero ch' era tuttora fuori di se, fu distesa sulla tavola.

« Giovanni, disse la vecchia con voce imperiosa, e senza abbandonare il suo lavoro, è adunque quì che dovete deporre i corpi morti? «

« Tutti quelli che abbiamo uccisi sono restati nel bosco, rispose uno di costoro. Ponetevi gli occhiali, signora Teresa, e vedrete, che questo corpo non è ancora morto. «

Sarebbe meglio per lei che lo fosse! disse Teresa, guardando Ero. Povera creatura! se tu fossi mia figlia, pregherei il cielo di farti morire. «

« Bel desiderio da cani è questo! Credo, che se costei potesse parlare, non direbbe già *amen* al vostro compassionevole *oremus.* »

Le due compagne di Ero erano sì sbalordite, che non potevano darle quei soccorsi che richiedeva l' umanità; ed i banditi, senza occuparsi della situazione in cui lasciavano quelle infelici, sortirono. Teresa volle far restare Giovanni per ajutarla. « No, in fede mia, disse costui bruscamente, questa sera abbiamo lavorato troppo, ed ho bisogno di riposarmi. — Va bene, rispose Teresa; ma lavorando o no, siete sempre in forze quando si tratta di divertirsi. Vi dico, che gli ordini di Don Manuel sono, che voi restiate con Diego e con me ad occuparvi sempre delle fatiche di casa. »

Giovanni mormorò fra i denti; ma fu obbligato di cedere e di restare. Strappando alcune penne dall' ala di una pernice, le abbrustolì alla candela, e le pose sotto il naso di Ero mentre Teresa le gettava dell' acqua in viso. Questi due rimedj giovarono, ed Ero, rinvenuta un poco, si sollevò versando un torrente di lagrime...

L'attenzione di Teresa si volse quindi all'altre due donne, e principalmente a Vittoria chè non potè considerare senza un segno di compassione; rendendo così più dolce il suo volto sempre tristo ed accigliato. « Cara giovine, le disse, non tremate tanto; fatevi coraggio. Quantunque abbiano commesso poco anzi nello stesso luogo ove siete, un omicidio abbominevole, scommetterei che non vi seguirà alcun male, almeno per ora. Giovanni, date un bicchier di vino a queste povere signore per ristorarle un poco. «

Giovanni prese da un armadio una bottiglia di vino, ne diede un bicchiere a ciascheduna, e bevve il resto: ciò lo rese allegro e bramoso di scherzare a spese della vecchia Teresa, che non si mostrò alterata. Essi parlavano spagnuolo, come gli altri banditi; e Vittoria, che intendeva benissimo quella lingua non perdè una parola di quanto dissero. Ottavia ed Ero, conoscendo l'italiano ed il francese, poterono capire passabilmente ciò che dicevano. Finalmente Teresa disse a Giovanni di andar con lei a preparare le camere per quelle donne.

« Posso andare all'inferno, se ci vedo, disse Giovanni.—Bisogna che venghiate, giacchè Don Manuel, che teme sempre che fugga, non vuole che vi vada sola. — Non è per

questo: è perchè siete donna, cioè a dire, curiosa all'eccesso. Ma se bisogna, andiamo, vecchia sciancata; sono con voi. «

Allorchè furono sortiti, Vittoria, che non aveva ardito ancora di alzar gli occhi, gettò sopra Ottavia uno sguardo in cui era dipinta l'angoscia dell' anima sua; e questa, rompendo finalmente il silenzio, le disse con voce bassa e tremante. « Ah, madamigella! siamo in una spaventosa situazione! « Vittoria non le diede per risposta che un sospiro, ed Ero cominciò a singhiozzare. Mentre parlavano, sentirono il rumore di un gran numero di persone, che camminavano precipitosamente, e discorrevano tutti insieme ad alta voce. Questo rumore, che pareva venire da una camera vicina, fu seguìto da un grande scoppio di risa, quindi da canti discordi e confusi, finalmente da tutto il fracasso di una tumultuosa orgia di dissipatori. L'innocente e casta Vittoria, fredda per l' orrore, non potè esprimere ad Ottavia i pensieri che l' agitavano, se non stringendole la mano con moto quasi convulso.

« Ci liberi il cielo da una tal compagnia, gridò la Bernini, che capì perfettamente quel gesto sì espressivo. Speriamo, mia rispettabile padrona, che non vi sia riserbata una sorte tanto orribile. Confidiamo nella bontà del-

la divina Providenza. — Sola protettrice dell'innocenza in questa dimora infernale, replicò una voce forte e sonora, i cui accenti prolungati riempierono tutto lo spazio di quella vasta cucina, senza che fosse possibile di distinguere il luogo da cui era uscita. Le tre donne, interdette e stupefatte, si guardarono intorno con occhio smarrito, ma non poterono scoprir nulla. Dopo un lungo silenzio, Ottavia gridò con voce tremante. « Santissima Vergine! proteggeteci. Cosa significa tutto ciò? — Da qualunqe parte ciò venga, disse Vittoria, deve inspirarci più coraggio ed aumentare la nostra fiducia nel cielo. — Ah! riprese Ero singhiozzando, cosa abbiamo fatto per meritarci di essere gettate in questa caverna di demonj, dove l'aria parla, e le mura hanno orecchi? È una punizione che mi si deve per aver parlato male dei conventi. Sarei adesso felice, se fossi rinchiusa nel più tristo e rigoroso di tutti. «

Passarono così il loro tempo a gemere sulla loro deplorabile situazione, fino al ritorno di Teresa e di Giovanni, che si misero a preparare il desinare.

Capitolo V.

« Bisogna, disse Teresa, che il nostro padrone abbia gran coraggio, se ha voglia di cenare questa sera dopo ciò che ha fatto quì. Si è lordato assai di sangue per non aver più appetito. «

« Oh, riprese Giovanni, voi parlate come una vecchia rimbambita. Non siamo forse avvezzi al sangue? Io cenerò con appetito, vi assicuro: eppure ne ho spicciati ancor io la mia parte. In fede mia, vi era gran caldo nel bosco. I vostri servi, care signore, hanno mostrato ardire, e si sono fatti uccidere da brava gente. « Al discorso di un assassino indurito nel delitto, la povera Ero credè sentirsi il coltello fatale sulla gola; e fuori di se, si precipitò ai piedi di Giovanni, supplicandolo a risparmiarle la vita.

« Cosa vuol dir costei? disse Giovanni. È forse divenuta pazza? Andate, aggiunse strisciandole familiarmente la mano sul volto: quando prendiamo delle belle ragazze come voi, non si uccidono; e siccome ce ne capitano di rado, si sa quanto vagliono. «

Vittoria fremè; il poco coraggio che le rimaneva l'abbandonò, e cadde svenuta sulla sedia, senza che niuno se n'avvedesse. Ero, sentendo che non aveva a temer nulla per la

vita, si riassicurò, e principiò a chiacche-rare. « Voi mi adulate, caro signore, disse a Giovanni, chiamandomi bella: certamente non son degna ora di esser guardata: ho pianto tanto ed ho tanta paura, che non posso esser più riconoscibile. «

Teresa la guardò con disprezzo, e scosse le spalle.

Un uomo vestito come Giovanni e come gli altri, entrò in quel momento in cucina. Mostrava costui l'età di trentasei anni, ed era grande e ben fatto; i suoi capelli neri, divisi nel mezzo, gli cadevano con grazia sulle spalle, facendo un vago accompagnamento al viso ben regolare e piacevole, in cui la fatica ed i pensieri avevano però impressi dei tratti marcati. A prima vista, la sua fisonomia aveva qualche cosa di duro e di feroce, ma un buon osservatore non avrebbe penato a scoprire, che quella apparenza era l'effetto dell'abitudine, e pareva smentire le disposizioni della natura.

« Ah! siete voi, Diego? disse la vecchia.— Cosa v'e di nuovo? — Questa povera ragazza, che dinanzi moriva per timore che le tagliassero il collo, è ora sì tranquilla, che scherza con Giovanni. « Diego guardò Ero; ma volse tutta l'attenzione a Vittoria, il cui stato richiedeva dei pronti soccorsi. Ajutato

da Ottavia, da Teresa e da Giovanni, pervenne a richiamarla alla vita; e mostrò grande allegrezza nel vederla ristabilirsi; tanto sono irresistibili gl' incanti della beltà uniti a quelli dell' innocenza.

Gli uomini sortirono per preparare la tavola. Teresa, vedendosi sola con quelle donne procurò di consolarle.

« Questo castello, disse è una fabbrica magnifica e bellissima, ad onta che sia un soggiorno spaventevole. È antico quanto il mondo, essendo stato fabbricato, per quanto dicono, da uno dei nostri Principi Catalani, per servirgli di ricovero nel tempo dell' invasione dei Saraceni. Vi ha costruiti non so quanti sotterranei, strade coperte, porte segrete, e macchine di ogni sorta, per assicurar meglio i suoi seguaci ed i suoi tesori; e quantunque la situazione di questo forte, posto fra l' acque e fra scogli inaccessibili, lo renda affatto invisibile al di fuori, pure contribuì a fortificarlo con tutt' i mezzi dell' arte. Finchè il principe visse, non fu mai possibile di scoprirlo o soggiogarlo, non so bene quale dei due; ma so, che questo luogo servì d' asilo a molte persone, religiosi ed altri. Dopo la morte di quel gran signore, quando i Saraceni s' impadronirono del paese, conquistarono il castello, ne fecero una pri-

gione, ove rinchiudevano tutti i poveri cristiani che potevano prendere, facendoli qui morire fra i tormenti i più inauditi. Adesso che il castello è posseduto da altra gente, che non sono per dire il vero nulla di meglio, le anime di questi antichi cavalieri, che perirono sì barbaramente, si aggirano in questi luoghi, spaventando i vivi con delle apparizioni, dei gridi, dei rumori di ogni specie, e chiedendo loro delle preghiere. Non posso nascondervi, che ve ne sono spesso nella camera preparata per voi. Oh! in quella camera v'è qualche cosa di misterioso: vi si vedono di quando in quando delle gocce fresche di sangue; e per quanto si lavino, l'indomani ricompariscono, senza che si possa indovinare da dove vengano, . . . ma non si tratta di ciò; tutto quello che posso dirvi si è, che ebbi una gran paura quando mi condussero quì; e quantunque vi sia da molti anni, non mi so per anche adattare. Ho veduto tante cose orribili, alle quali non posso pensare senza tremito. Con tutto ciò, devo dirlo, Don Manuel è un buon padrone, che non ci fa mancar niente; ma di libertà non bisogna parlarne. Giunti quì, è per sempre, e non vi ha mezzo di pensare a fuggire: siamo circondati da scogli, precipizi, caverne, torrenti, come spesso mi ha raccontato il povero Ya-

go, un vecchio negro, che il mio padrone ha ucciso tre ora fa. «

« Per caso, senza dubbio, disse Vittoria fremendo. «

« Oh! sì, per caso. Cara signora, in questo luogo non si uccide per caso. Erano settantaquattro anni, che quel disgraziato soggiornava quì, vi era stato condotto ancor bambino da uno degli antichi padroni. Don Manuel non aveva un servo o uno schiavo più fedele! Ebbene! questa stessa sera, là dove siete voi, per motivo di alcune parole proferite da quel povero vecchio, e che dicono essere di somma importanza, vi è stata fra lui e Don Manuel una forte altercazione seguita da rimproveri sanguinosi, in seguito de' quali, Don Manuel, acceso di collera, ha presa una pistola, ed ha ucciso quell' infelice, senza che io abbia potuto impedirlo. «

Diego tornò allora in cucina, dicendo: » Teresa, datemi tre altre posate. Don Manuel cenerà con queste signore. »

Vittoria ancor piena dell' orrore inspiratole dal racconto di Teresa, gridò spaventevolmente. »

« Cos' è che vi fa urlare, bella damina? disse Diego. Quando dico che Don Manuel cenerà con voi, voglio dire che gli servirete di cena? »

» Non siate sì brutale, Diego, gli rispose Teresa: è assai naturale, che la signora si spaventi; ma non è poi naturale, che voi facciate il cattivo. »

È naturale a me, interruppe costui, l'obbedire il mio padrone, eseguendo puntualmente gli ordini che mi dà. »

» Quando voi ed io entrammo quì, rispose Teresa, pensavamo ambidue nella stessa maniera, e riguardavamo come primo nostro dovere l' essere umani e sensibili. »

» Bah! esclamò Diego, sortendo bruscamente di cucina. »

» Ah! soggiunse Teresa; ecco come la cattiva compagnia corrompe il buon naturale. Quando venni quì, Diego non aveva che sedici anni, e quantunque iniziato nella professione da qualche tempo, pure il cuore non era ancora formato al mestiere. L'ho veduto piangere dell' ore intiere, quando era costretto a prender parte in qualche rea intrapresa. Nel momento dell' azione, era il più intrepido di tutti; ma fatto il colpo, si aggirava come un disperato per tutto il castello, senza voler nè bere, nè mangiare, e non si poteva persuaderlo a prendere la sua porzione di bottino. Adesso è tutt' altro, dopo una crudele avventura, che costò anche a me molti dispiaceri, giacchè mi tolse ogni

consolazione. » Teresa non potè proseguire, impedita dai singulti. Dopo aver pianto un poco, continuò: » vedete però come la disgrazia agisce diversamente secondo i naturali: io sono divenuta debole a segno, che piango come un bambino, mentre la cagione stessa ha indurito il cuor di Diego, essendo divenuto da quel momento uno dei più cattivi della truppa. Ma, cara signora; non vi lasciate abbattere dalla tristezza. Per quanto Don Manuel sia crudele, scommetterei che non vi farà male alcuno. Dicono, che altra volta era una brava persona, e che le pene d'amore l'hanno cambiato: non bisognerebbe forse che un altro amore per ricondurlo ai sentimenti antichi. »

La maniera con cui Teresa guardò Vittoria pronunziando queste ultime parole, non lasciò alcun dubbio sul senso che vi appose, e sul voto che internamente formava. Ciò bastò per offrire allo spirito di Vittoria un'idea di terrore mortale.

Essendo già pronta la cena, Diego venne ad avvertire rispettosamente Vittoria, che Don Manuel attendeva l'onore di averla seco a tavola colle sue compagne. Essendo inutile il ricusare, convenne obbedire; ma per quanto ella si sforzasse per esser tranquilla, l'agitazione che provava la forzò ad appoggiarsi

al braccio di Diego. Ottavia la seguì vacillando, ed Ero venne in seguito, dopo essersi accomodata il meglio che potè.

Dopo aver traversato un lungo corridore illuminato da una lampada, giunsero in una immensa sala di forma gotica, dove erano schierate da ogni parte delle vecchie armature distrutte in parte dall'antichità e dalla ruggine, al di sopra delle quali erano appesi degli avanzi d'insegne, ove ancor si vedevano le antiche armi dei Mori. Una lampada sospesa alla volta di quella vasta sala, spandeva una luce debole e vacillante, che lasciava immerso in un bujo totale le estremità di quell' appartamento. Il corteggio si avanzava silenzioso in mezzo alle tenebre, quando Diego aprì una porta, che lasciò vedere un bel salone benissimo illuminato, ove era la tavola, e dove Don Manuel con due compagni, Garzia ed Alonso, attendevano le dame.

Diego, nell' aprir la porta, lasciò il braccio di Vittoria, che venne sostenuta da Don Manuel, e condotta con estrema gentilezza in capo di tavola, ove fu posta accanto a lui. Garzia si assise presso ad Ottavia, ed Alonso al fianco di Ero.

Vittoria credeva di vedere in Don Manuel l' aspetto duro e ributtante di un terribile ca-

po di assassini; ma rimase sorpresa nello scorgere al contrario la più nobile e graziosa figura unita ad un personale elegante e maestoso. Mostrava egli trentotto a quarant' anni, quantunque ne avesse dieci di più, tanto le bellezze della statura e della fisonomia nascondevano la sua età: gli occhi pieni di fuoco e di espressione, non avevano nulla di crudele; il suo aspetto fiero era in qualche modo dolce; e quando sorrideva, appariva singolarmente amabile. Tutti questi vantaggi risaltavano ancor più per le sue maniere piacevoli, per una civiltà compita, per uno spirito fino e coltivato, e per una conversazione variata ed interessante.

Garzia era tutto l' opposto. La sua statura, quasi collossale, era irregolare e dispiacevole; la sua fronte mostrava tutta la perversità dell' anima, e non aveva un solo tratto, che non annunziasse lo scellerato più infame e incallito nel delitto.

Alonso, molto più giovine degli altri, aveva una di quelle figure, che son belle senza piacere, e dolci senza inspirar confidenza. Osservandolo bene, si conosceva, che quell' apparente dolcezza non proveniva da bontà di cuore; ma era soltanto una privazione di ferocia e di energia prodotta dalla deboscia, che lo aveva snervato, e dalla corruzione, che lo aveva reso insensibile.

Allorchè Vittoria comparve, Don Manuel non ebbe occhi che per lei sola. Pose ogni cura a riassicurarla e piacerle, e si condusse con tale arte e delicatezza, che se non giunse a farle dimenticare la situazione orribile in cui si trovava, la sollevò almeno dal timore da cui era tormentata, di provare qualche violenza, e di esser trattata con brutalità.

Finita la cena e partiti i servi, Alonso, che fissava Vittoria con occhio ardente e sfrontato, si sforzava di dare alla conversazione un giro più libero e meno decente; ma Don Manuel, con destrezza e costanza, lo riconduceva sempre ai limiti del dovere. Avanzò finalmente Alonso una proposizione, che avrebbe offesa gravemente la casta Vittoria, se, per fortuna, la sua innocenza non le avesse rese inintelligibili quelle parole. Ottavia divenne rossa; Ero abbassò gli occhi stringendo le labbra, come la sfacciata più perfetta; ma Don Manuel, che per riguardo a Vittoria frenò la collera, fissò uno sguardo sì minaccioso ed esprimente su quel perfido, che lo rese interdetto e muto in tutto il rimanente della sera. Quello sguardo terribile non isfuggì a Vittoria, che fremè non conoscendone il motivo; ed invece di esser riconoscente, concluse che Don Manuel, sotto

un aspetto dolce ed insinuante, nascondeva un carattere duro e feroce, e sapeva servirsi artifiziosamente dei vantaggi della natura, e delle risorse di un' educazione distinta, per disimulare la violenza delle passioni. Tutto il terrore che già l' aveva oppressa, tornò a tormentarla con nuova forza, e si sentì quasi mancare. —

Era molto tempo che la conversazione durava, quando l' orologio suonò la mezzanotte. Si sentì allora un rumore spaventevole, uno di quei rumori che fanno tremare, e tutta la volta rimbombò; crescendo gradatamente, come il rombo di mille tuoni, pareva, che un vulcano sotterraneo minacciasse di ridurre in un mucchio di rovine il fatal castello, e gli enormi scogli che lo circondavano.

Don Manuel, Garzia, ed Alonso si alzarono precipitosamente, e spingendo le tre donne nella sala che precedeva il salone, le consegnarono a Teresa, a Diego ed a Giovanni, che lo spavento aveva condotti in quel luogo. « Teresa, disse Don Manuel, conducete queste dame nella loro camera, e comportatevi seco loro con tutt' i riguardi che meritano. Madamigella, aggiunse, accennando Vittoria che teneva per mano, deve esser trattata da tutti col maggior rispetto, doven-

do esser fra poco signora di questo castello. Diego, voi sapete le mie intenzioni. » Ponendo quindi la mano fredda e tremante di Vittoria in quella di Teresa, traversò in fretta la gran sala, seguìto dai due compagni, coi quali ad un tratto disparve.

Capitolo VI.

Le tre donne e Teresa, colpite da un terrore impossibile a descriversi, seguirono tremando coloro che erano incaricati di condurle. Giovanni camminava avanti con un lume, e Diego chiudeva il corteggio. Giunsero all'altra estremità della gran sala; e traversando un corridore arrivarono in una stanza, ov'eravi una grande scala che montarono, la quale metteva in una lunga galleria tappezzata di vecchi arazzi a figure, che rese nere dal tempo, parvero alla povera Ero tanti spettri spaventevoli. Giovanni e Diego, che si divertivano del suo spavento e di quello di Teresa, cercarono maliziosamente di raddoppiare quel vano terrore con dei racconti di spiriti e di apparizioni. Quella lunga galleria terminava ad un passaggio, che si estendeva da ambo le parti, in mezzo al quale, in faccia alla galleria medesima, eravi un'immensa porta di forma concava, formante un mez-

zo cerchio, nel centro del quale s' innalzava una statua colossale rappresentante Nettuno, al di cui tridente pendeva appeso uno scheletro umano benissimo conservato.

A quella vista, Vittoria ed Ottavia retrocederono per l' orrore, ed Ero urlò. « Cosa vi ha spaventate? signore mie, disse Giovanni: questa è la nostra stanza di anatomia. »

« Ah! gridò Teresa, il cielo ci liberi dal metter mai piede in quella stanza orribile. Affrettiamoci a passare, aggiunse, tirando Vittoria. Quando penso a quanto so di quel luogo abbominevole, mi sento gelare. » Diego la guardò minacciosamente, e levando una pistola dalla cintura e presentandogliela al volto: « Teresa, disse, vi è noto, che vi sono delle cose di cui non dovete parlare: quando non si può tacere, voi sapete ciò che succede. » Ella, senza rispondere, traversò frettolosa il passaggio a diritta, trascinando seco Vittoria. Dopo aver fatti alcuni passi, si trovarono alla porta ch' era in fondo di quel passaggio, la quale al loro avvicinarsi si chiuse violentemente, senza che tutti gli sforzi di Teresa valessero ad aprirla.

« Diego! esclamò, tanto è morire oggi che domani. Gli spiriti si sono scatenati contro di noi: come opporre resistenza? — Questo rimane a vedersi, » rispose costui avanzandosi

verso la porta, e spingendola furiosamente; ma era questa sì ben chiusa dall' altra parte, che ad onta della prodigiosa sua forza, unita a quella di Giovanni, non pervenne ad aprirla.

» Io sono assai sorpreso, » disse con voce un poco alterata. Dopo un momento di silenzio: » Teresa, aggiunse, bisogna che voi abbiate chiusa questa porta a chiave, quanto avete preparata la camera. »

» Mio Dio! no, disse la vecchia ancor più spaventata; no certamente. Giovanni lo può dire; e la miglior prova è, che quando ci siamo avvicinati, la porta era socchiusa, come avreste potuto veder voi stesso. »

» È vero, riprese Vittoria, l' ho veduta ancor io, ed ho veduto ancora, che si è chiusa con forza quando eravamo per entrare. »

» E di più, interruppe Teresa, quando ho voluto girare la serratura, ho sentitó come se qualcuno la tenesse di dentro: ha ceduto un poco, e la porta pareva che si aprisse; ma nel momento mi è stata spinta in faccia da una forza più che umana, a cui non si può contrastare. »

« È una cosa straordinaria, disse Diego con aria pensosa. Io non credo agli spiriti; eppure son certo, che di là non può esservi alcuno. Vado a cercare qualche istrumento per

sforzare questa porta, che si è chiusa sì misteriosamente. »

« Pare, replicò Teresa, che porterete via il lume. — Senza dubbio. Come potrei trovare al bujo quello che mi bisogna? — In questo caso verrò con voi, giacchè non resterei quì all' oscuro per tutto l' oro del mondo. » — Ciò detto si mise a zoppicare, appoggiata al braccio di Diego, che levò il lume a Giovanni. Ero, che si era attaccata al vestito di Diego, non volle lasciarlo, e Ottavia seguì la turba, a cui Giovanni, che non era decisamente incredulo, non mancò di unirsi; mentre Vittoria, sola fra le tenebre, non essendo in stato di sostenersi, non ebbe altra risorsa per non cadere, che appoggiarsi alla serratura di quella porta fatale: ma quel debole appoggio non bastando a reggere il peso del suo corpo, le si piegarono le ginocchia; la serratura girò, e la porta si aprì; di modo che ella cadde nella misteriosa stanza col viso per terra. Stendendo allora una mano per garantirsi dalla violenza della caduta, sentì una superficie dolce e piana, ma ardente, che le fece una bruciatura dolorosa, e che strisciandola leggermente, si allontanò col rumore che fanno le frondi agitate dal vento. —

Al grido acuto che questa mise, Diego seguìto dagli altri, ritornò a soccorrerla, e con

gran maraviglia, la trovò svenuta e distesa sul pavimento di quella camera, la di cui porta aveva resistito a tutti i suoi sforzi.

Avvicinandosi a Vittoria con umanità, l'alzò e la pose sul letto. I segni della bruciatura e del sangue che le vide sul braccio, lo spaventarono molto; ma esaminando meglio, conobbe che non aveva alcuna ferita. In poco tempo ella ritornò in se, e raccontò quanto le era accaduto.

« Teresa ed Ero non dubitarono, che questo fosse un avvertimento del cielo, che presagiva a Vittoria il destino il più crudele. Diego stesso, per cui quella bruciatura e quel sangue erano cose inconcepibili, non potè resistere ad un certo terrore. Non ostante si unì a Giovanni per cercare la cagione di un accidente sì strano; ma tutte le loro perquisizioni furono inutili. La camera non aveva altra porta che quella per cui erano entrati, le serrature erano perfettamente chiuse, e non si vedeva alcuna riuscita per cui poter fuggire. Diego costernato, si attenne all'idea, che la persona ivi racchiusa aveva profittato dello svenimento di Vittoria, per potere scappare dall'altra parte del passaggio.

« Tutti i vostri bauli sono in questo armadio, disse Teresa: ecco quì la vostra roba da notte. Il letto grande è per voi, signora;

quello a diritta è destinato per la vostra compagna maggiore, ed il piccolo in quel canto per l'altra. » Diego allora si avanzò, protestando, che potevano dormir tranquille, e che sul suo onore le garentiva per quella notte da ogni pericolo. Ciò detto, fissò Vittoria con un'attenzione singolare, mista di sorpresa e d'interesse: la sua fronte si coprì di pallore, e sospirando quindi profondamente, accese una lampada, che pose sul cammino, e dopo aver fatto un rispettoso inchino, sortì accompagnato da Teresa e da Giovanni.

Quando Vittoria si vide sola colle compague, e che la serratura della camera fu chiusa al di dentro con ogni precauzione, pensò prima d'ogni altra cosa ad indirizzare al cielo una fervorosa preghiera per attingere il coraggio e la pazienza che le abbisognavano, al vero fonte da cui nascono queste virtù. Ottavia, che non era meno divota, fece lo stesso, ed Ero, seguendo macchinalmente il loro esempio, trovò in quel santo esercizio qualche sollievo al terrore mortale che l'agitava. —

Passarono l'intera notte in pianti e gemiti, senza che fosse loro possibile il gustare un istante di riposo, finchè i primi raggi del sole penetrando a traverso le imposte, le resero un poco più tranquille. Allora, non osan-

do però di spogliarsi, si gettarono su i letti, e dormirono. Alle otto Teresa picchiò, ed Ero andò ad aprirle.

Poverette! disse la buona vecchia, siete già vestite? Io credo che non abbiate dormito: si vede agli occhi ma non mi maraviglio: bisogna essere abituati a questo castello per potervi riposare. Ho fatto lo stesso ancor io per molto tempo; voi farete come me, e terminerete poi col dormirvi tranquillamente come faccio io... Ma, aggiunse, guardando intorno con inquietudine, non avete veduto nulla questa notte? — Non siamo state disturbate, rispose Vittoria. »

Ne ringrazio Iddio rispose Teresa, ma ho tremato molto per voi. Andiamo, giacchè siete pronte, venite a far colazione. Il mio padrone, Garzia ed Alonso, non sono ancor ritornati, cosicchè non troverete che il signor Sebastiano. Questi non vi farà paura certamente: egli ha il cuore addolorato; ma bisogna che al pari di me divori il suo dispiacere, e si astenga dal parlarne. »

« E chi è, se vi piace, questo Signor Sebastiano? domandò Vittoria. »

« Ahimè! chi lo sa! le rispose Teresa. Era già nel castello quando io venni; e secondo tutte le apparenze, vi sarà anche dopo di me, se gli affanni non lo fanno morire. »

« Andiamo, disse Vittoria; noi troveremo almeno un compagno di disgrazie. Ma vi prego, buona Teresa, ditemi, se potete, qual sia la causa di quell' orribile rumore che si sentì jeri sera. «

« Mio Dio! lo so quanto voi: l'ho sentito molte volte; so che spaventa sempre i nostri padroni, e che quando lo sentono sortono dal castello per pochi o molti giorni: qualche volta tornano l'indomani, ed altre volte la loro assenza dura dei mesi. Pare che sia un avvertimento che ricevono dai demonj co'quali forse sono in relazione, per prevenirgli di qualche pericolo che li minaccia. Ho però osservato, che questo rumore si fa sentire quando si è per commettere un delitto nel castello; e ciò basta per impedirne l'esecuzione..... Cosa vi posso dire, mia cara signora? in questo luogo tutto è misterioso; io vedo poco, ed anche quel poco, se potessi dirlo...... Basta, andiamo a far colazione. »

Capitolo VII.

Teresa condusse le tre prigioniere nella sala ove avevano cenato la sera innanzi. Vi trovarono un uomo di un esteriore grave e rispettabile, coi gomiti appoggiati sulla tavola,

e la testa sulle mani, e nell' attitudine di una cupa e profonda astrazione. Appena le scorse si alzò, e fece veder loro una fisonomia piena di candore e di dignità, su cui si rimarcavano ancora i tratti di una maschia bellezza, quantunque coperti di rughe. Al primo aspetto sembrava assai vecchio, ma osservandolo attentamente, vi si riconosceva più che l'impronta degli anni, quella del dolore, e non si poteva considerare senza sentirsi commossi ed inteneriti. Il rispetto, la confidenza e la più tenera compassione, erano i sentimenti ai quali uno non poteva sottarsi nel vederlo.

Fu questa l' impressione provata da Vittoria, che avrebbe volentieri aumentate le proprie pene per diminuire quelle del rispettabile incognito.

I primi sguardi di Sebastiano furono per lei. Egli la considerò con un' attenzione particolare, e l' interesse che gl' inspirava pareva essere un misto di sorpresa e di dolore, come se la sua vista gli avesse rammentate più vivamente le pene che lo tormentavano. » Gran Dio! esclamò giungendo le mani, ed innalzandole al cielo, ecco la loro vittima. « Ma vedendo l'agitazione somma in cui era entrata Vittoria a quell'involontaria esclamazione; » spero soggiunse, che per ora non ab-

biate nulla a temere oltre la perdita della libertà. Io son prigioniero come voi, e se non posso seccare la sorgente delle vostre lagrime, farò almeno quanto mi sarà possibile per renderle meno amare. »

« Signore, disse Vittoria, voi pure avete i vostri dispiaceri; e se la più tenera compassione . . » Al primo suono di questa dolce voce, Sebastiano vacillò; la sua emozione fu estrema, ed i suoi occhi smarriti si fissarono un istante su colei che parlava, indi incapace di resistere, cadde sulla sedia, come annientato dal dolore.

Lasciamolo in libertà, disse Teresa. Egli ha spesso di questi accessi di cupa melanconia, e quel che si può far di meglio per lui, è il non farvi attenzione. Ha bastante coraggio e pietà: non temete; la sua agitazione passerà. Ma voi, mia cara signora, non vi lasciate abbattere: prendete un poco di cioccolata, dovete averne bisogno. Diego mi ha detto, che jeri sera non avete mangiato nulla.»

Sebastiano, tornato in se, si unì a Teresa. Vittoria, pressata dalle sue preghiere e dal suo esempio, prese qualche nutrimento; ed il vecchio, pareva che avesse dimenticat' i suoi affanni; ma fissando nuovamente Vittoria si sentì commosso al maggior segno: si alzò con dolore, e sortì precipitosamente senza dire una sola parola.

« Pover uomo! disse Teresa: piaccia al Cielo di perdonare a coloro che gli hanno fatto tanto male », e pianse amaramente.

Diego entrò, e vedendo che Teresa piangeva, ne domandò il motivo con un tuono di severità e di rimprovero.

« In verità, Diego, replicò Teresa, non ho detto nulla contro gli ordini ricevuti; ma vedendo il dolore del signor Sebastiano, non ho potuto fare a meno di pensare al nostro, e mi è convenuto piangere mio malgrado. »

A queste parole, Diego si pacificò, e si mostrò commosso ed intenerito, come se avessero rinnovata nel suo cuore una pena segreta: ad onta di ogni sforzo gli cadde una lagrima dagli occhi. » Teresa, esclamò con voce alterata, e soffocando un profondo sospiro, queste lagrime non servono a nulla: esse non ci renderanno quel che abbiamo perduto, e ci faranno incorrere in qualche punizione severa.... Voi dovete fare il pranzo, andate. Se queste signore avranno bisogno di voi, sarete chiamata.

Teresa sortì, asciugandosi gli occhi; e Diego, aprendo una porta: » signora, disse rispettosamente a Vittoria, questo portico conduce ad un giardino bellissimo, quantunque trascurato; non vi annojerete nel passeggiarvi. Se vi piace, posso accompagnarvici, giacchè devo prevenirvi, che fuori di questo sa-

lone e della biblioteca contigua, non vi è permesso di andar sola in veruna altra parte del castello. »

Vittoria esitava. » Se avete qualche ripugnanza a venire . . . » soggiunse Diego. — No, interruppe ella dolcemente; non so perchè; ma ogni momento più mi persuado, che non rischio nulla venendo con voi. »

Si sparse sul volto di Diego, ad onta della contraria abitudine, un' aria di piacevolezza e di bontà, che gli era un giorno naturale. » Spero, le disse, che non ismentirò questa favorevole opinione, giacchè, quantunque non osi vantarmi di possedere buone qualità, ho almeno la certezza di non aver mai tradita la fiducia altrui. »

Malgrado tutte le assicurazioni di Teresa sull' impossibilità di fuggire, Vittoria non poteva non concepire una debole speranza, ed era curiosa di vedere coi proprj occhi, se i giardini che circondavano il castello, lasciavano almeno la probabilità di tentare una fuga. Questo pensiero la determinò a profittare dell' offerta di Diego, che la condusse colle compagne lungo un vasto portico ornato di statue collocate nelle nicchie, quasi tutte danneggiate dal tempo. Se ne vedevano però alcune, che erano state ristaurate con attenzione, ed altre, che parevano essere

uscite allora dalle mani dell' artefice. Vittoria si soffermò ad osservare particolarmente un Apollo di porfido, che non era finito che per metà, e la di cui parte lavorata accennava l'opera di uno scalpello illustre. Si trattenne dinanzi a quel marmo, quantunque Diego, quasi evitando di vederlo, si affrettasse a seguitare il cammino. » Chi è l' artefice che ha lavorata questa statua? domandò Vittoria al suo conduttore; e perchè l' ha lasciata così imperfetta? — Non m' interrogate su ciò, rispose Diego, la di cui voce manifestava l' emozione più penosa. Tutto quello che posso dirvi, senza mancare al mio dovere si è, che quel pezzo è opera di un amabilissimo giovine, che è stato molti anni in questo castello, e che nei momenti di ozio si divertiva a dipingere e scolpire: giacchè coltivava tutte le arti col maggior successo. Per fortuna la povera Teresa non è quì: quanto può rammentarle quel caro giovine è per lei un colpo di pugnale che le trafigge il cuore. Era egli occupato a finire questa statua il giorno che . . . » La voce di Diego fu soffocata dai singulti che procurava di trattenere, e gli fu impossibile di continuare il racconto.

» Sarebbe morto? » disse Vittoria, profondamente intenerita.

« Non ne parliamo, signora, riprese Diego; e permettetemi di supplicarvi di non aprir più bocca su tal proposito . . . Eccoci vicini al giardino. »

Vittoria, stimando una crudeltà l'insistere più oltre, si tacque, e Diego aprendo un' inferriata ch'era in fondo al portico, introdusse la compagnìa in un immenso e magnifico giardino, disegnato in proporzioni vaste e regolate, ma talmente abbandonato, che i viali coperti d' erbe, e gli alberi non tagliati, lasciavano appena il comodo di passeggiarvi. Dopo aver camminato molto tempo, giunsero alla fine del terrazzo, che limitava da quella parte il giardino, ove, con grandissimo dispiacere, Vittoria ed Ottavia videro, che era circondato da mura prodigiosamente grandi, e dagli scogli i più inaccessibili dei Pirenei, senza che si offrisse loro alla vista altro oggetto, meno alcuni alberi e poche vele che scorsero a breve distanza, mediante uua piccola fessura fra gli scogli, le quali sembravano appartenere a bastimenti ancorati in una rada.

Vittoria, vedendo una sentinella sopra una torre vicina in un angolo delle mura: » quell' uomo che vedo là, disse a Diego, deve scorgere il Mediterraneo, e la posizione è senza dubbio ammirabile. »

» Bellissima davvero, rispose Diego, per

quanto la veduta sia obliqua. Si scoprono ancora alcune coste della Francia. »

» E non ci sarebbe permesso, ripreso Vittoria, mostrando dell' indifferenza, di godere un momento quel magnifico colpo d' occhio? »

» No certo: ciò sarebbe opposto al mio dovere, al quale non mancherò giammai. »

Furono pronunziate queste parole in tuono sì positivo, che estinsero nel cuore della sventurata Vittoria ogni luce di speranza. Dopo aver passeggiato un poco, s' incamminò lenta e pensosa verso il portico, indi nella sala ove era pronto il desinare, e dove trovò Sebastiano e Garzia.

L' aspetto barbaro di questo la fece tremare molto più che le pareva presagire il ritorno di D. Manuel: l' altro non meno tristo della mattina, era molto più riservato. Durante la conversazione non parlò che ad Ottavia o a Vittoria; e queste due dame conobbero, che aveva della coltura, e che alla civiltà ed alle buone maniere di un uomo avvezzo alla corte, univa tutte le cognizioni, che può fornire un' eccellente educazione perfezionata da molti studj.

Dopo il pranzo, Vittoria accettò volentieri l' invito fattole da Sebastiano di prendere un poco d' aria nel giardino. Garzia, senza farsi pregare, si unì a loro, e non perdè mai di

vista le tre prigioniere, ascoltando con attenzione maliziosa quanto dicevano, senza dire una parola, e mostrando di godere dell' imbarazzo in cui erano per la sua odiosa presenza.

L' avvicinarsi della notte fece terminare il passeggio, ed essi rientrarono nella sala, ove giunti appena, Sebastiano si fermò ad ascoltare particolarmente il suono d' una piccola campana. Si alzò per sortire, e dopo aver presa affettuosamente Vittoria per la mano, e datole un tenero addio, si volse a Garzia, e gli disse con fermezza: » signore, vi converrà assai il non dimenticare, che Francesco è quì, e che disapprova il vostro disegno. » E ritirandosi nella biblioteca disparve, portando seco quanto faceva sicura la povera Vittoria.

Non vi era nulla di più insopportabile per quelle infelici donne ch' esser sole con Garzia, la cui fisonomia pareva che acquistasse una nuova tinta di malizia e di ferocia, a misura che scorgeva il terrore che avevano di lui. Egli si studiava di raddoppiare il loro spavento con gesti misteriosi, e con parole tronche, di cui non potevano capire il senso. Speravano, che da un momento all' altro Sebastiano fosse di ritorno; ma invano: egli non comparve più, e all' ora della cena

Diego entrò per preparare la tavola. Questi, conoscendo quanto la sua presenza era gradita da Vittoria, si trattenne con diversi pretesti per tutta la cena, ed anche dopo, fino che poteva; ma alla fine bisognò che si ritirasse. L'orologio suonò mezzanotte. Le donne spaventate ancora dall' orribile rumore della scorsa sera, tremarono nel sentir suonare l' ora fatale, aspettandosi qualche nuovo segno di terrore; ma questa volta l' unico male fu la tema. Videro entrare Teresa, che veniva a cercarle per condurle nella loro camera, ove furono accompagnate da Diego, che, dopo avere accesa la lampada, le assicurò che potevano dormire perfettamente sicure.

Ritornate in camera, esaminarono di nuovo le loro robe, e videro che non era stato mosso nulla, e che vi erano ancora tutte le gioje ed il denaro. Ecco un nuovo motivo di sorpresa e di apprensione. Qual era adunque il fine di quegli assassini? Avevano azzardata la vita, senza intenzione di rubare. Queste riflessioni le occuparono per molto tempo; ma il bisogno della natura vinse il timore; e cedendo esse all' eccesso della fatica, si addormentarono sì profondamente, che venendo Teresa a svegliarle l' indomani, brillò di gioja trovandole in istato migliore del giorno antecedente.

Capitolo VIII.

La prima cura di Vittoria fu di chiedere a Teresa nuove di Sebastiano.

È nel salone, signora, rispose Teresa, ed ha gran desiderio di rivedervi. »

» Jeri sera ci lasciò di buon' ora, riprese Vittoria: mi pare, che fu chiamato dal suono di una campana »

» È vero, era la campana di Francesco. »

» Franceso! aggiunse Vittoria, rammentandosi la maniera significante con cui Sebastiano aveva pronunziato quel nome dinanzi a Garzia: chi è questo Francesco? non mi pare di averlo veduto. »

« No, signora; e probabilmente non lo vedrete mai: è questi un essere il più misterioso di questo castello; e quantunque non vi faccia gran figura, pure è temuto assai, senza che io ne sappia il perchè. Don Manuel, che è il nostro padrone, lo teme molto, e ci ha imposto di obbedirlo in ogni cosa. Il signor Sebastiano ha per Francesco riguardi, che non avrebbe per Don Manuel stesso, di cui è prigioniero. Quest' uomo singolare non viene nel castello che per momenti, ad onta che vi abbia il suo appartamento, e non vi mangia mai. »

» Comanda egli pure Garzia? domandò la signora Bernini. »

« Costui lo comanda più di tutti; e perciò Garzia lo rispetta talmente, che mostra la sua paura. »

« Vedo, soggiunse Ottavia, che Garzia non è vostro amico. »

« Mostro! esclamò Teresa; ha dato al mio povero cuore un colpo sì fiero, di cui non guarirà giammai. »

« Ah! disse allora Vittoria, sarei curiosa di conoscere questo fatto, che vi occupa tanto lo spirito. »

« Ahimè! desidero ancor io di narrarvelo; ma mi è proibito; e il dirlo mi costerebbe la vita. »

« In questo caso, cara Teresa, perchè avete l'imprudenza di rammentarvi ogni momento un' istoria, che vi è proibito di raccontare?

Durante questo discorso, le dame essendosi messe in istato di comparire, discesero con Teresa nel salone, ove trovarono Sebastiano che accolse Vittoria come un amoroso padre: era però facile il conoscere che quando la guardava in volto si rinnovavano in lui le pene più cocenti.

Garzia venne poco dopo, e si lamentò che non l'avessero aspettato prima di far discendere quelle donne, ma Sebastiano ribattè sì bene quel capriccio, che mostrò quanto lo

disprezzava; e Vittoria sentì diminuire il terrore che le inspirava costui. Garzia non osò di rispondere a Sebastiano, e fatta colazione partì. Sebastiano prese congedo da Vittoria un'ora dopo, prevenendola, che non poteva rivederla prima di pranzo.

Quando esse furono sole, Ero si addormentò, ed Ottavia, malgrado il rispetto che aveva per Vittoria, fu costretta a far lo stesso. Vedendo ella allora, che le compagne dormivano, per cercare qualche distrazione ai pensieri che la tormentavano azzardò ad entrare nella biblioteca contigua al salone, secondo il permesso che le era stata accordato.

Quella stanza una delle più belle e più vaste del castello, somigliava alle parti inferiori d'una immensa cattedrale. Era sostenuta da una fila di colonne, fra le quali erano collocati alternativamente armadj pieni di libri, e statue rappresentanti gli eroi ed i filosofi dell'antichità. Era illuminata, da una parte, da quattro grandi finestre di vetri coloriti, che davano sul portico, e dall'altra, da quattro porte corrispondenti alle finestre. Fra i vacui di questi si vedevano carte geografiche, e sotto dei sofà con una tavola di marmo nero dinanzi.

Vittoria aprì alcuni libri, ma non trovando che opere scritte in lingue antiche, li ri-

pose. Seguitando a passeggiare, vide nel vano di una finestra un' arpa, e siccome amava molto quell' istrumento, credendo di potersi distrarre, toccò alcune corde. Si accorse nel tempo stesso di essere stata troppo ardita, e si spaventò del rumore prodotto, che l' eco della volta ripeteva gradatamente. Acquistato un poco di coraggio, dopo alcuni preludj, si mise a cantare qualche strofa laconica, che ben si adattava alla trista sua situazione. Si abbandonava così all' incanto di esprimere le pene del cuore cogli accenti più teneri e dolorosi, quando il calpestio di una persona, che si avanzava con precauzione, la coprì di terrore: le mani si arrestarono sulle corde, e Vittoria, volgendosi con spavento, riconobbe Teresa.

« Perdonatemi, vi prego; perdonatemi, signora mia, disse la vecchia, soffocata dal pianto: io mi sono sentita attirar quì, mio malgrado, dal suono di quest' arpa... Ahimè! mi era tanto delizioso una volta il sentirla quest' arpa!.. Adesso mi fa pena! oh! si, una pena tale, che il mio povero cuore non può sopportarla. »

« In questo caso, disse Vittoria, posando lo strumento, avrò cura di non toccarla più.
— No, no, continuate, mia cara, conti-

nuate: ad onta che soffra, mi piace il sentirla: mi pare che lo suoni egli stesso! »

Vittoria cominciò a suonare; ma si rattenne, vedendo che quella musica produceva un terribile effetto sulla sensibile Teresa. « Non voglio rattristarvi più, disse: io non posso vedervi in quello stato. »

« Ah! riprese questa singhiozzando, se potessi aprirvi tutto il mio cuore, se mi fosse permesso di parlar di lui, credo che sarei meno infelice; ma ciò mi è proibito sotto pena della vita. »

« Perchè dunque esporvi a farne il soggetto dei vostri discorsi? »

Non posso farne a meno; e se voi avete la pietà di ascoltarmi, la mia pena diverrà più leggera, a costo di quanto può succedermi . . . ma . . . dove sono le altre signore? — Dormono nel salone. — Ho piacere: non desidero ch' esse sentano ciò che voglio dirvi: la loro compassione non mi farebbe il bene che mi farà la vostra. — Ma, Teresa, ossservate se vi è alcuno: noi potremmo essere spiate, e se ci vedono insieme, concepiranno mille sospetti . . . . In verità, Teresa, fareste meglio a tenervi il vostro segreto. — Non mi ricusate per carità: la Providenza veglierà sopra di noi: tenete soltanto l'arpa fra le mani, e se sentiremo del ru-

more, comincerete a suonare: e poi, non vi è per ora gran pericolo, giacchè Garzia, Diego e Giovanni sono andati a far la visita delle mura, e non possono tornare tanto presto. — Ebbene! dunque parlate, ma sottovoce, e spicciatevi.

Capitolo IX.

« Mi pare di avervi detto, che soggiorno in questo castello da quasi diciannove anni. Quando vi giunsi, Francesco mi consegnò un bambino di circa due o tre anni, raccomandandomi di averne la più gran cura. Quantunque fossi desolata assai vedendomi prigioniera, non potei fare a meno d'interessarmi per quel fanciullo appena lo vidi. Le sue amabili fattezze, le sue maniere gentili, ed i discorsi scherzevoli che faceva, m'intenerirono talmente, che l'amai molto più di quel che aveva amato i miei figli, ed i miei nipotini. Mi pareva che fosse un angelo consolatore inviatomi dal cielo. Presi possesso di quel prezioso deposito, e mi dedicai a lui intieramente. Ma cosa poteva fare a suo pro? La natura aveva fatto tutto: beltà, forza, destrezza, salute, spirito e ragione, tutto aveva prodigato a quell' innocente.

» Giunto all'età di sei anni, fu posto in

libertà il signor Sebastiano, per confidargli l'educazione del mio bambinello; ed egli era ben atto a ciò, perchè è un uomo di gran genio e di raro sapere. Amava con tenerezza il suo allievo, non tanto per essergli debitore della libertà, quanto per le sue amabili doti; e questi era affezionato al precettore, e riconoscente per le cure che si dava per instruirlo. In poco tempo, il signor Sebastiano gli adornò lo spirito di non so quante cognizioni: riguardo alla bontà di cuore non aveva bisogno d'insegnamenti: scese buono nel mondo, e buono ritornò nel cielo. »

« Come! esclamò Vittoria: è adunque morto? »

Teresa non potè rispondere a tale interrogazione, che abbassando la testa in segno di affermare. Allorchè potè riprendere il filo del racconto, continuò così:

« Dopo essere stato consegnato al signor Sebastiano, io non poteva vederlo spesso; ma il suo cuore tenero ed eccellente non mi aveva dimenticata. Il povero Yago l'amava alla follia, e bisognava vedere Diego, suo compagno di divertimenti e di esercizj, come lo accarezzava: era in somma un oggetto di adorazione. Non si poteva trovare un solo, parlo di quelli che hanno almeno un grano di onestà in cuore, che non ne fosse pazzo.

Don Manuel stesso fu costretto ad amarlo ed ammirarlo fino al punto in cui non volle più vederlo, perchè, suppongo, quel fanciullo gli rammentava la memoria di una donna che amò, e che fu causa di tutte le sue disgrazie. Dopo quel momento, il mio padrone divenne sì tristo, tormentato ed infelice, che avrebbe mosso a compassione anche chi ha motivo di odiarlo. Credo che nel considerare quel bel ragazzo dicesse a se stesso, che se la donna la quale ricusò il suo affetto, avesse acconsentito a divenirgli moglie, avrebbe forse avuto un figlio vago come il mio Teodoro; e questo pensiero lo doveva affliggere e fargli detestare la vita. »

« Teodoro riusciva perfettamente in tutto: era il più forte di quanti sono quì nella lotta e nella scherma. Mansueto come un agnello, leggero e vivace come un daino, ma fiero e coraggioso come un leone, non si spaventava di nulla; e quel Garzia tanto brutale non ardiva di fare il bravo dinanzi a lui. »

« Ahimè! quel giorno funesto, quel giorno di duolo in cui ebbi il piacere di vederlo per l'ultima volta, mi era entrata una spina in un dito, e nessuno aveva potuto toglierla. Il mio caro figlio, appena sentì parlare di questa circostaaza, volò a soccorrere la

sua vecchia nutrice. Con occhio penetrante vide la spina, e la levò con una destrezza ammirabile, avendo timore più di me di farmi del male. Fu in questo frattempo, che il traditore Garzia, alla testa di una banda di scellerati come lui, piombò sull'innocente giovine, che non diffidando di nulla, non era armato. Lo presero, lo coprirono di catene, e lo trascinarono non so dove per consumare il loro orribile delitto. Io mi era avviticchiata a lui, e non voleva separarmene; ma il perfido Garzia mi diede sulla testa un pugno sì forte, che mi fece svenire. Quando tornai in me, mi vidi sola, ahi! sola per sempre. Quel tigre godeva nel dirmi; che avevano massacrata la loro vittima; e la sola vista dello stato in cui era il povero signor Sebastiano, bastò a confermarmi l' atroce nuova.

» La disperazione, che quella barbárie fece nascere in Diego, nel vecchio negro ed in me, dispiacque all' estremo al nostro padrone. Ci fece chiamare tutti e tre, e ci proibì, sotto pena di morte, di non parlar mai più di quanto era accaduto; . . . ma che può farmi la sua minaccia? non è meglio morire, che vivere in questa guisa? »

« Buon Dio! disse Vittoria; e chi può avere spinto quegli sciagurati ad un delitto sì abbominevole? »

« Niun altro che Garzia, mia cara signora: egli è stato senza dubbio, che ha deciso Don Manuel a commettere un sì orribile omicidio. »

« Mostro d'iniquità e di barbarie! esclamò Vittoria. Ma qual detestabile motivo lo animava contro quello sventurato? »

« L'invidia, l'odio e la vendetta. Il mio virtuoso giovine odiava tanto Garzia pe' suoi vizj, che non sapeva contenersi, e malgrado la sua naturale dolcezza e civiltà, non poteva abbassarsi per lui ai più semplici riguardi. Ciò avrebbe bastato a quell'empio per odiarlo; ma le virtù, e le belle qualità di lui lo indussero a vendicarsi. Lo determinò a quest' eccesso un affare in cui Teodoro non ascoltò che l' umanità ed il coraggio. »

« Vi è nella marina di Don Manuel un marinaro inglese chiamato Tommaso, che ha come tutti gli altri l'apparenza di un vero birbante; ma che in fondo è l'opposto. Quando deve battersi con gente che può resistergli è una tigre; ma verso le donne, i fanciulli, ed i vecchi, è il più dolce ed umano degli uomini. Egli si sarebbe gettato nel fuoco per Teodoro, pel vecchio Yago o per me. Non finirei mai se volessi dirvi tutt'i tratti di generosità e di grandezza operati da costui. Si è esposto più d' una volta

**

alla collera di Don Manuel e di Garzia, per risparmiare le bastonate al povero Yago. Veniamo al fatto. Quel bravo Tommaso, che in questa caverna di demonj si mostrava sempre amico del debole e dell' innocente, volle sottrarre una volta alla rabbia di Garzia una donna con un figlio, che quel forsennato voleva immolare. Furioso questi, fece strascinare il buon marinaro nella prigione più oscura e malsana di questo castello, ove li fece incatenare, ordinando di non portargli il più piccolo nutrimento. Il cuore umano, riconoscente e generoso del mio Teodoro, rilevò sì vivamente quella barbara condotta, che, fremente di collera, e senza avere la precauzione di farsi accompagnare dal signor Sebastiano, corse a trovar Garzia, e gli rimproverò la sua crudeltà colle parole più energiche. Lo scellerato volle ferire il suo giovine nemico con uno stile avvelenato che porta sempre seco; ma l' altro glielo strappò dalle mani. Garzia, reso più furioso, tolse una pistola dalla cintura di Alonso ch' entrava allora, e tirò all' avversario: la palla mal diretta colpì il muro. Il vile Alonso presentò allora all' assassino una seconda pistola, di cui il bravo Teodoro potè impadronirsi a forza; e siccome non voleva che difendere la sua vita senza toglierla agli altri, sparò in aria.

La rabbia di Garzia era all' ultimo grado: ricorse alla spada, e si precipitò sopra Teodoro per trafiggerlo. Quantunque non interessato alla questione, l' infame Alonso, a cui le virtù di quel giovane non erano meno insopportabili, si unì al suo degno complice. Il mio eroe, la cui vita era in pericolo, si pose in guardia, ed al primo colpo disarmò i due assassini. Alonso, da vile suo pari, prese fuga, e Garzia, curvando la gigantesca sua statura, e gettandosi ai piedi del vincitore, gli domandò la grazia. « La tua vita, gli disse quel generoso, sarà il riscatto dell' infelice Tommaso. « Don Manuel, nascosto in luogo da dove aveva veduta tutta la scena, comparve in quel punto, e tessè un elogio a Garzia sulle sue prodezze e sulla sua magnanimità; quindi volgendosi a Teodoro: « mio valoroso e nobile campione, disse, Tommaso è vostro: voi l' avete riscattato da degno cavaliere. » Garzia fu costretto a divorare la vergogna e la rabbia, mentre ardeva in cuore della sete di vendetta; e disgraziatamente l' occasione si presentò poco dopo.

« Sventurato giovine! esclamò Vittoria. Qual delitto nell' aver troncata una vita che prometteva nel suo principio tanta virtù e tanta gloria! . . . Ma, ditemi, buona Teresa, non sapete nulla di più preciso della sor-

te di quell' interessante creatura? non avete mai avuto luogo di formare qualche congettura sulla sua nascita, e sulla famiglia a cui apparteneva? »

« Su quest' articolo ne so quanto voi, signora mia: ho veduta per altro una volta sua madre. »

« Davvero! e quando? in qual luogo l'avete veduta? Raccontatemi tutto, ve ne prego. »

« Quì, in questo soggiorno di perversità; e quantunque sieno molti anni, me ne sovvengo come se fosse stato jeri.

» Una mattina Francesco venne a trovarmi agitatissimo, e mi ordinò di portare il fanciullo nella biblioteca. Io vi andai subito col mio piccolo tesoro, e vi trovai, con estrema sorpresa, un signore ed una dama, che non aveva mai veduti, e che parevano non meno commossi di Francesco stesso.

» È questi mio figlio? disse la dama. — Questi, riprese Francesco pallido e tremante. — Ma è un angelo, riprese quella signora, coprendolo di baci e stringendolo al seno, e quindi allontanandolo un poco per considerarlo meglio. Dopo averlo osservato attentamente, impallidì, e le venne male. Cosa avete? le domandò il signore. — Potete farmi quest' interrogazione? Non vedete chi somiglia? — L' incognito fissò allora il bam-

bino, parve spaventato, e parlò alla dama sottovoce. Durante questo tempo, Francesco, che io non perdeva di vista, divenne ancor più pallido e tremante, e si avvicinò a me: appena poteva pronunziare una parola. Capii però, che mi ordinava di lasciar Teodoro e ritirarmi, ed aggiunse, che sarei stata chiamata per riprenderlo.

» Quest' ordine fu come un colpo di fulmine, giacchè dubitai di non rivederlo mai più. Ciò che aumentò i miei timori fu il racconto che mi fece Yago di quella dama e di quel signore, la presenza de' quali, secondo lui, nascondeva qualche mistero che non gli andava a genio. Erano essi venuti non come prigionieri; e prima di chiamarmi, eravi stata una lunga e viva conferenza fra il signore e Garzia, mentre la dama discorreva con Francesco.

» Con grandissima soddisfazione fui chiamata dopo il pranzo nel salone per pacificare il fanciullo, che piangeva fortemente, chiamando la sua nutrice. Don Manuel, Garzia e l'incognito parlavano fra loro con vivacità. La dama mi fece avvicinare, m'interrogò su mille cose, e si trasse di tasca una borsa pienissima che volle regalarmi. Io la ricusai, dicendo che in questa casa ove provvedevano ai miei bisogni, il denaro mi era inutile;

ma che se desiderava darmi un pegno della sua bontà , la pregava degnarsi di far passare qualche soccorso alla mia famiglia , facendo loro sapere che io era viva , e che non provava altra pena che quella di non vederli. Garzia , quantunque occupato cogli uomini, porgeva orecchio al mio discorso , e mi lanciò uno sguardo di collera che mi fece tremare. La dama capì benissimo ciò che egli voleva significare, ed ebbe la bontà di difendermi , dicendo , che se quei signori volevano permetterle di consentire alla mia domanda , s'impegnava ad accomodare le cose in maniera da non temere veruna cattiva conseguenza. Garzia era inflessibile ; ma Don Manuel prese la parola , ed ebbe la bontà di permettere che mi fosse accordato quanto desiderava. Colse quell' occasione per fare dei complimenti alla dama per la prudenza e l' abilità posta in opera fino allora nella sua condotta , aggiungendo , che aveva date delle prove sì forti per non dovere aver timore di affidarsi a lei. »

« Questo permesso mi colmò di gioja ; e ringraziai Don Manuel. La dama , prendendo il suo portafogli , scrisse il nome e l' indirizzo della mia famiglia , e mi promise di far pagare esattamente ad essi venti ducati l' anno per tutta la mia vita , come una ri-

compensa alle cure che prodigava a suo figlio: dopo di che ricominciò a parlar di lui, non cessando di ripetere, che non potrebbe separarsene, che l' idea di abbandonarlo le dilaniava il cuore, e che moriva di voglia di tenerlo presso di se. L'incognito stava attento a quanto diceva, ed a quest'ultime parole esclamò. » Qual follia! come può venirvi in idea un pensiero sì stravagante? Voi sapete meglio di me che la cosa è impossibile. — Lo sia, rispose ella facendosi rossa, e mostrando del rancore. So bene che il mio voto non può avere effetto; ma è naturale che il mio cuore lo formi, e ciò non deve alterarvi, signor mio: del resto non è sorprendente, che le debolezze di una madre non sieno scusabili da colui che non ha mai provati i sentimenti di padre. »

« Oh! veramente, soggiunse l' incognito con amaro sorriso, in materia di sentimenti, non pretendo disputare con una persona che li conosce sì bene, e che ha date le più alte prove di pietà filiale. »

« La dama non rispose che guardandolo sdegnosamente, quantunque paresse intendere il senso di quelle parole che racchiudevano forse un' ingiuria terribile, giacchè divenne pallida come la morte, e per alcuni minuti mostrò l' aspetto di uno spettro. »

» Frattanto il fanciullo si era addormentato, e mi ordinarono di riportarlo in camera, lo che io feci nel momento. Uscii col cuore soddisfatto, essendo assicurata da quella conversazione, che non mi sarebbe tolto il mio tesoro; e ciò che mi rendeva ancor più contenta era di aver capito dalle parole della dama su i *sentimenti d'un padre*, che il mio Teodoro non era figlio di quell' incognito, ad onta che questi fosse per certo il marito di quella dama. »

« Queste parole, interruppe Vittoria, non potrebbero interpetrarsi diversamente? Non possono considerarsi come un rimprovero fatto ad un padre, che non mostra per suo figlio i sentimenti che dovrebbe naturalmente avere? »

« Oh! vi scongiuro, mia cara signora, riprese Teresa, lasciatemi la mia opinione, e non cercate un' interpetrazione che possa distruggerla. Mi costerebbe troppo il pensare che il mio amabile e virtuoso garzone fosse figlio di un cattivo padre, giacchè l' incognito, ad onta di una figura vantaggiosa, aveva certamente, per quanto vidi, un cuor detestabile. »

« Posso ingannarmi, disse Vittoria. Continuate, cara Teresa. »

« Due ore dopo che ebbi posto in letto Teodoro, comparve Francesco accompagnato

dalla madre. Veniva questa a dire addio al figlio; ma vedendo che dormiva non volle svegliarlo: lo strinse però tanto al seno che mi sembrava ancora impossibile, che quell' innocente non si svegliasse. L' incognito, seguìto da Don Manuel e da Garzia, entrò in camera, e disse alla dama, che bisognava assolutamente partire nel momento. Ella chiese una mezz' ora di grazia; ma le fu negata in tuon sì positivo, che la ridusse alla disperazione. Senza fare altri complimenti i tre birbanti la presero, e malgrado i suoi sforzi, la strascinarono per forza fuori della camera: dopo non l' ho più veduta. Credo anzi, che da quell' epoca non si sia più parlato di lei. »

« Buon Dio! gridò Vittoria: non l' avranno forse uccisa? »

« Ahimè! questo è verisimile, perchè Yago mi ha detto, che l' avevano rinchiusa in quella terribile stanza, davanti la quale sapete che vi è uno scheletro appeso. Un' ora dopo vidi tornare i tre carnefici, senza che abbia mai più sentito nominarla. Mi diceva, che da prima la sentì gridare fortemente: quindi le sue strida si fecero meno forti, e terminarono con un gemito sordo e prolungato, a cui successe il silenzio della morte. »

« Donna infelice! » esclamò Vittoria.

« Infelice davvero! io son certa, che il suo povero corpo non è stato sepolto in terra santa, sebbene non sappia ciò che ne hanno fatto. Credereste voi che abbia avuto tanto coraggio (e me ne abbisognava molto, ma era madre del mio diletto Teodoro) da entrare in quella spaventosa stanza, per rivedere il suo corpo, e dirle qualche preghiera?... Ma... se sapeste... Sant' Yago!.. non dimenticherò mai lo spettacolo tremendo che mi colpì.... È inutile che ve lo descriva, giacchè non servirebbe che ad aumentare il vostro spavento, il quale già deve essere assai grande in quest' infame soggiorno. Tutto quello che posso dirvi si è, che caddi svenuta nell' atto. Don Manuel mi trovò in quello stato, e mi fece riportare in camera. Mi giovò assai l' avere avuta una paura sì grande. Devo forse a questa la vita, perchè Garzia insisteva per farmi subire la pena dovuta alla mia temerità; ma Don Manuel disse, che io era stata punita assai dalla paura. »

Ma rinveniste voi nulla di quanto ricercavate? »

« Mio Dio! no. Suppongo, che avessero già trasportato il corpo altrove. Oh, cara signorina! Devono avere un cuore assai duro, avendo sacrificata una donna sì bella! »

« Era adunque bella? »

« Sì la più bella che avessi veduta prima d'incontrar voi; ma non la somigliate in altro, che in quell'aria di dignità, che annunzia una nascita distinta. Mostrava allora quindici anni circa più di voi, e tutte le sue maniere accennavano un carattere altero e deciso. Aveva nella fisonomia qualche cosa di sì nobile ed imponente, che pareva fatta per comandare agli altri. Quantunque il volto fosse perfettamente bello, non si provava gran piacere nel guardarla, e si sentiva più maraviglia che incanto. In quanto a voi, più che vi vedo desidero vedervi, e bisogna che mi sforzi per levarvi gli occhi di dosso. Era lo stesso del mio Teodoro; e come mi diceva Diego, voi avete il medesimo sguardo e la medesima maniera di ridere. Il vostro è uno di quei sorrisi che fanno sentir bene, che la bellezza e la bontà son fatte per andar sempre unite. Ahimè! non vi ho veduta sorridere che colla tristezza in volto, mentre col mio Teodoro era il contrario: eppure il sorriso di voi due è di quelli che scendono direttamente al cuore. La madre del mio fanciullo era diversa; anche quando sorrideva con bontà. Vedevasi nei suoi tratti qualche cosa che chiudeva il cuore, e frenava la confidenza. Era di una bianchezza maravigliosa, e credo che avesse gli occhi neri; ma gli oc-

chi non ardii guardarli, per la paura che mi facevano quando li girava intorno. »

Capitolo X.

« Ma, disse Vittoria, che aveva riflettuto sul racconto fattole, mi pare straordinario, che un fanciullo ben nato, sia stato abbandonato dai genitori ad una società di uomini sì perversi, mentre che da un'altra parte e per un' inconseguenza non meno singolare, l' educazione sua era affidata ad un uomo d' onore e di merito. »

« Oh! egli non vedeva mai Don Manuel, nè i suoi compagni Garzia ed Alonso, che per caso. Prima che fosse consegnato a me, era in buonissime mani, come potevasi facilmente conoscere, per quanto non abbia mai saputo da dove veniva. Balbettava allora alcune parole di una lingua a me ignota, che Tommaso mi disse essere inglese. Stava sempre meco, e tutto il giorno si tratteneva in una camera lungi dal centro del castello, presso la quale vi è un giardino. Io gli diedi le prime istruzioni capaci della sua età, giacchè ho avuta la sorte di ricevere un' educazione superiore alla miá nascita. Mio padre era un povero pastore dell' Aragona; e perchè io era, come vedete, un poco contraffat-

ta, la padrona del villaggio ebbe pietà di me, e per riparare i torti della natura, volle ornarmi lo spirito, facendomi educare in una piccola scuola del borgo. Aveva intenzione di fissarmi in quel convento ove stava in pensione; ma un' improvvisa morte me la tolse, prima che avesse potuto assicurare il mio stato: di modo che, dopo essere stata quattro anni in quella casa, fui restituita ai miei genitori. Mio padre mi maritò ad un giovine, che lo ajutava nel guardar le pecore. Io trovai in mio marito un uomo eccellente, ignorante assai, ma bramoso d' instruirsi. Gl' insegnai a leggere, a scrivere e far di conto, e gli diedi quella poca instruzione che io aveva ricevuta. Non avemmo che una figlia, la quale fu unita in matrimonio ad un pastore dei contorni; e siccome ebbe una famiglia numerosa assai, mi venne in idea, per migliorare la nostra condizione, di aprire una piccola scuola per insegnare i primi principj della lettura e dello scrivere ai ragazzi del villaggio che fino allora erano stati abbandonati ad una ignoranza perfetta. Il mio progetto riuscì a maraviglia, e quel poco che guadagnava sollevò la nostra miseria. Siccome non mi limitai ad insegnare soltanto queste bagattelle, ma mi estesi a dare ai miei allievi alcune instruzioni di morale e di religione, voi

vedete bene, che mi trovai in caso di educare il mio Teodoro, come avrebbero fatto dei buoni genitori; e d'altronde, come vi dissi, egli era nato con disposizioni sì felici da operare naturalmente il bene, senza bisogno d'insegnarglielo. »

Il signor Sebastiano, che lo ricevè nell'età di sei anni, non lo lasciò più. Fu educato nella sua biblioteca e nelle camere che le sono contigue, ove conduce questa porta che vedete dinanzi, le quali formano l'appartamento particolare del signor Sebastiano. Colà mangiavano con Francesco solo, che ha il suo quartiere più lungi, in cui non entra però mai nessuno. Nell'appartamento ove si tratteneva il signor Sebastiano col suo allievo, non vi aveva accesso che Diego, il vecchio negro ed io, che andava tutt'i giorni a vederlo, ma avevamo cura di non avvicinarci alla porta misteriosa occupata da Francesco. »

« A misura che Teodoro crebbe, gli si accordò più libertà, e gli si permise di giuocare e di esercitarsi sotto il portico e nei giardini con Diego; e quando fu grande gli fu concesso di andare e venire per tutto, meno che in alcuni luoghi, che gli erano proibiti; ma non mangiò mai una sola volta con Don Manuel, quantunque questi venisse di quando in quando a desinare con Francesco. »

Era Teresa a questo punto della sua narrativa, quando Vittoria, sentendo del rumore, cominciò ad accordar l'arpa; ma avanti che potesse suonare, si vide a fronte l'odiosa figura di Garzia.

« Disgraziata! disse costui volgendosi minaccioso a Teresa: chi vi ha permesso di venir quì? »

Vittoria, sdegnata da tanta insolenza, ed irritata dall'orrore e dal disprezzo che le inspirava il dettaglio ancor recente dei delitti di Garzia, gli rispose con sicurezza e dignità:

« Io. — Voi? replicò l'altro un poco sconcertato. Posso domandarvi per qual motivo l'avete chiamata? — Se il mio infelice destino, soggiunse Vittoria, mi ha avvilita a segno di dover rendere conto delle mie azioni ad un uomo come voi, vi dirò, che le mie compagne d'infortunio essendosi addormentate nel salone son venuta quì per distrarmi un poco. La vista di quest'arpa ha fatto nascere in me il desiderio di suonarla; ma avendo timore nell'esser sola, ho gradita la compagnia di Teresa, tanto più che Diego mi ha detto, che poteva chiamarla quando mi fosse piaciuto. »

« Benissimo, signora; ma giacchè vi son io, non avete più bisogno di questo bell'angelo custode. Partite, » disse a Teresa, mostrandole la porta.

« Teresa, vi scongiuro, non mi abbandonate, » esclamò Vittoria, con vemenza straordinaria.

« Sortirai tu? » gridò il feroce Garzia, con voce fulminante, e percuotendo il terreno; ma siccome Teresa esitava, pose furiosamente la mano sopra una pistola. « Per poco, che tu curi il resto della tua miserabile esistenza . . . » Teresa fu costretta a cedere.

Vittoria, a cui la indignazione dava coraggio, si alzò per ritirarsi; ma lo sfrontato assassino si oppose, ponendosi dinanzi alla finestra a cui era. Fece alcuni sforzi per uscire; ma quel brutale afferrò colle mostruose sue mani le tenere e delicate braccia dell' innocente vittima, tenendola immobile. Non restò a lei altra risorsa che le grida, di cui fece risuonare la volta dell' ampia biblioteca, chiamando dolorosamente soccorso. Erano pochi momenti che durava una lotta sì ineguale, quando la tremante donzella, alzando gli occhi per vedere se qualcuno veniva a liberarla, scorse ad un tratto un orribile fantasma di smisurata altezza, la cui figura cadaverica era ravvolta in un lungo manto nero. Garzia si volse, e parve colpito dal terrore alla vista di quello spettro, che gli lanciò uno sguardo fulminante. Lo scellerato fuggì a precipizio dal portico. Lo spaventevole liberatore,

fissando allora Vittoria, mise un grido di dolore e di spavento, ed allontanandosi alcuni passi, sparve ad un tratto. Vittoria smarrita e tremante dal pericolo corso, e dalla terribile apparizione a cui doveva la libertà, si avviò verso il salone, e cadde sulla porta tra le braccia di Ottavia, che attirata dai suoi gridi, veniva a soccorrerla.

Passarono esse il resto del giorno sole, perchè Sebastiano fu trattenuto da Francesco, e gli altri erano occupati al di fuori; e poterono perciò ragionare con libertà sugli strani avvenimenti accaduti nella biblioteca.

L' indomani a pranzo non ebbero altra compagnia che quella di Alonso, il quale essendo assente Don Manuel, affettò un' aria da padrone, prese il primo posto, e fece civilmente gli onori della tavola. La beltà sorprendente di Vittoria lo aveva colpito; ma non osando esprimerle i suoi sentimenti, e per dissimulare meglio i suoi disegni, volse ogni attenzione ad Ero, mostrandosi appassionato delle sue poco osservabili qualità; e quella credula vanamente persuasa, accolse con piacere le cure di quel nuovo amante. Alla metà del pranzo, un giovine negro, vestito come Diego e Giovanni, entrò nel salone portando del vino. Era egli singolarmente rimarchevele per l' eleganza del corpo, e

per la grazia e nobiltà delle maniere. Dopo aver consegnato a Diego il vino, si disponeva a partire; ma Alonso gli ordinò di trattenersi, per instruirsi nelle sue occupazioni, giacchè era destinato a rimpiazzare Giovanni, al quale era stato affidato un altro impiego nel castello.

Ogni nuovo oggetto eccitava l' attenzione di Vittoria, che procurava di leggere nel volto di chi compariva, ciò che doveva temere o sperare da loro. Guardando alla sfuggita quel negro, s' avvide che egli la considerava attentamente. Ogni volta che tentava di guardarlo s' incontrava nei suoi occhi, che avevano un carattere di benevolenza e d' interesse sì deciso da non potersi sbagliare. Ciò bastò per farle concepire un favorevole augurio; e malgrado la condizione servile di costui, rammentandosi d' aver sentito parlare di tante prove di coraggio e di generosità fatte da costoro, si abbandonò intieramente alla speranza di farselo amico, e di ricevere forse un giorno da lui utili servigj.

Capitolo XI.

Dopo il pranzo fece la solita passeggiata nel giardino; ed Alonso parlò sempre ad Ero, fino al punto che la notte gli obbligò a ritirarsi.

Vittoria, che precedeva gli altri, sentì, entrando sotto il portico, un mormorio confuso di voci, che pareva venir di sotto; ed osservando il luogo da cui usciva il rumore, vide a traverso di due tavole male unite, un grandisssimo lume e scorse nel sotterraneo una quantità di banditi, che portavano delle torcie accese, ed eran occupati a sotterrare una bara. Alonso era indietro con Ero; e per non metterlo in sospetto, Vittoria si tacque, accennando però ad Ottavia, che le era al fianco, ciò che aveva scoperto. Interdette ed immobili, meditavano su quel funesto spettacolo, quando ad un tratto furono scosse dallo scoppio d' una cannonata, che parve provenire di sotto le mura dalla parte dell' est. Alonso si fermò ad ascoltare; ed essendo succeduta al rumore del cannone una viva scarica di moschetteria, corse a traverso il giardino, e chiuse diligentemente la porta, involandosi agli occhi delle tre donne, le quali restarono sole in preda al maggior spavento.

Ero aveva raggiunte le altre due; tutto era oscurità e silenzio, e la luce delle torce non si vedeva più, allorchè a pochi passi di là, in mezzo ai quadrati del pavimento del portico, le tre prigioniere videro alzarsi una botola, quindi uscire da essa un uomo armato, che fu immediatamante seguìto da un secon-

do, da un terzo, e successivamente da molti altri, fino al numero di venti, i quali a misura che sortivano dalla botola traversavano con rapidità il giardino, correndo sulle mura.

Sorprese da un terrore mortale, non sapendo dove ritirarsi, e senza pensare alla proibizione ricevuta, corsero verso il fondo del portico, che si divideva in molte ale, ed entrarono in quella verso il nord. Vittoria, più veloce delle altre, le precedeva molto, e dimenticando allora la prudenza, e fuggendo sempre senza sapere ove dirigersi, si trovò arrestata finalmente da un' inferriata che circondava il centro del portico. Cercando da ogni parte un passaggio per fuggire, si vide innanzi una piccola porta aperta nel muro a diritta, dalla parte opposta del castello, la passò con franchezza, ed aumentando in spavento al rumore dei passi precipitosi delle compagne, di cui rimbombava la volta, e che credeva che provenissero da una banda di assassini desiderosi di raggiungerla, si trovò in mezzo ad una specie di chiostro, che a prima vista non mostrava alcuna uscita. Poco dopo sentì richiudere la porta, e scossa da un grido di Ero, dubitò che quell' infelice avesse già ricevuto il colpo di morte. Non corre più, vola, ed

è già all'altra estremità di quel chiostro, ove era una porta; la passa senza esitare, ed arriva in un bosco estremamente folto, che le parve potesse somministrarle per alcuni istanti un asilo contro i suoi persecutori. S' interna nel sito il più cupo, ed ascolta dei lunghi gemiti di dolore, accompagnati da un' infinità di colpi terribili. Fredda pel terrore, tenta di fuggire dal luogo di sì spaventosa scena, e s' interna ancor più nella foresta, scegliendo i passaggi più difficili; ma più che cammina, più le sembra avvicinarsi a quel rumore che vuol fuggire. Tornando cento volte indietro, e cento volte cercando un' uscita, si trova in mezzo ad una piccola piazza quadrata, ove innalzavasi una tomba di forma piramidale. Correva rapidamente attorno a quell'urna, contorcendosi come un demoniaco, e gemendo dolorosamente, una figura grande, sanguinosa, coperta di piaghe, armata d' una lunga disciplina guarnita di punte di ferro, con cui si flagellava il corpo, gridando di quando in quando furiosamente: *giustizia! giustizia!* »

La luna, spandendo una pallida luce, non lasciò perdere a Vittoria un solo moto di quello schifoso fantasma. Essa lo vide cessare dal crudele esercizio, precipitarsi ai piedi della tomba, ed incrociando le braccia

sul petto lordo di sangue, l'udì esclamare più volte dolorosamente: « *disgraziata famiglia d' Ariosto!* » si stese quindi in terra e disparve.

Vittoria era immobile, come una persona, che tormentata da una visione penosa, cerca di riacquistare gli spiriti, quando un rumore in mezzo alle frondi la scosse. Era qualcuno che camminava assai vicino. Ad un tratto intese: « signora Vittoria! signora Vittoria! dove siete? rispondetemi; in nome del cielo, rispondetemi, ve ne scongiuro. »

Non conosceva ella il tuono di quella voce; ma l'accento indicante interesse e pietà, le inspirò fiducia. Non potè per tanto rispondere che con un gemito.

Un uomo si slanciò verso di lei, e procurò di alzarla dal luogo ove era caduta per eccesso di stanchezza e di spavento. Alzò gli occhi, e riconoscendo al chiarore della luna l'amabile negro, sospirò di consolazione.

« Signora, le disse costui, fatevi coraggio e rimettetevi da questa crudele agitazione. Voi non siete minacciata da verun danno; e se aveste qualche cosa a temere; degnatevi di considerare in me un servo devoto e fedele, che si stimerebbe troppo felice di poter sacrficare la vita per difendervi. »

Vittoria non ebbe forza per rispondere, e

versò lagrime di tenerezza e di riconoscenza. Era questa la prima volta, che sentiva in quell' orrida dimora una voce amica e protettrice. Divenuta finalmente un poco tranquilla: « potrei sapere, disse, il nome del mio generoso difensore? — Ippolito di Rosario, rispose il buon giovine, che vi chiede il permesso di ricondurvi presso le vostre compagne. — Ove sono esse? — Quì vicino, in piena sicurtà, ma inquiete per voi. Sono state assai atterrite. Quando andai a soccorrerle mi presero per un assassino, e gridarono sì forte, che dovete averle sentite. Voi potete ritornare al castello senza verun timore. Alonso è fuori cogli altri, e troverete solo il signor Sebastiano. — Ippolito, voi m' inspirate la più gran fiducia; e quantunque scorga dal vostro abito, che siete al servizio di Don Manuel, la vostra aria, le vostre maniere ed i vostri discorsi, tutto annunzia, che devono essere le disgrazie, che vi hanno posto in uno stato, che sì poco si accorda colla vostra nascita e coi vostri sentimenti. »

« Sì, signora, io son nato per un rango assai diverso da quello in cui mi vedete, e sono stato condotto in questo da rovesci inauditi di fortuna. Qualunque possa esser però la sorte a cui son destinato, non ne conosco

alcuna, che mi sembri preferibile a quella riserbatami in questo momento. »

Vittoria, sostenuta da Ippolito, riprese la strada dal chiostro per cui era passata, dove l'attendevano le sue compagne. Ritornarono pel portico nel salone, e non ebbero ivi per tutta la sera altra compagnia che quella di Sebastiano. All'ora solita, Teresa e Diego le condussero in camera.

Allorchè si vide libera, profittò del primo momento di colloquio particolare con Teresa per procacciarsi delle informazioni riguardo a Ippolito; ma la buona donna non potè dirle che ciò che sapeva, che era assai poco. Secondo lei, costui era un giovine di alta nascita, originario dell'America meridionale, che venendo in Europa, fu preso da un brigantino di Don Manuel. Dopo quel tempo fu sempre impiegato fuori del castello; ma non sapeva in qual luogo; e vi era nuovamente ritornato per rimpiazzare quel vecchio negro stato massacrato da Don Manuel in un eccesso di collera.

Scorsero dieci giorni senza che seguisse alcuna cosa degna di rimarco. Vittoria ed Ottavia divenivano più melanconiche e pensierose, vedendo svanire ogni speranza di essere restituite un giorno agli amici ed alla libertà. Ero, al contrario, pareva che si a-

dattasse ogni momento più al suo destino; e le cure assidue di Alonso riuscirono a farle dimenticare la schiavitù. Sebastiano, sempre tenero ed affettuoso, non si stancava di stare con Vittoria, e consacrava a lei ed alla Bernini tutto il tempo che aveva, o nella biblioteca, o in quella parte di giardino ove potevano passeggiare. Ippolito e Diego si sforzavano di addolcire con ogni cura ed attenzione gli errori insepe rabili da una sì odiosa cattività.

La sera del quattordicesimo giorno, Vittoria osservò che Giovanni faceva le veci di Diego, e che quando, secondo l'uso, fu condotta in camera, lo stesso Giovanni accompagnò Teresa. Allarmata da questa novità, si fece animo di domandare a Teresa, alla presenza di costui, se Diego era ammalato.

« No, signora: è fuori per comprare le nostre provvisioni, e domani sarà di ritorno. »

La maniera con cui Teresa rispose non tranquillò perfettamente Vittoria, la quale sospettò, che la presenza di Giovanni avesse impedito alla buona vecchia di dire il vero: essendo verisimile la ragione addotta, e non avendo d'altronde un motivo reale di temere per Diego, si abbandonò a quel sonno a cui si era abituata ad onta di tante pene.

**

Capitolo XII.

Vittoria fu svegliata di buon' ora dal sole, che passando a traverso gli sportelli delle finestre, le percoteva gli occhi. Svegliandosi si volse intorno senza veder nulla, con quell' astrazione macchinale e quell' assenza d'idea, che seguono ordinariamente il sonno dopo una notte un poco penosa. Non sembrandole però che gli oggetti fossero al loro posto, fece uno sforzo per richiamarsi a se e rendersi conto di ciò che le pareva straordinario. Fu allora, che colpita di terrore, cadde distesa sul letto, gridando sì forte che Ero si svegliò spaventata. « Che cosa è stato? gridò questa. — Ero, dormo io tuttora? sogno forse? Dov'è Ottavia? dov'è il suo letto? » — Ero guardò, e non meno alterata della padrona, vide che Ottavia ed il letto in cui si era posta a dormire, erano spariti, senza che fosse restato alcun vestigio. Il terrore che apparve sul volto di Ero, convinse Vittoria della realtà di quanto ancor dubitava. Corre al luogo ov' era il letto, l'esamina con attenzione, percuote coi piedi per vedere se il pavimento è solido; ma non sente un semplice suono, non vede alcuna piccola separazione, che possano farle sospettare l'esistenza d'una botola. Esamina le im-

poste ed il soffitto: tutto è chiuso esattamente, ed i chiavistelli della porta sono quali gli ha lasciati: questo spaventoso mistero diventa più inesplicabile

Quale fu allora la situazione di Vittoria! La perdita incomprensibile di una cara compagna, involatale come per magia le presagiva mille mali orribili. Come sottrarsi a quella possanza infernale da cui era circondata, la quale si rideva delle porte e dei chiavistelli, e penetrava ovunque senza lasciar veruna traccia?

Ero era stata assalita da furiose convulsioni, le quali richiedevano un pronto soccorso. Vittoria non poteva darglielo, e non sapeva a chi ricorrere. Ai loro gridi non era accorso alcuno, ed il male di Ero aumentava terribilmente. L'umanità inspirò allora a Vittoria una risoluzione, di cui non si sarebbe mai creduta capace, senza un motivo ch'era sempre sì potente sul suo cuore.

Quantunque fosse convinta di non poter fare in quel soggiorno infernale un solo passo, senza camminare sopra dei trabocchetti, e senza esporsi a nuovi pericoli, si determinò, per salvar la vita a quell'infelice, di andare fino alla biblioteca; sperando di potersi far sentire da Sebastiano, il cui appartamento confinava con quella stanza. Sicco-

me non erano ancora le cinque, credè che a quell' ora potrebbe passare senza esser veduta. Aprendò adunque con precauzione la porta della camera, e guardando attentamente per tutto il corridore, fece un passo, e quindi un altro. Acquistato coraggio, giunse vicino a quella gran porta semicircolare, davanti la quale innalzavasi la statua di Nettuno. Prima di entrare nel passaggio, avanzò la testa nella gran galleria ove era per penetrare. Vide colà un uomo di aspetto spaventevole che camminava con una lanterna in una mano, ed un pugnale nell' altra, portando sotto il braccio un paniere coperto.

Vittoria non poteva retrocedere, perchè costui essendole vicino, l' avrebbe veduta prima che fosse alla metà del corridore. Non potè adunque far altro, che porsi fra le colonne che erano davanti alla porta, e nascondersi dietro il piedistallo della statua: ma come restò stordita quando vide quel furfante traversare il colonnato, avanzarsi verso la porta, ed entrare in quella sala funesta, di cui Teresa le aveva parlato con tanto terrore. Egli non l' aveva veduta, e lasciò la porta aperta. Un istinto di curiosità spinse Vittoria a seguitarlo coll'occhio in quella vasta ed oscura stanza. Scorse allora in fondo della sala una figura di donna di altezza pro-

digiosa, davanti alla quale quell'uomo si arrestò ad un tratto. La donna avanzandosi alcuni passi, e tramandando un lungo e sordo gemito; aperse due enormi braccia, abbracciò colui, e lo nascose. Una vista sì orribile fece rabbrividire Vittoria; ma i gridi dell'infelice Ero le resero il coraggio; e raccomandandosi alla protezione del cielo, lascia il luogo ove si era nascosta, traversa tutta la galleria, scende la scala, ed arriva alla porta della biblioteca che trova chiusa, senza che i suoi sforzi vagliano ad aprirla. Spossata ed avvilita, grida disperatamente, e cade svenuta.

Quando ritornò in se, si trovò nella biblioteca sostenuta da Ippolito, mentre Sebastiano era occupato a somministrarle de' rimedj. Riassicurata dalla loro presenza, raccontò quanto le era accaduto, e spiegò il motivo per cui era sortita di camera sì presto, scongiurandogli di soccorrere la povera Ero, che credeva in punto di morte.

La sparizione di Ottavia, e le misteriose circostanze che l'avevano accompagnata, cagionarono un vivo dolore a Sebastiano, e parvero raddoppiare le sue inquietudini per Vittoria. Necessitando però di volare in ajuto di Ero, diede ad Ippolito gli ordini necessari, ed il giovine negro sortì, rientrando po-

chi minuti dopo con un incognito, che portava alcune bocce di medicina. Mostrava egli trentasei anni; la sua figura era viva e singolarmente ammirabile. Vittoria l'intese chiamar Pietro, e seppe che era un chirurgo addetto al servizio del castello. Montarono tutti e quattro nella camera di Ero, che trovarono sempre in convulsione. Pietro le diede una pozione calmante, ed in poco tempo l'ammalata si restabilì. Il chirurgo prese allora congedo, perchè nessuno si avvedesse che aveva somministrati dei soccorsi ad una prigioniera, senza gli ordini del capo. Sebastiano credè prudente di ritirarsi con Ippolito, per non dar motivo al perfido Garzia di esercitare nuove persecuzioni.

Vittoria restò presso il letto di Ero, che dopo la crise si era addormentata profondamente, ed ivi si abbandonò alle più triste riflessioni, tenendo gli occhi immobili e fissi sul posto ove già era il letto della povera Ottavia. Girando quindi lo sguardo all'intorno, lo portò macchinalmente sopra un piccolo forziere, e vide un oggetto che pareva una scatola ovale. S' immaginò che fosse qualche giojello appartenente alla disgraziata compagna; e desiderando di conservare qualche cosa di lei, corse piangendo a prenderlo; ma restò sorpresa nel vedere che era il ritratto di

un giovine di beltà sorprendente. Tutti i tratti che esprimono l'elevazione dell'anima, la bontà del cuore, e le purità dei sentimenti, erano riuniti con tal perfezione in quell' amabile figura, che le imprimevano una specie di carattere celeste, e gli davano un incanto irresistibile. L' espressione di quella miniatura era in armonia coll' anima e col cuore di Vittoria. Dopo averla per lungo tempo ammirata, si sentì nascere un tal desiderio, che non potè cessare di guardarla. Ma chi sarà l' originale di quel ritratto? A chi appartiene? In qual maniera si trova quì? Ecco tante quistioni che fa a se stessa, e sulle quali si perde in congetture. I brillanti che lo circondano indicano che non apparteneva alla Bernini. Vittoria suppone che possa essere di qualche disgraziato, che prima di lei abitò quella camera; e che i barbari hanno forse spietatamente ucciso. Indecisa, chiude il ritratto, determinata di consigliarsi col signor Sebastiano, su i mezzi di rendere quell' oggetto prezioso alla persona a cui poteva appartenere.

All' ora solita, Teresa venne ad annunziare che la colazione era all' ordine. Quando seppe l' avvenimento della notte fu spaventata all' eccesso; ma la buona donna non bilanciò nell' attribuire il ratto inesplicabile della

signora Bernini alla possanza infernale degli spiriti, che, secondo lei, si aggiravano continuamente nel castello.

Ero, che per tutto l' oro del mondo non sarebbe restata sola in quella camera, scese con Vittoria nel salone, ove trovarono Sebastiano ed Alonso. Questi mostrò un grande interesse per la salute di Ero, e finse d' ignorare ciò che aveva sofferto. Quando seppe l' avventura della strana sparizione di Ottavia, affettò uno scontento eccessivo, e disse, che per non lasciar più esposte quelle signore a tali pericoli, le farebbe dormire in una camera contigua a quelle occupate dai servi del castello.

Mentre Alonso discorreva vivamente con Ero, Vittoria, potendo parlare a Sebastiano con libertà, gli manifestò la speranza concepita, che quell' attaccamento di Alonso per la sua compagna, potrebbe impegnarlo a renderlo favorevole alle loro vedute.

« Non vi affidate ad una speranza sì ingannatrice, le disse Sebastiano. Fra tutti i complici di Don Manuel, il più furbo, il più artifizioso, ed il più perverso ad un tempo, è Alonso. Egli abusa della credulità di questa giovine, per tirarne partito. Credetemi, figlia mia: fra poco giungerà a pervertirla, ed a servirsene contro di voi come uno spio-

ne che vi starà al fianco per osservare ogni vostra azione. Riguardatevi subito, e non usate più con lei la solita confidenza. Astenetevi dal lasciarvi sfuggire in faccia sua verun segno d' intelligenza fra voi e le poche persone che vi amano. » — Vittoria ringraziò Sebastiano dei suoi consigli, e promise di non trascurarli; ma la necessità di esser diffidente aumentava le sue pene, e le faceva sentire con più amarezza la perdita della cara Bernini.

Mentre desinava, vide con piacere ricomparire Diego. Sebastiano fu chiamato dal suono di quella campana a cui era costretto di obbedire; e Vittoria cadde in un' astrazione sì profonda, che non si accorse della partenza di Alonso e di Ero, e conobbe soltanto di esser sola, molto tempo dopo che si erano allontanati. La trasse dalla sua meditazione un grido lamentevole, che pareva sortisse di sotto un intavolato. Spaventata dalla solitudine, volse gli occhi intorno, e si alzò, dirigendosi verso la biblioteca, ove si credeva più sicura per la vicinanza dell' appartamento di Sebastiano. Si rammentava ancora la visione straordinaria che ebbe nello stesso luogo pochi giorni innanzi; ma il fantasma, che allora apparve, venne a proteggerla dalla violenza di Garzia: quella

rimembranza adunque, invece di spaventarla, le inspirava sicurezza. Prese una sedia, e si mise a sedere in un luogo, donde poteva osservare quel vasto vacuo, su cui passeggiava inquieto e dubbioso lo sguardo.

Poco tempo dopo fu colpita da una luce, che sembrava che uscisse di dietro ad una carta posta all'estremità occidentale di quella sala. Pensò che fosse un raggio del sole che tramontava, il quale avesse penetrato in quell' oscuro ed immenso recinto. Si avvicinò per assicurarsene, e vide in fatti fra la carta ed il solajo una grandissima apertura. Ma qual fu la sua sorpresa scorgendo da essa una figura umana, la cui statura pareva di un' eleganza perfetta, vestita con un manto bianco, ed inginocchiata dinanzi ad una tomba di marmo nero, nell' attitudine di chi fervorosamente prega!

Vittoria, a cui un atto di dolore e di pietà era un oggetto sacro, arrossì dell' indiscretezza commessa, e si ritirò con precauzione, per non interrompere colui che adempiva un dovere di religione. Tornando indietro, le apparve uno spettacolo assai più straordinario. Era un uomo di statura alta e maestosa, coperto da capo a piedi di un' armatura nera; con in testa un cimiero ornato di una mezza luna di diamanti, sul mezzo del qua-

le s' innalzava una gran penna ondeggiante, di colore eguale alle armi: la lancia e lo scudo erano appese alla spalla sinistra con una sciarpa. Teneva la fronte in alto, le braccia incrociate sul petto, e scendeva lentamente con gravità la scala, che era a quella medesima estremità del salone. Lo vide in seguito, continuando a camminare con passi misurati, e seguitando una linea retta, giungere alla scala opposta all' altro canto della biblioteca, montarla con lentezza e dignità, e percorrere la galleria superiore, che doveva condurlo infallibilmente alla prima scala da cui era disceso. Ciò che rese più maravigliosa una visione sì strana fu che quell' uomo, sì pesantemente armato, pareva che si movesse senza toccar terra, giacchè non faceva il più piccolo rumore, quantunque camminasse con passo fermo e grave, mentre che i piedi leggieri di Vittoria non potevano fare un moto su quel pavimento di marmo, senza produrre un suono che l' eco ripercoteva per tutta la volta.

Vittoria fu sorpresa, ma non spaventata da quell' apparizione. Le era impossibile spiegarla con qualche causa naturale; ma colui che dispone a piacer suo della natura, e che può cambiarne le leggi, non si presentava mai al suo pensiero, che come un essere sovrana-

mente giusto e buono: la sua coscienza sempre pura e tranquilla, la metteva al sicuro dai timori immaginarj della superstizione. Ritornò pacificamente nel salone, ove già erano rientrati Alonso ed Ero, i quali continuarono a discorrere insieme senza curarsi di lei; e l'attenzione loro si accordava perfettamente col bisogno che ella aveva di meditare e riflettere sulle sue sventure.

Fu preparata la cena; ma Vittoria non vi vide alcuno di coloro che s'interessavano per lei. Sebastiano, Ippolito e Diego non comparvero. Pareva che si estinguessero ad ogni momento gli ultimi raggi di speranza, ed ella si sfogò col versare delle lagrime, che Alonso finse di non vedere. Finalmente comparve Teresa accompagnata da Diego, per condurla con Ero nella nuova stanza, che le avevano destinata.

Capitolo XIII.

Nell' uscire dalla gran sala che precedeva quella ove mangiavano, Diego condusse le prigioniere, traversando molti corridori, a una piccola scala nascosta, che terminava ad un pianerottolo di forma esagona, in ogni parte del quale, eccettuato quella occupata dalla scala, eravi una porta munita di lar-

ghe e forti sbarre di ferro, e chiusa da una catena, da cui pendeva un enorme lucchetto.

Diego aprì la porta in faccia alla scala, e Vittoria si riassicurò un poco, quando seppe che la camera di Teresa era vicina a la sua. Quell'appartamento era ammobiliato all'antica, ed adorno di una vecchia tappezzeria a figure, e di due letti di velluto verde guarniti di frange d'oro, che il tempo aveva fatte nere. Si osservava però, che avevano avuta cura di rendere quella stanza un poco più pulita e comoda. « Signora, disse rispettosamente Diego, non ho trascurato nulla per procurare il vostro agio; ma sarebbe stato assai difficile il rendere questo soggiorno degno di una persona del vostro rango. — D'una persona del mio rango! riprese dolorosamente Vittoria: ahime! il mio rango è fra i figli della sventura; il solo bene a cui mi è permesso di aspirare è un momento di riposo; ed il tetto il più umile, sotto cui potessi viver sicura, sarebbe per me il più magnifico palazzo del mondo. — Spero, replicò Diego, che questa notte non avrete a temere nulla; e se qualche spirito maligno volesse toglierVi la vostra compagna, aggiunse guardando sdegnosamente Ero, credo che non vi farebbe un cattivo servizio. »

Sortì, ciò detto, con Teresa, dopo avere

acceso il lume; e Vittoria fremè nel sentire il rumore delle catene e del lucchetto con cui chiusero la porta. « Questo rumore sinistro, disse fra se, è forse per me un segno di sicurezza, o un presagio di distruzione? » — I discorsi e la condotta di Diego erano tali da riassicurarla un poco; ma quell'uomo era dedicato a Don Manuel, e ciò la rendeva timida e diffidente. Si volse ad Ero, mostrando il bisogno di trovare nella sua compagna d' infortunio un' espressione d' interesse e di simpatia; ma la vide dinanzi ad uno specchio sì tranquilla ed allegra, come se non provasse alcuna inquietudine almeno per se stessa.

Quella perfetta tranquillità in una donna poc' anzi sì paurosa, confermò i presentimenti di Sebastiano; e la diffidenza di Vittoria aumentò ancor più, nel veder porsi in letto senza pensare a Dio, colei, che nei momenti di timore si mostrava la femmina più pietosa e devota.

Agitata da tanti sentimenti di pena, rammentandosi sempre le circostanze della sua orribile situazione, e sentendo crescere ognora il peso delle sue disgrazie e dei suoi pericoli, Vittoria aveva bisogno di richiamare, per non lasciarsi abbattere, quella forza di animo, che somministra una religione costante e sincera. Il ratto misterioso di una compagna,

che l' uniformità dei sentimenti e dei principj, le avevano resa in poco tempo sì cara; i suoi giusti timori sulla sorte di quella donna virtuosa; la perfidia, o almeno l'abbandono manifesto di Ero; l'assenza prolungata di Sebastiano e d'Ippolito; la riservatezza di Diego e di Teresa nel loro interesse per lei: tutto sembrava presagirle l' avvicinamento di mali maggiori, e tutto le mostrava di essere intieramente sottoposta alla possanza degli scellerati, che comandavano in quell' abbominevole spelonca. Queste immagini presentandosi continuamente, le impedirono di chiuder gli occhi al sonno.

Ero dormiva già da due ore, e Vittoria seduta sopra una gran sedia, accanto al camminetto, seguitava a riflettere, opponendo coraggiosamente all' idea dei suoi pericoli, un' illimitata fiducia nella bontà celeste, quando, sentendo un poco di freddo, si determinò ad andare in letto. Aveva fatti appena due passi, che fu spaventata da un rumore di chiavistelli sotto un palchetto. Il suo primo moto fu di nascondersi dietro una sedia, quantunque riflettesse alla poca sicurezza di quel riparo; ma non ve n' erano altri, ed il pericolo era troppo imminente per deliberare. Teneva gli occhi fissi, a traverso l' intervallo fra la spalliera ed il guanciale della sedia, sul luogo da cui era

venuto il rumore. Vide alzare una botola, e presentarsi la testa di un uomo con una torcia in mano, il quale saliva lentamente, volgendosi spesso a far lume ad alcuni altri che lo seguivano. Quando costui fu montato uscirono altri due, che trascinavano senza pietà una misera donna incapace di sostenersi.

Vittoria concepì allora un'idea consolante. Era forse la sua cara Ottavia che riconducevano; . . ma guardandola di nuovo si disingannò, giacchè quella donna era più grande, più delicata e più giovine. Gli uomini erano sì occupati, che non si avvidero che la stanza era abitata. Trascinarono la loro vittima ai piedi del letto destinato a Vittoria, e con una corda che avevano, cominciarono a legare per le mani quell' infelice ad una delle colonne del letto. » Barbari! gridò, perchè legarmi come un malfattore? Non siete sicuri, che non possa fuggire? — Legala stretta, disse uno di costoro. — Veramente, disse un altro, ci avete data gran pena. Ora che vi abbiamo, e giusto di assicurarvi bene. »

Quando ebbero finito, senza neppure osservare che in camera vi era un lume, uscirono quegli scellerati colla torcia dalla botola, che richiusero coi chiavistelli.

Vittoria, respirando allora in libertà, potè esaminare la giovine straniera. Aveva que-

sta un abito nero, simile a quello che portano in Spagna coloro che abitano in convento. Le scendevano disordinatamente per le spalle i capelli lunghissimi ed increspati. Vittoria non la vedeva che per profilo; ma il suo volto annunziava la prima gioventù; e quantunque alterato dal terrore, dalle lagrime, e dai segni di un profondo dolore, era però dolce ed amabile: le sue mani legate l' una sull' altra, erano perfettamente belle, e di un' eccessiva bianchezza.

Vittoria, mossa dalla pietà e dalla simpatia, desiderava di correre a lei per prestarle dei soccorsi e delle consolazioni; ma temeva di spaventarla presentandosi all' improvviso. Esitò alcun poco, ed alzandosi piano dal luogo ove si era ritirata, appoggiata alla sedia, pensava al modo di farsi vedere senza sorprenderla; quando fu colpita da un altro rumore che veniva dal muro parallelo a quello ove erano i letti. Questo rumore somigliava lo scatto di una molla. Poco dopo vide un personaggio della tappezzeria, che figurava un guerriero armato, staccarsi dal piano, sporgere alcune linee in fuori, quindi, strisciando il muro, lasciar vôto il posto che occupava, da dove si slanciò un venerabile vecchio, che volò alla bella straniera, dicendole: « i vostri gridi, mia cara figlia,

mi hanno condotto quì sulle vostre tracce.— Santa Provvidenza! esclamò costei alzando gli occhi al cielo. »

Frattanto il vecchio tagliò la corda, e prendendo la donzella fra le braccia, la trasportò a traverso l'apertura per cui era entrato, la quale si chiuse subito collo stesso rumore.

Dopo il primo momento di sorpresa, Vittoria concluse, che in mezzo a tante botole e sortite misteriose, non poteva lusingarsi di esser sicura; e senza potere perciò prendere riposo, passò il resto della notte in una continua agitazione.

La mattina, allorquando Teresa introdotta da Diego entrò in camera, Vittoria si tacque su quanto era accaduto, temendo di nuocere al vecchio ed a sua figlia; molto più che l'abbattimente che le appariva in volto, aveva tante cagioni naturali, da non abbisognare di qualche spiegazione.

Ero si alzò tranquillamente, senza punto curarsi di prestare servigio alla sua padrona, mentre la buona Teresa, sdegnata da una tal condotta, raddoppiava di attenzione e di tenerezza.

Scese Vittoria a far colazione con Sebastiano ed Alonso; ed essendo quest'ultimo occupato incessantemente con Ero, ebbe ella ogni agio di trattenersi liberamente col suo rispettabile

amico, a cui comunicò i suoi nuovi timori. Procurò questi di consolarla, dicendole: « non credo, mia cara signora, che abbiate ragione di allarmarvi tanto, perchè so che Don Manuel ha dati gli ordini più rigorosi perchè siate rispettata. Non vedo adunque che siate minacciata da alcun pericolo reale, almeno fino al suo ritorno . . . ed allora vedremo. Per adesso, speriamo nella protezione del cielo.

Ahimè! riprese Vittoria, non posso avere altra speranza. Quì devo temere non solo per me, quanto ancora per quelli, che inteneriti dalle mie disgrazie, mi mostrano della compassione. Per esempio: perchè non comparisce più il buono e generoso Ippolito? gli sarebbe accaduta qualche sventura? — Dio non voglia, rispose Sebastiano: credo che sia stato obbligato ad assentarsi per un affare importante, e non posso nascondervi, che se tardasse molto, io sarei inquietissimo. — Lo protegga la bontà celeste, la quale non permetterà senza dubbio, che una creatura sì buona ed amabile sia vittima degli scellerati. — Ah! figlia mia, continuò Sebastiano: chi può giudicare i disegni della Providenza? — Dopo questa riflessione restò abbattuto ed immerso in astrazione profonda.

Vittoria capì che egli si rammentava in

quel punto la digrazia funesta del giovine Teodoro. Passando d' idea in idea, si ricordò del ritratto che il caso le aveva fatto trovare, e che supponeva essere di quell' infelice. Lo levò di tasca, e dopo aver raccontato a Sebastiano come ed in qual luogo l'avea trovato, gli domandò se sapeva a chi potesse appartenere.

Sebastiano prese il ritratto, e dopo averlo guardato glielo rese, dicendole, che non poteva darle su ciò veruno schiarimento. « Un giojello di tanto valore, soggiunse, sarà presto ricercato; ma finchè lo sia, credo che sarebbe prudente il non parlarne ad alcuno, per tema di far concepire dei sospetti, e compromettere qualche persona innocente. La maniera con cui l'avete trovato nella vostra camera, nasconde qualche mistero che non posso spiegare. Non mi pare verisimile, che fosse nascosto da lungo tempo in qualche parte segreta della camera, e che sia caduto quando è stato levato il letto della vostra disgraziata compagna, poichè il colorito attesta che è stato fatto recentemente. — Certo, soggiunse Vittoria con gran vivacità, la freschezza della pittura e la forma moderna della scatola, tutto indica che quest' opera non è antica. Possiamo dunque supporre, che l' originale di questa bella miniatura viva ancora.

— Bisogna supporlo e desiderarlo, disse Sebastiano, giacchè vi si ravvisano tutte le bellezze dell' anima riunite à quelle della figura. — Oh! sì, sì; questi occhi, questi tratti, annunziano un cuore eccellente, ed un' anima ammirabile: è impossibile d' ingannarsi, e . . . » — Vittoria pronunziò queste parole con un' espressione sì animata, che si sentì sorpresa, e s' interruppe con una tal confusione, che invano cercò di nascondere. Sebastiano l' osservò attentamente, quasi aspettando la continuazione del discorso cominciato. Ella si trovò più imbarazzata, e divenne di fuoco; ma facendo uno sforzo per rimettersi: » scusate, signore, gli disse, questo piccolo eccesso d'entusiasmo. Io parlo da dilettante di pittura, e mi son lasciata trasportare un poco dal mio gusto per un divertimenso, che formava la mia delizia nell' epoca felice dei miei primi giorni. Mi piaceva sopra tutto il dipingere ritratti, e cercare le figure, la di cui espressione era nobile ad un tempo ed interessante. Quanto sarei stata felice, se avessi avuto un modello come quello! — Ebbene! riprese il vecchio un poco malignamente, mia cara artista, voi che ardete di amore per tale arte, non vi divertirete a farne una copia? — Una mano resa tremante dal timore, come potrebbe dirigere il pen-

nello? — Quando anche non facciate un capo d' opera, vi servirà almeno di distrazione; e voi ne avete bisogno, per non lasciarvi abbattere dall'immagine sempre presente della vostra disgraziata situazione. — Dunque mi proverò. — Posso darvi tutto quello che vi necessita. — Spero di aver meco la scatola dei colori, quantunque non abbia avuto il coraggio di guardare se è tuttora nei bauli: son però certa, che quando partii vi era. »

Sebastiano, costretto a ritirarsi, la consigliò a salire in camera, ove avrebbe potuto divertirsi a quel lavoro, senza timore di essere disturbata, giacchè Alonso ed Ero erano usciti per fare un lunga passeggiata attorno le mura, e Diego e Giovanni erano occupati almeno per due ore.

Seguì Vittoria questo consiglio, e dopo aver detto addio a Sabastiano, salì in camera e chiuse la porta; ma cercò invano la tranquillità necessaria per cominciare l'opera che voleva intraprendere. Appena fu sola le tornò in mente la scena spaventosa della notte; e tormentata da mille terrori risolse di andare nella biblioteca ove farebbe venire Teresa, la di cui presenza le sarebbe di sicurezza. Ma qual fu la sua costernazione, quando, volendo uscire, vide che si era chiusa dentro, e che la serratura non poteva aprirsi senza la

chiave, che era restata al di fuori! . . Non vi era un campanello da suonare e non aveva mezzi per farsi aprire: di modo che dopo alcuni inutili sforzi si gettò sulla sedia, ove rimase in uno stato di oppressione e d'immobilità. Ricorrendo però a quel consolatore, che non mai abbandona chi soffre, si sentì più forte e coraggiosa. Giudichi il leggitore qual gelo di morte le dovette scorrere per le vene, quando, in mezzo alla preghiera, sentì aprire i chiavistelli di quella botola infernale, per cui erano passati i tre assassini nella notte scorsa. Il terrore era sul punto di farla svenire, ma il pericolo la sostenne, e le diede coraggio di cercare brancolando un asilo. Ma dove fuggire? A giorno chiaro, non poteva sperare di nascondersi in camera. Le venne in mente la porta segreta che esisteva nel muro nascosta dalla tappezzeria. Si slancia verso quel luogo; ma non scorge nulla che possa indicarle l' apertura. Frattanto i chiavistelli sono aperti e la botola s' innalza. Per un momento di spavento alza le mani al cielo e le batte con forza sullo scudo del dipinto guerriero: scatta una molla, la figura scorre sul muro, e lascia una sortita, a traverso la quale la tremante Vittoria si precipita senza bilanciare, e la porta misteriosa si richiude nel momento.

La povera fuggitiva, guardando intorno, non vide che folte tenebre, e non potè conoscere in che luogo era. Restò immobile per qualche tempo, temendo di cadere, muovendosi, in qualche abisso, e di essere scoperta da quelli, che erano entrati in camera, le di cui voci chiaramente distingueva.

Quando fu dissipato un poco l'effetto che produce il subitaneo passaggio dal chiarore all'oscurità, cominciò a distinguere gradatamente gli oggetti che la circondavano. Riconobbe di essere in cima ad una scala strettissima, di forma cilindrica, racchiusa in un giro di pietra ove non penetrava la luce che a traverso di qualche fessura. Si azzardò a scendere, e dopo un buon numero di scalini, si trovò in un pianerottolo circolare, ove terminava la scala, senza che vi si vedesse alcuna uscita.

La posizione di Vittoria era assai trista. Ritornando in camera si esponeva a gravi pericoli. Quando potrebbe ritornarvi, sicura che fossero partiti coloro per cui si era determinata a fuggire? e se si decideva a ciò, era forse sicura che la porta per la quale uscì si riaprisse? Queste riflessioni le fecero passare l'idea di rimontare la scala: ma dove andare? Vi doveva essere per certo un passaggio, giacchè il vecchio da lei veduto la

notte precedente, non peteva essere penetrato in camera per altra strada.

Comincia ad esaminare accuratamente tutte le parti del pianerottolo; ma le sue ricerche sono infruttuose. Batte il suolo; ma il rumore sordo e pieno che rende, indica, che il terreno è solido e non contiene alcuna botola. Disperata del poco successo de' suoi tentativi, si mette a sedere sull' ultimo scalino, e bilancia di nuovo le diverse circostanze della critica situazione in cui era.

Aspettando fino alla sera, quando Ero va in letto, potrà uscire dalla prigione che la racchiude; ma se scopre quella ritirata, che il caso le ha fatta conoscere, insegna alle genti del castello le tracce di quel vecchio onesto, e di quella interessante straniera, che hanno avuta la fortuna di sottrarsi alle loro barbarie, e sarà forse così cagione della perdita di quei due sventurati. Questo pensiero era tremendo pel suo cuor generoso, e contrappesava il sentimento potente della propria conservazione. E se Ero non tornava quella sera in camera? Cosa fare se le era tolta quell' ultima risorsa? Rigettò una supposizione così desolante, volgendo il pensiero a colui che non inganna giammai coloro che lo invocano. Quando sentiva estinguersi la speranza, ricorreva, per darle alimento, a quella sorgente inessiccabile.

Stava già da un' ora seduta su quella scala, sepolta in triste meditazioni, allorchè, cambiando posizione, si accorse che l' ultimo scalino che le serviva di sedile era di legno, mentre tutti gli altri erano di pietra. Perchè era questo di materia diversa? Una tal singolarità doveva avere un motivo, e nascondeva un mistero: bisognava conoscerlo. Sono queste le idee che le si presentano allo spirito. Osserva e tocca quello scalino misterioso. Oh sorpresa di gioja! Sente distintamente due cerniere nel posto ove lo scalino si unisce all' altro. La posizione di queste le indica, che lo scalino di legno è stato costruito per alzarsi come il coperchio di un baule. Ma se quel coperchio fatale è chiuso di dentro? Questa idea la scuote. Tenta nonostante di alzare lo scalino, sperando di riuscirvi; ma già prova il dolore di non ottener nulla. Continua i suoi sforzi e finalmente lo alza. Scopre al di sotto un' altra piccola scala che fugge in obliquo, illuminata debolmente da un raggio di luce. All'improvvisa emozione, non potè trattenere un grido di gioja. Discende senza esitare la scala, chiudendo il mobile scalino. Giunta in fondo, si vede sospesa sopra una gran piattaforma di marmo, separata per circa tre piedi dalla scala che aveva discesa. Salta immediatamente sulla piattafor-

ma, la quale pareva che facesse parte di un edifizio magnifico ed immenso, ed era limitato ad un' estremità da una branca di scala di una dozzina di scalini.

Capitolo XIV.

Quando Vittoria ebbe discesa l' altra scala si trovò nella parte inferiore di una vasta chiesa di architettura gotica, lungo la quale erano schierate in fila tombe e monumenti di superba costruzione. Il luogo per cui erasi colà introdotta vedevasi ingegnosamente coperto da un magnifico pezzo di scultura, che conteneva le reliquie di una santa alla cui gloria era consacrato.

In mezzo ad oggetti così venerabili, Vittoris sentì dissipare un poco i timori che l' agitavano. Avevano questi ceduto a quel timore religioso che impone la maestà dei tempj, ed a quella profonda melanconia, che inspira la vetustà dei monumenti innalzati dal dolore e dalla pietà. Le pareva che il ferro d' un assassino non potesse giungerla in quel santuario. Dopo un fervoroso tributo di grazie al cielo, si avanzò lentamente e con passo sicuro verso l' estremità dell' ala per cui era passata. La più dolce speranza l' animò scorgendo in fondo ad essa una gran

porta; ma nell' avvicinarsi, conobbe che era chiusa con forti serrature, e con enormi sbarre di ferro.

Non sapendo ove dirigersi torna indietro, ripassa dinanzi al monumento che nascondeva l' uscita segreta e prosegue il cammino verso l' altra estremità dell' ala. Ivi giunta, è colpita d' ammirazione, nel vedere un grande e magnifico tronco di scultura, di cui alcune parti resistevano ancora all' ingiurie degli anni, ed all' abbandono degli uomini. Esisteva ancora sulla base, di perfezione sublime, un' urna di marmo nero, presso la quale vedevasi una bellissima figura, in marmo bianco, di donna inginocchiata, in attitudine di chi prega. Vittoria si rammentò ciò che aveva veduto due giorni prima da una apertura del solajo della biblioteca, e riconobbe perfettamente, che ella aveva presa quella statua per una persona in ginocchio. In qualunque altra circostanza, avrebbe riso del suo sbaglio; ma allora oppressa da infinite disgrazie, e circondata da mille pericoli, non si maravigliava, che la sua immaginazione alterata le cambiasse in fantasmi tutti gli oggetti che la circondavano.

Pensò che la chiesa in cui era, confinasse da quella parte colla biblioteca, da cui aveva veduto quel monumento.

Ma quella chiesa dipendeva dal castello di Don Manuel, o apparteneva a quell' essere misterioso chiamato Francesco? Ecco una quistione su cui non poteva far congetture. Ma siccome la notte, quel vecchio aveva trasportata ivi sua figlia, per sottrarla alla barbarie dei satelliti di Don Manuel, Vittoria concluse, che in quel luogo quegli scellerati non avevano alcun potere, o forse non lo conoscevano. Più che meditava su questa idea, e più le pareva ragionevole. Abbandonandosi così alle illusioni della speranza, si sentì meno oppressa, il suo polso divenne tranquillo, ed il suo sangue riprendendo il corso regolare, rese alle guance il colorito, ed alle labbra il porporino. Colà non aveva altra compagnia, che le fredde e pacifiche ceneri degli estinti; ed il suo giudizio era bastantemente solido, per farle capire, che i soli vivi devono essere temuti; ed anche da questi le sembrava, che la santità del luogo la facesse sicura. Resa ardita dal successo del primo tentativo, risolse di percorrere tutta la chiesa per iscoprire il passaggio per cui era uscita la giovine incognita col suo liberatore.

Scorse a diritta, sotto un grande arco gotico, una volta bassa, la quale pareva che conducesse alla parte inferiore parallela a quella in cui era. Si decise ad entrare là sot-

to: discese tre scalini, e dopo alcuni passi scoprì la navata principale, separata da quel passaggio da una bella inferriata che non aveva porta. Fu adunque costretta a percorrere il passaggio in tutta la sua estensione; e montando in fondo tre altri scalini, si trovò nell'ala collaterale. Prima di entrarvi, osservò intorno attentamente, e tornò a tremare quando si vide vicino un uomo vestito da cavaliere, che le volgeva le spalle, e pareva meditare profondamente.

Dopo il primo moto di timore prodotto da tal vista, tornò ad animarla la speranza, insinuandole, che poteva forse essere quel vecchio, padre della bella incognita. Azzardò adunque un secondo sguardo che la tolse d'inganno. Costui era un giovine di elegante statura. « È forse Don Manuel? » dice fra se; ma un altro sguardo le fa conoscere il suo errore. Colui che vedeva era più svelto, e nel primo fiore della gioventù. Cosa deve fare? Ritirarsi? Implorare la protezione di quello straniero? Ma prima di risolversi, egli si volge, e si avanza verso di lei, cogli occhi sempre fissi ed astratti.

L'estrema precipitazione con cui Vittoria volle evitare il suo incontro, non le permise di pensare ai tre scalini che doveva discendere. Fece un passo falso, e cadde per terra

gridando involontariamente. Si sentì subito alzare dall' incognito. La paura le aveva fatto quasi perdere i sensi: non poteva parlare, e non ardiva alzar gli occhi; mentre lo straniero procurava di tranquillarla con parole dolci e pietose.

Il suono toccante della sua voce giunse al cuor di Vittoria, e pose in bando il timore e la diffilenza. Volle vedere colui i cui accenti erano sì teneri; ma quali emozioni di sorpresa e di piacere! Vede l' originale del ritratto che possedeva, le cui fattezze erano già impresse nell' anima sua.

Quando gli occhi di Vittoria e quelli dell' incognito s' incontrarono, la sorpresa e l' agitazione furono reciproche. Fecero ambidue uno sforzo per nasconderle, e non poterono riuscirvi. L' incognito ripeteva incessantemente alla bella fuggitiva di non temer nulla; ma in mezzo a tali assicurazioni, gli appariva sul volto la maraviglia di trovarla in quel luogo.

Vittoria, sforzandosi di tornare in se e tranquillarsi, si sciolse dolcemente dalle braccia che la stringevano, ed appoggiandosi ad un pilastro dell' arcata, raccontò in poche parole allo straniero gli avvenimenti che l' avevano resa prigioniera di Don Manuel, e le circostanze che in un momento di spavento,

le avevano fatto scoprire per caso il passaggio misterioso di cui aveva profittato per penetrare in quell' asilo; ma ebbe cura di tacere l' avventura del vecchio e di sua figlia, temendo in qualche maniera di abbandonare indiscretamente quei due innocenti ai nemici che li perseguitavano.

Lo straniero ascoltò quel racconto col maggiore interesse, e diede contrassegni evidenti della più profonda commozione. Presentando quindi rispettosamente la mano a Vittoria, la condusse al piede del monumento nella seconda ala, ove la fece sedere, e ponendosele al fianco, le parlò sottovoce coll' accento il più animato ed espressivo.

« Piacesse al cielo, le disse, che io potessi toglervi nel momento agli orrori di una schiavitù di cui conosco tutt'i pericoli! Odio al pari di voi questo castello infernale, ed i mostri che vi soggiornano. Ciò che amo più di tutto al mondo, e mi è mille volte più caro della vita, è in potere di questi barbari, circondato da innumerabili lacci, tesi dalla scelleratezza più detestabile, e combinati da tutta l' arte dei demonj. Son venuto quì per difendere l' innocenza oppressa, per preservarla dalle insidie che l' assediano, e per strapparla finalmente ai pericoli che la circondano da ogni parte. Non respiro che

per l' istante in cui potrò eseguire questa nobile intrapresa. Ma è tale la disgrazia delle circostanze imperiose che mi comandano, che bisogna che aspetti il risultato di misure lenti e segrete, dirette da persone, alle quali il dovere e la riconoscenza mi prescrivono di sottomettermi. Divoro in silenzio lo sdegno di cui ridonda il cuor mio, e ritengo il giusto furore che mi anima, ed il braccio impaziente di ferire. Il cielo non permette per ora che agisca. Esistono ostacoli, che i miei soli sforzi non potrebbero sormontare; ma spero che non sia lontana l' ora in cui potrò sottrarre a sì orribile oppressione l' oggetto caro e prezioso, alla cui felicità ho consacrata la vita; e quel momento sarà il termine della schiavitù sotto cui voi pure gemete. »

Vittoria non potè mostrare la sua riconoscenza, che versando lagrime di sensibilità.

L' incognito continuò: « non posso spiegarvi le pene che soffro, l' incertezza in cui mi trovo, e gli ostacoli misteriosi che mi rattengono. Un sacro giuramento mi obbliga a tacergli a chiunque è sottoposto al potere di Don Manuel; ed ho fatto un giuramento sì solenne ed inviolabile a quello stesso, che per semplice affetto non ha temuto di sottoporsi ai più gran pericoli. Per quanto desideri di ottenere tutta la vostra confidenza, e

ad onta dell' inclinazione che mi spinge ad aprirvi il mio cuore, non mancherò giammai a ciò che ho giurato. Sento che una tal condotta deve parervi strana, autorizzarvi a sospettare della medesima, e rendermi dubbio ai vostri occhi: è questa un' altra disgrazia che non posso evitare, ed a cui mi è forza il rassegnarmi. Non posso che giurarvi sul mio onore, che vi dico il vero, e che areiv orrore d' ingannarvi con una vile menzogna. »

Vittoria esitò un poco a rispondergli. « Signore, gli disse finalmente, desidero che siate sincero. Il mio cuore mi dice che lo siete; ma so che non bisogna formare un giudizio sopra quello soltanto che si desidera e si sente. Finora la mia debole ragione è stata diretta da persone illuminate, che guidavano la mia gioventù e la mia inesperienza. Io mi lasciava condurre, e il viver mio scorreva in perfetta sicurezza. Trasportata ad un tratto in mezzo ai più spaventevoli pericoli, sospesa sull' orlo di un abisso che minaccia ad ogni momento di ingojarmi, priva di amici, di consiglieri e di protettori, non posso che volgere intorno sguardi inquieti e supplichevoli. Io imploro l' assistenza dei cuori sensisibili, e pavento di camminare sugli aguati degli empj. »

« Ah! replicò l' incognito con veemenza,

ma sempre sottovoce : sarò io quell' amico, quello che invocate ; sarò il protettore della virtù, il vendicatore dell' innocenza. Mi punisca il cielo coi supplizi riserbati ai traditori, se osassi mai tendere una perfida mano alla bellezza sventurata e senza appoggio. »

Vittoria taceva, strascinata da un incanto irresistibile ; ma la sua prudenza non l'abbandonava, ed il suo cuore era in preda a mille incertezze. Più che si sentiva attirata dagli sguardi e dal linguaggio di quello straniero, e più chiamava in soccorso la ragione. Aveva ella osservato, che sotto l' aspetto il più lusinghiero ed amabile, Don Manuel nascondeva una scelleratezza profonda. Chi l'assicurava, che colui che tanto le piaceva, non si fosse formato a quella scuola sì pericolosa ? Ma se pure era onesto e sincero come desiderava, e come il suo cuore la invitava a credere, la maniera con cui accoglieva le di lui offerte generose era vile ed ingrata. Essendo sensibile conosceva meglio di chiunque altro, quanto soffre un cuor franco e leale, quando le sue espressioni incontrano la diffidenza ed i sospetti. Tormentata ed oppressa da idee sì penose, alza gli occhi pregni di pianto, nei quali appariva la dolcezza dei suoi sentimenti, ed il disturbo dell' anima sua ; e fissandogli ora sul viso di quel-

l'amabile incognito, ed ora sulle volte del tempio, pareva che implorasse dal cielo un raggio di luce ad illuminarla.

Comprese egli perfettamente quanto Vittoria esprimeva collo sguardo, ed uno sguardo non meno eloquente ed espressivo fu la risposta che le diede. Vittoria vi scorse chiaramente l'inesprimibile pena che provava, non potendo dissipare i di lei dubbi. L'idea di affliggere colui che la sua stima ed ammirazione distinguevano omai dal resto degli uomini le fu insopportabile. Si affrettò adunque a dirgli: « il cielo non può ingannare una sventurata che l'invoca; ed inspirandomi un'illimitata fiducia in voi, mi dice che sarete l'amico ed il fratello di cui devo fidarmi. Sento che non potrei dubitar più della vostra sincerità senza commettere un sacrilegio contro la verità e l'onore. »

A queste parole brillò una gioja pura e celeste sul volto del nuovo amico di Vittoria. Le strinse e le baciò la mano con un trasporto di sensibilità più animato della voce. Vittoria si sentì riassicurare, e si confermò nella confidenza che gli aveva accordata.

Capitolo XV.

L' orologio suonò un' ora, e poco dopo si sentì il suono d' una campana di allarme. L' incognito si alzò precipitosamente dal luogo ove sedeva al fianco di Vittoria. « Ahimè! le disse: io vi affliggerò, ma l'amicizia mi obbliga . . . Voi non potete restar qui più lungamente senza pericolo, e bisogna che ritorniate al castello. — Che ritorni al castello! disse Vittoria spaventata. Bisogna assolutamente? » —Questa domanda fu fatta con un accento sì doloroso, ed accompagnata da uno sguardo sì commovente, che il cuore più barbaro si sarebbe intenerito. L' emozione dell' incognito era estrema, e gli cadevano dagli occhi lagrime, che pur voleva ritenere. Rispose con voce alterata: « questa crudele necessità mi affligge al pari di voi; ma non possiamo fare a meno. Se i seguaci di Don Manuel si avvedessero della vostra assenza, o se foste trovata in questo luogo da coloro che la campana ha richiamati, la vostra perdita sarebbe inevitabile. Bisogna che aspettiate con coraggio e pazienza il momento della vostra libertà; e fino a quel punto dovete sottoporvi alla sorte. Per ora, non v'è stratagemma o forza umana che possa liberarvi: il minimo tentativo sarebbe il segno irrevocabile della

nostra distruzione. — Io mi sottometto, rispose Vittoria; soffrirei meno se fossi sicura, che Don Manuel non ritornasse prima della mia liberazione. — Don Manuel, rispose lo straniero (ed in quel momento il suo volto parve animato da un moto di sdegno) Don Manuel è trattenuto da una detestabile intrapresa, che si è ostinato ad eseguire. I suoi infami progetti saranno traversati da difficoltà impreviste e da ostacoli non attesi; ma ad onta di ciò non vorrà retrocedere. Spero, che non ritorni prima dell' epoca in cui sarete libera per sempre dalla sua oppressione. »

Durante questo colloquio, Vittoria ed il suo conduttore avevano lasciata la seconda ale, ed erano entrati nell' altra: ne percorsero tutta la lunghezza ed arrivarono a quell' urna di marmo nero. « Voi rientrerete nel castello di quì; senza timore di essere scoperta, le disse l' incognito con voce assai sommessa. V' insegno questa riuscita segreta, che io stesso non conosco che da poco tempo. » Andò allora dietro la figura, e spinse una piccola piastra di rame, che era nascosta negli ornamenti di una gran tavola di marmo, la quale pareva attaccata al muro; ma che si staccò quando fu spinta la piastra, avanzandosi alcune linee. Osservò con precauzione per quella piccola apertura, e vedendo

che tutto era tranquillo, senza dire una parola fece segno a Vittoria di avvicinarsi, e presentandole la mano, la fece montare sul piedistallo, mostrandole il segreto della molla che faceva movere la tavola, che si poteva fare agire di dentro e di fuori. « Questo segreto le disse parlandole all' orecchio, per quanto posso parervi una cosa strana, non lo conosce nè Don Manuel, nè i suoi compagni, Con questo mezzo potremo vederci, giacchè bisogna che mi promettiate di venirmi a trovare tutti i giorni. Potete venire da mezzogiorno all' un' ora, senza correr rischio di esser veduta da veruna parte, richiudendo diligentemente la tavola. Non bilanciate ad accordarmi ciò che vi domando. Può venire da un momento all' altro il punto favorevole della vostra liberazione, ed anche quando meno l' attenderete. Io non ho mezzo di prevenirvi, èed indispensabile che vi parli ogni giorno: .. promettetemelo, aggiunse vivacemente. — Ve lo prometto, rispose Vittoria: la mia fiducia deve esser intiera. » — Nel fare questa promessa arrossì, sovvenendosi, che in altri tempi l' avrebbe stimata contraria alle convenienze; ma nella situazione in cui era, le regole comuni dovevano cedere al bisogno di sottrarsi alla schiavitù. L' incognito, toccando di nuovo la molla, rese più comodo il passag-

gio a Vittoria; e dopo averle stretta teneramente la mano in segno di addio, richiuse la tavola, e si ritirò.

Vittoria conobbe di essere nella biblioteca del castello, ove una gran carta geografica nascondeva il passaggio misterioso per cui era uscita. Si gettò sopra un sofà, riflettendo sugli avvenimenti singolari, che le erano accaduti in meno di due ore, dopo che Sebastiano l'aveva ivi lasciata. Fra tutt'i pensieri che si affacciavano al suo spirito ne ritornava sempre uno e distruggeva tutti gli altri: era questo l'immagine dell'amabile e generoso incognito, rappresentata da quel ritratto, che ella non aveva mai cessato di contemplare con ammirazione, dopo che il caso lo fece cadere nelle sue mani. Quel ritratto, che per l'eccessiva sua bellezza sembrava ideale, èra anzi stato fatto sopra un modello; e questo modello esisteva mille volte più interessante e più vago. Vittoria aveva trovato in lui un amico il più tenero e generoso.

Si abbandonava dolcemente quell'infelice a queste riflessioni, allorchè fu scossa dalla voce di Diego, che salutandola rispettosamente, le disse con emozione: « signora, potrei domandarvi in qual parte del castello sieta stata in queste due ore? »

Una dimanda sì inattesa, e l'agitazione che

scorgevasi sul volto di Diego, imbarazzarono Vittoria. Tremò sospettando di essere stata scoperta nel penetrare in chiesa; e le conseguenze che potevano risultare, la fecero fremere. Le era difficile il mentire, e neppur vi pensò. Le idee che l'assalirono furono quelle della spaventevole dipendenza sotto cui gemeva, e dell'odiosa necessità in cui trovavasi di dover sempre dissimulare. Tutti questi pensieri desolanti da cui era stata distratta un poco, le ripiombarono sul cuore, e la oppressero sì dolorosamente, che diede in un dirotto pianto. « Temete forse, rispose a Diego, che la vostra sventurata prigioniera vi fugga? — No certo, aggiunse costui, il tentarlo sarebbe assurdo, e assai pericoloso: ma, aggiunse in tuono più dolce, come può essere che una domanda tanto semplice, e fatta solo per vostro interesse, vi affligga tanto? Il timore che ho di qualche trama contro di voi, mi ha fatto avvedere della vostra assenza. Quando vidi, che la vostra seguace vi abbandonò per seguire Alonso, cercai Teresa perchè vi tenesse compagnia, e la condussi nella biblioteca ove non vi trovai più. L'inquietudine mi condusse sotto il portico, nel giardino, ed in tutti gli altri luoghi ove siete solita di passeggiare; ma vi cercai per tutto invano. » Durante questo discorso, Vit-

toria potè rimettersi dalla sua sorpresa, ed ebbe il tempo per prepararsi a rispondere. « Andai nella mia camera, disse, a cercare qualche cosa nei bauli, ed a mettere in ordine il mio guardaroba; ma fui costretta a sortir subito e cercare un asìlo, se pure ne esiste qualcuno per me in questo misterioso soggiorno. Voi, che conoscete tutti i segreti delle camere di questo castello, e che mi avevate sì solennemente assicurato di star tranquilla, voi sapete fino a qual punto poteva esserlo in quella camera — Come! signora, hanno tentato qualche cosa nella scorsa notte? Ditemi, vi prego, ciò che è successo. Voi potete illuminarmi sopra un mistero che non posso comprendere, e che mi preme assai. Degnatevi di dettagliarmi tutte le circostanze di quello spavento che vi ha alterata. » Diego la fissava attentamente, come per iscoprire da suoi moti involontari ciò che ella tentava di nascondergli. Il timore di disvelare il luogo della ritirata di quel misero vecchio e di sua figlia, e di abbandonare così degl' innocenti ai loro carnefici, era troppo potente sullo spirito di Vittoria, perchè esitasse un momento a rispondere. A costo della propria conservazione non avrebbe rivelato il segreto della loro fuga, e risolse perciò di tacere. Per la prima volta adunque le fu necessario il ricor-

rere ad una menzogna; onde uscire d' imbarazzo. « Non era ancora andata in letto, disse, quando fui spaventata da un rumore di chiavistelli. Ma che divenni mai, quando vidi alzarsi una botola, ed uscire da essa un uomo di aspetto orribile! Giudicate dell' effetto che produsse in me una tale apparizione, e supporrete, che non fui più in istato di sentire e di vedere ciò che facevasi. Posso dirvi soltanto, che quando tornai in me, non vidi che Ero sola in camera, e tutto nella stessa posizione di prima. Sarei stata disposta a credere, che quella visione fosse l' effetto di un sogno, se oggi, rimontando come vi ho detto in camera per cercare qualche cosa, non avessi sentito lo stesso rumore, che mi fece fuggire precipitosamente. — Signora, voi mi vedete confuso all' eccesso, sentendo che la vostra tranquillità è così disturbata. Io non poteva prevedere ciò che successe, e l' ho saputo soltanto questa mattina. Gli uomini che entrarono nella vostra camera non sapevano che fosse abitata, e non avevano intenzione di allarmarvi. Siccome io non mi era occupato che delle intraprese che potevano dirigersi contro di voi, ebbi cura di preservarvi da quelle, e non pensai più oltre. Comunque sia, fidatevi della mia parola, e siate certa, che quella maledetta bo-

tola, per cui vi siete spaventata, non si aprirà più, finchè abiterete in quella stanza; .. ma è seguìto colà questa notte qualche cosa di sì straordinario, che mi confonde e mi fa disperare: un mistero in somma, che è per me il più inesplicabile del mondo. Siccome si tratta di un affare che non v' interessa, sperava di ottenere da voi qualche lume per rinvenirmi. È dunque vero, aggiunse, guardandola con occhio fino e penetrante, che non avete veduto nulla più di quello che mi avete detto? — Vi ho detto la verità, replicò Vittoria più sicura di prima (perchè capì perfettamente il motivo di un' interrogazione sì pressante, e conobbe, che la sorte di due innocenti dipendeva dalla sua risposta): non saprei dirvi altro. » Diego parve persuaso, si tacque, e per qualche tempo meditò profondamente. « Voi dunque mi promettete, gli disse Vittoria, che voleva sottrarsi a nuovi discorsi, che quella botola non si aprirà più? — Ve lo prometto; ma se pure vi resta alcun dubbio, vi offro di farvi preparare all' istante un'altra camera. » Ella non desiderava un tal piacere, giacchè aveva un potente motivo per abitare in una stanza, che in caso di pericolo le offriva una ritirata sicura, per una strada ignota, secondo le apparenze, a Don Manuel ed ai suoi seguaci. D' altronde,

v' era luogo a presumere, che qualunque altra camera del castello fosse egualmente accessibile ai suoi oppressori. « No, vi ringrazio, rispose; resterò in quella ove sono. Confido nella vostra parola, ed assicurata da voi, che posso stare tranquilla, non mi rimane più verun timore. »

Una tal risposta era la sola che potesse lusingare Diego. Il suo volto, naturalmente franco, si rischiarò del tutto, e prese un'aria di soddisfazione e di benevolenza. « Possa io perire come il più vile degli uomini, esclamò, se son capace d' ingannarvi. Ma, ascoltatemi, non prometto che quello che posso. Corrispondo della vostra sicurezza per la notte soltanto, e finchè Don Manuel è assente; ma pel giorno è un altra cosa. Non potrei offrirvi allora altro soccorso che il mio braccio, atteso che la vostra sicurezza nel giorno, è stata affidata dal mio padrone ad Alonso; ed in verità, aggiunse abbassando la voce, non poteva sceglier peggio. Vi parlo francamente, giacchè mi sento ognor più portato per voi, ed eccettuato ciò che riguarda il mio dovere, sono disposto a servirvi. Non vi nasconderò adunque, che quell' Alonso mi fa tremare per voi. Egli è considerato da noi, come un miserabile senza onore e senza fede, che non si farebbe scrupolo di mancare al suo

capo, se vi trovasse il conto. Son certo che macchina qualche progetto infernale; ed è perciò che trascina seco per tutto quella povera sciocca della vostra serva, di cui spera loro farsi un istrumento alle sue mire. Diffidate di tutti e due, mia cara signora: non potrei raccomandarvelo abbastanza. Non andate con in verun luogo, senza essere accompagnata dal signor Sebastiano, o da Ippolito o da me. I miei sospetti su quel birbante sono stati svegliati da Ippolito, e non perdiamo nulla di quanto può attraversare i suoi cattivi disegni. »

« Possa ricompensare il cielo le vostre buone disposizioni per una misera priva di appoggio, la quale non può offrirvi che la viva riconoscenza da cui è penetrata. »

« Ahimè! mia amabile signora: disgraziatamenta non possiamo far che poco per servirvi; ma se avessimo la sorte di procurarvi la più piccola pace, saremmo bastantemente ricompensati. »

« Mio caro Diego, disse Vittoria, levandosi un brillante dal dito, fatemi il piacere di accettare questo pegno della mia fiducia nelle vostre promesse. »

« A questo titolo l'accetto, rispose Diego rispettosamete: ma voi sapete fin dove si estendono le mie promesse. Il dovere e la ricono-

scenza mi legano a Don Manuel, e non v'è nulla al mondo, che possa farmi decidere, non solo a tradirlo, ma a mancare ai suoi comandi. Non vi lusingate adunque, che io favorisca mai la vostra evasione, se fosse possibile che ne concepiste l' idea: credetemi, che, se la tentaste, io mi opporrei il primo; ma incaricato dal mio padrone di vegliare sulla vostra sicurezza, vi giuro che spargerò con piacere tutto il mio sangue per difendervi. »

« So che non posso esigere di più; ma, obbligata a restar sola tutto il corso del giorno, come potrò garantirmi dai tradimenti di Alonso? »

Diego pensò un momento prima di rispondere. « Sapreste, le disse, maneggiare una pistola, e vi sentite il coraggio di spararla, se foste ridotta all' ultima estremità? »

« Credo che sarei capace di quanto permette una difesa legittima per salvare l' onore e la vita. Mio fratello m' insegnò a tirare alla pistola, e mi fece destra in quell' esercizio, quantunque non prevedessi mai di doverne fare un uso sì serio. »

Diego allora si levò una pistola dalla cintura: « tenete, nascondetela in maniera da potervene servire in un momento, in caso di bisogno. Basta la sola vista di quest'istrumento per contenere Alonso, che è il più insigne

poltrone che abbia mai disonorato il corpo dei birbanti. »

Capitolo XVI.

Vittoria ricevè la pistola, e la nascose come Diego le aveva detto, mentre questi, soddisfatto dell' espediente immaginato, se ne andò contento e tranquillo, persuaso, che quell' amabile donzella affidata alla sua cura, aveva un mezzo di difesa contro le intraprese di Alonso.

Quando fu sola, non tardò a riprendere il corso delle riflessioni, interrotte dall' arrivo di Diego. Non poteva cessare di rammemorarsi l' incontro avuto in chiesa, e la sua memoria le ricordava perfino le parole dette in quell' interessante colloquio. In mezzo a tali idee, ve ne era una penosa, che cancellava tutte le altre. L' amabile incognito era venuto a traverso di mille ostacoli e di mille pericoli in quello spaventoso soggiorno, per togliere all' oppressione degli scellerati un oggetto caro e prezioso, che amava più della vita, ed a cui aveva dedicata la propria esistenza. Egli si era spiegato in questi termini, ed i suoi occhi brillavano in quel punto di una viva emozione. L' interesse che ella gli aveva inspirato, le pareva di una natura assai diversa. Il solo caso la con-

dusse a lui, e se le promise di salvarla, associandola ad una nobile intrapresa, fu per essere generoso e sensibile. I diritti dell' umanità avevano parlato per lei al cuore del suo difensore. Queste idee si prestavano a Vittoria in un modo molto più vago e confuso; e senza poterle definire, ne provava l' effetto, per un ignoto sentimento penoso, da cui nasceva un disgusto per se stessa; stato il più insopportabile per un' anima pura ed innocente. Ma quale poteva essere quell' oggetto di cui desiderava la felicità? quell' oggetto di un attaccamento sì tenero, al quale consagrava il riposo e la vita, senza curare i pericoli, che quanto più erano grandi, tanto più manifestavano l' amore? Si rammentava allora quella giovine e bella straniera veduta la scorsa notte. Era senza dubbio quella l' innocente vittima, che l' amico il più fido veniva a togliere alla persecuzione. Più che metteva insieme tutte le circostanze, e più che bilanciava tutte le probabilità, più le parevano fondate le sue congetture. La presunzione prese in breve tempo il carattere di certezza. Ah! essi sono fatti l'uno per l' altro. Non si sono mai vedute riunite più grazie, e più di quelle particolarità indefinibili, che legano ad un tratto i cuori amorosi. Vittoria non invidiava la loro unione: desiderava, che i loro voti

avessero effetto, e che la loro felicità non incontrasse ostacoli; ma sentiva però non poter essere mai felice, e che quando anche rompesse le catene sotto cui gemeva, l'avvenire non le offriva più nulla di soddisfacente. Dilaniata internamente da una pena barbara, e mille volte più dolorosa di quante ne aveva mai provate, e da un tormento ignoto, che le pareva irrimediabile, credè di dover cercare qualche consolazione nel seno della Divinità, e gettatasi in ginocchio colla fronte bassa, e coprendosi con ambe le mani il volto inondato di lagrime, implorò fervorosamente il soccorso dell'Eterno.

Fu questo un balsamo salutare che la sollevò, allontanando dalla sua immaginazione tutti i tormenti che l'affliggevano. Si alzò, e rese grazie al cielo pel benefizio che le aveva accordato.

Era in questa pietosa attitudine, allorchè Sebastiano entrò. In quel momento non eravi nulla, che potesse esserle piacevole, quanto la presenza di quel rispettabile amico, e quando lo vide, gli volse uno sguardo, in cui era dipinta quella dolce soddisfazione che prova un'anima nel sentirsi libera da ogni pena.

« Figlia mia! disse il vecchio: quanto mi fa piacere il vedervi tranquilla! non s'invo-

ca mai invano il cielo nei mali i più disperati. Ma voi avete avuta con Diego una lunga conferenza: cosa vi ha egli detto? »

Vittoria gli raccontò allora tutto il suo colloquio. « Diego, riprese Sebastiano, ad onta del suo infame mestiere, non è sprovvisto di onore e di principj. L'abitudine l'ha familiarizzato coll' omicidio e colla rapina. I pericoli che corre, e la morte che affronta, rendono nobile ai suoi occhi una tal professione, e si crede in guerra con tutti quelli che vivono sotto la protezione delle leggi. Ma è nato franco e leale; e la vita che mena, non ha pervertite in lui queste virtù naturali. Nonostante, queste medesime qualità lo rendono pericoloso, giacchè è talmente attaccato a ciò che chiama suo dovere, che ad onta di ogni ripugnanza, è pronto ad eseguire esattamente tutti i comandi di Don Manuel. Ecco a un incirca come uno può fidarsi di lui. »

« Egli mi ha manifestato, replicò Vittoria un vivo interesse; ed è senza dubbio la Providenza, che gli ha inspirate queste buone disposioni per me. »

Sì, figlia mia, è certamente la Providenza, e quella tranquilla e nobile rassegnazione del'a virtù oppressa, non che ha potuto fare a meno di ammirare. »

« Perchè vorreste farmi un merito della mia rassegnazione? A che mi servirebbe il

mormorare contro il mio destino? ad accrescere le mie pene. Non sappiamo noi, che quanto ha ordinato Iddio nella sua impenetrabile sapienza è tutto per nostro bene, quantunque non si possano comprendere le vie da lui scelte per adempiere i suoi disegni? Il mio cuore, è vero, soffre; ma la ragione e la religione mi dicono, che la mia sorte è regolata dai decreti supremi, nella guisa più vantaggiosa per me, se non in questo, almeno in un mondo migliore.

Tanta forza d' animo e di giudizio in una donzella, eccitò vivamente l' ammirazione di Sebastiano, la cui pietà era sincera ed illuminata. Egli felicitò la sua amabile compagna d' infortunio, d' aver saputo stabilire il suo coraggio sopra una base sì immobile, e la sola capace di sostenerla in mezzo alle forti prove che poteva incontrare. Continuando quindi a ragionare insieme sopra un soggetto di tanta importanza, si animarono reciprocamente con un entusiasmo puro e celeste, che fece loro gustare in mezzo agli orrori della prigionia, uno stato di serenità e di contentezza, che gl' iniqui non hanno mai conosciuto nei giorni più brillanti della loro prosperità

Aggirandosi quindi il discorso sopra cose meno serie, Sebastiano domandò a Vittoria, se aveva copiato il ritratto che gli fece vedere: ella arrossì, e rispose di no. Sebastiano

desiderò di rivedere quella miniatura, e Vittoria gliela porse. « Ecco, per certo, disse egli, un ritratto ammirabile e per l'esecuzione e pel soggetto. — Vittoria si tacque. — O io non ho veruna cognizione in fisonomia, o l'originale deve riunire tutti i doni del cuore e dello spirito, come ha quelli della figura. Che ne dite voi mia cara? Non siete forse di questo parere? — Perdonatemi . . . rispose Vittoria, procurando di nascondere il suo imbarazzo. — Pure, continuò Sebastiano osservando sempre fissamente il ritratto, si legge in queste fattezze l'espressioni d'una pena cocente, che passa a traverso di questo mescuglio di dolcezza e di costanza. È terribile il pensare, che un giovine sì amabile abbia già conosciuti gli affanni della vita. Se osassi di fare qualche congettura, sarei indotto a credere, che quest'aria di tristezza provenga da un amor disgraziato. »

Vittoria, a cui era noto quanto bastava, per sapere che l'attaccamento dello straniero non aveva il carattere di un amor disgraziato, non rispose che con un sospiro.

« Per essere insensibile a tante grazie, ed a tanti mezzi di piacere, aggiunse Sebastiano, bisogna che la femmina amata abbia un cuore di sasso. »

Vittoria credeva lo stesso; ma non aprì bocca.

« Del resto, ciò che ammiriamo tanto è

forse ideale. L'immaginazione brillante e l'abilità d'un grande artefice, hanno potuto solo creare quanto ci sembra sì incantevole, mentre l'originale avrà una fisonomia comune, o almeno assai inferiore all'espressione che gli è stata data.

« Oh! no, no, anzi superiore molto » esclamò Vittoria trasportata da un moto che non potè contenere; ma sentendo ad un tratto l'eccesso della sua imprudenza, tremante di aver tradito il segreto del suo amico, e prevedendo già le più funeste conseguenze, passò in un istante da un rossore eccessivo ad un pallore mortale, vacillò, e non potendosi sostenere, si gettò sopra un sofà.

« Buon Dio! gridò Sebastiano spaventato, voi vi sentite male? — Non sto bene, rispose, e sono sì sconcertata, che non so quello che dico. »

Sebastiano le diè il braccio, e la condusse sotto il portico, ove la fece sedere. « Cara Vittoria, le disse, volete prendere qualche cosa per ristorarvi? — Non ho bisogno di nulla: l'aria mi ha perfettamente ristabilita. » — Era in fatti così, perchè aveva cessato di temere, conoscendo che l'indiscreta sua esclamazione non era stata osservata da Sebastiano, che sedendole accanto, le rese il ritratto, senza fare ulteriori osservazioni.

Dopo poche parole indifferenti, Vittoria gli dimandò se sapeva dove trovavasi Ero.

« Questa mattina, nel fare la mia solita passeggiata, replicò egli, ho veduto che Alonso passeggiava con quella disgraziata intorno alle mura, in certi luoghi ove mi è stato sempre proibito di andare. È vero, che Alonso aveva avuta la precauzione di vestirla coll' uniforme della truppa; ma non era però difficile il riconoscerla. Se il vigilante Diego ha potuto accorgersene, Alonso pagherà assai cara la temerità sua, giacchè non lascerà fuggire l' occasione favorevole di far conoscere a Don Manuel l' indegna condotta del suo favorito; e riguardo alla disciplina, Don Manuel è eccessivamente rigoroso. Diego è avverso ad Alonso, perchè Diego, come vi ho detto, è un composto di vizj e di virtù che sembra straordinario, ma che ha degli esempj. Quantunque sia un birbante determinato sente quanto l' uomo il più onesto, una forte antipatia per tutte le operazioni di bassezza e di perfidia »

« Tutti costoro, disse Vittoria, devono necessariamente odiarsi o disprezzarsi reciprocamente: gli uni a motivo de' vizj loro, e gli altri a motivo di alcune virtù che posseggono ancora. Nonostante sono tutti perfettamente d' accordo sul punto di prolungare

la schiavitù delle vittime innocenti, che cadono nelle loro mani. »

« I cattivi, rispose Sebastiano sommessamente, non possono accordarsi lungo tempo; e la stessa inclinazione, che gli ha indotti a far guerra alla società, li trascina tosto o tardi a farla fra loro. La salvezza comune gli astringe da prima a comprimere le loro passioni; ma queste finiscono collo scoppiare e perderli tutti. Gli scellerati che quì comandano, sono stati per molti anni legati insieme dall' interesse dell' infame loro associazione; ma spero, che fra poco vedremo dissolversi e cadere questa repubblica infernale. Germogliano quì delle radici di discordia e di odio; e siccome sono nel loro terreno naturale, vi fanno dei rapidi progressi. L' invidia e la vendetta lavorano sordamente a scavare delle mine dirette contro gl' individui; ma la cui esplosione produrrà la rovina dell' orda intiera; e, se la Providenza ci permette di vivere oltre quel momento di crise, potremo godere nuovamente i benefizj della libertà e della compagnia de' nostri simili. »

Sebastiano, sentendo venire alcuno, cambiò discorso, trattando di materie estranee. Era Ero, che dopo aver fatta la sua toelette, si pose a sedere, senza far complimenti, al fianco di Vittoria, facendo pompa delle

nuove gioje che l' adornavano, le quali erano una prova convincente della sua infedeltà e del suo disonore.

Ippolito venne ad annunziare che il pranzo era all'ordine. Vittoria trovò il mezzo di far capire a quel buon giovine, quanta inquietudine aveva provata per la sua assenza, e quanto era contenta di rivederlo.

Capitolo XVII.

Alonso era già nel salone. Durante il pranzo discorse di cose indifferenti, ed appena finito sortì. Ero si trattenne, e distesa villanamente sopra una sedia, si divertiva a far suonare una ripetizione cerchiata di brillanti, che doveva essere un dono di Alonso. La sfrontatezza con cui quella sciagurata portava in trionfo i pegni della sua corruzione, eccitò nell' anima di Vittoria ed in quella di Sebastiano un moto d' orrore e di pietà, che espressero collo sguardo; ed essi cominciarono fra loro una conversazione interessante, il cui soggetto non era a portata di Ero, la quale non si prese cura di loro.

Poco dopo entrò Diego., e salutando Vittoria, le domandò se voleva passeggiare. « Ma senza dubbio rispose Ero con prontezza. Diego non si degnò risponderle, che con una

occhiata di sdegno, e ripetè alla padrona la sua domanda. « Verrei volentieri a fare un giro; ma essendo raffreddata, temo che l'aria della sera possa inasprire il mio incomodo. »

« Ho avuta cura, replicò Diego, di osservare il tempo, e credo che coprendovi bene, la passeggiata vi sarà utile. M'immagino che il signor Sebastiano vi darà braccio, ed io avrò l'onore di seguirvi munito di un buon cappotto, per garantirvi in caso di bisogno, dagli effetti del vento. »

La maniera ed il tuono con cui Diego proferì queste parole, accennavano un senso non indifferente. Vittoria si alzò subito per sortire.

« Ma può essere, soggiunse Diego, che in luogo di passeggiare, la signora avrà piacere di vedere il nostro osservatorio, che è situato in una parte del giardino ove ancora non è stata. Quel salone rimase chiuso per molto tempo, a causa di alcune ragioni particolari che non sussistono più. La signora vedrà dei bellissimi istrumenti d'astronomia e di fisica, dei quali il signor Sebastiano si farà un piacere di spiegarle l'uso. »

« Come! replicò Sebastiano: voi volete introdurci in quell'osservatorio ove finora era sì severamente proibito l'andare?

« I miei ordini su ciò, riprese Diego, non riguardano che quelli della nostra professione,

perchè si teme, che tali studj possano contribuire a disgustarli del mestiere; ma in quanto alla signora ed a voi, che non avrete certamente volontà di arruolarvi nel nostro corpo, potete occuparvi di astronomia quanto vi piace. »

« Ebbene! Vittoria, profittiamo della buona volontà di Diego, e giacchè ce l'offre, andiamo all' osservatorio. »

« Mi pare, disse Diego, che fareste meglio a farvi accompagnare da Ippolito, che potrà ajutarvi nel maneggio e nella disposizione delle macchine, conoscendole bene, giacchè nel tempo che voi sapete . . . » Egli non potè continuare; la voce gli si alterò; gli occhi gli si enfiarono di lagrime, e per nascondere la sua emozione sortì.

Vittoria capì il motivo dell' alterazione di Diego, ed il soggetto che l'occupava; e credendo che la stessa causa dovesse agire sopra Sebastiano, l' osservò attentamente; ma il vecchio era dotato di gran forza d'animo: il suo dolore era profondo; ma lo nascose in fondo del cuore.

Aspettando Ippolito, Sebastiano spiegò a Vittoria, per divertirla, la ragione per cui quell'osservatorio era stato sì lungamente chiuso.

« Sono circa sei anni, che una spedizione di pirateria, si trovò fra il bottino fatto da

Don Manuel un superbo Orrery (1) con moltissimi altri strumenti d' astronomia. Bisognò dunque ristaurare l' osservatorio del castello, per poterveli collocare. Fu data a me questa cura, assegnandomi per ajuto un certo Lazarillo, amabilissimo meccanico, ma audace, dissoluto all' eccesso, vero scellerato, e dopo Garzia, il primo favorito, e l' anima dannata di Don Manuel. Nel disporre quegli strumenti, Lazarillo fu veramente eccitato dalla curiosità, e mi fece mille domande, alle quali mi compiacqui di rispondere. Egli colse avidamente le instruzioni che gli diedi, ed il suo spirito, naturalmente pieno di sagacità e di penetrazione, unito all' ardore d' imparare, lo mise in istato di conoscere il moto dei corpi celesti e le leggi che li dirigono. Più che sapeva, e più era fervoroso di apprendere. L' amore di tale studio prese il carattere di una violenta passione a segno, che passava spesso le notti intiere a meditare su ciò, che aveva imparato, ed a studiare su ciò che gli rimaneva a sapere. A poco alla volta, le grandi e magnifiche maraviglie della creazione lo condussero a conoscere ed am-

(1) Specie di Planetario, o macchina per figurare i moti dei pianeti intorno al sole. È nominato così, perchè Milord Orrery fu il primo a farlo costruire. V: le lezioni di fisica dell' Abate Nollet, Tomo VI.

mirare il Creatore, gli aprirono gli occhi, e facendogli contemplare l'opera della Sapienza Divina, gli fecero conoscere ed adorare Iddio. Una tale scoperta gl' inspirò il più alto orrore per la sua condotta, ed egli sparì dal castello. Don Manuel spedì invano i suoi emissarj in traccia del fuggitivo: ogni ricerca fu inutile. Lazarillo si era ritirato in Francia, e chiuso in un chiostro. Per abbandonarsi senza distrazione fra le austerità e le penitenze, all' esame della vita passata ed all' espiazione dei suoi delitti, e per non essere tentato nel tempo stesso a svelare i segreti dell'uomo, di cui era stato amico, fece i suoi voti nel rigoroso monastero della Trappa.

» Da quel momento l' osservatorio fu chiuso, e le chiavi furono confidate a Diego, con ordine di vietare severamente a tutti l'entrata colà, affinchè non fossero esposti a prendere gusto per quegli studj, che producevano delle conseguenze funeste per la gente di quella professione. »

Diego ritornò accompagnato da Ippolito e da Tommaso, quel marinaro inglese di cui si è parlato nel racconto di Teresa, e partirono tutti insieme. Vittoria rimase sorpresa nel vedere che i suoi compagni erano armati di moschetto.

Entrando nel giardino presero un viale,

che Vittoria non aveva per anco percorso. Ero andò per un'altra parte, ed essi non s' interessarono di osservarla e di condurla con loro. Quando fu partita, Diego volle spiegare a Vittoria i motivi che aveva per impegnarla a fare quella passeggiata.

« Prima di desinare, egli disse, Teresa mi ha avvisato, che Ero aveva consegnato furtivamente un grosso fagotto a Carlo, servo di Alonso, veramente degno di tal padrone. Un' ora dopo sono stato informato da Tommaso, che Alonso aveva levati di prigione quattro uomini, detenuti da molto tempo come sospetti di tradimento, e che coll' ajuto di costoro, uniti ad alcuni altri cattivi soggetti dei quali ho luogo di diffidare, aveva fatto riparare la scorsa notte un piccolo bastimento, che è abbandonato in uno dei nostri porti.

» Ricevute appena queste informazioni, entrò Carlo in cucina, domandando indifferentemente a Teresa, se il signor Sebastiano si era ritirato nel suo appartamento. Io sapeva già assai per supporre qualche cattivo disegno; e le sue maniere erano valevoli in quel momento a confermare i miei sospetti. Ho veduto che la mia presenza lo incomodava per le domande che voleva fare, le quali io desiderava di sentire: in conseguenza, son sortito di cucina, e mi sono nascosto in luogo,

da dove poteva comodamente ascoltare i suoi discorsi. Teresa, disse costui quando fu solo, ho gran volontà di vedere il bell'angelo (che così vi chiamano le genti del castello, allorchè sono fra loro), e non so come fare per aver questo piacere. Non potreste procurare di sapere se ha desiderio di passeggiare questa sera in giardino, onde mi ponga in qualche luogo per avere la felicità di vederla passare? Teresa ha promesso a Carlo d' informarsene e di dirglielo, ed egli è sortito sì contento, che non dubito più di qualche complotto. Vi ho adunque impegnata a passeggiare, affinchè Alonso vedendovi sì bene accompagnata, si avveda di essere stato scoperto; e siccome è un vero poltrone, quando vedrà che bisogna combattere, darà intieramente bando ai suoi progetti. »

Vittoria ringraziò sinceramente Diego; Sebastiano conobbe che aveva agito prudentemente, e Diego parve infinitamente commosso dai ringraziamenti dell' una, e lusingato dall' approvazione dell' altro.

Giunti all' osservatorio, Diego e Tommaso restarono fuori in guardia, e Vittoria entrò accompagnato da Sebastiano e seguita da Ippolito. L'Orrery, che era di una perfetta esecuzione, attirò gli sguardi di Vittoria. Sebastiano fece muovere le diverse parti della macchina, dando delle spiegazioni, che di-

mostravano cognizioni vaste e profonde; ma sentendosi un poco stanco pregò Ippolito a fare le sue veci.

L'amabile ed interessante negro si avanzò con quella modestia propria del vero merito, e continuò le spiegazioni con una chiarezza, un metodo, ed una scelta di espressioni che incantarono Vittoria, e cattivando tutti i suoi pensieri, la distrassero per qualche momento dal pensiero delle sue pene.

La bella prigioniera s'interessava ognor più alla sorte di quel giovine. Si scorgeva qualche cosa di grazioso e distinto nelle maniere di quell'essere straordinario, tanta eleganza nel suo trattare e tanta nobiltà nei suoi detti, che Vittoria non seppe paragonarlo ad altri, che all'amabile incognito veduto la mattina in chiesa. L'istoria d'Ippolito era un mistero; ed ella ardeva di desiderio di conoscerla. Come poteva essere, che un uomo nato sì bene (e ciò era incontestabile, perchè non solo i suoi modi annunziavano una nascita distinta ed un'educazione completa; ma Alonso stesso aveva detto qualche cosa della sua nobile estrazione) si rassegnasse senza lagnarsi alla vil condizione di servire un capo di assassini? Ma in quel soggiorno, ove tutto era incomprensibile, e dove la curiosità poteva avere funeste conseguenze, Vittoria si era abituata a tacere, ed a proibirsi perfino le domande più semplici.

Restarono nell' osservatorio fino alla caduta del giorno. Ritornando al castello, videro in molti luoghi uomini che passeggiavano, come tanti spioni situati per riconoscere il nemico; ma Diego e Tommaso tiravano di quando in quando dei colpi di carabina, fingendo di allontanare gli uccelli, ma volendo in sostanza imporre a quei birbanti; e con questo mezzo, rientrarono tutti nel castello senza aver corso alcun pericolo.

Nel momento in cui passavano sotto il portico, Diego chiuse diligentemente le porte e le finestre. « Non bisogna trascurare nulla, disse, perchè la signora sia sicura fino all'ora del riposo. Quando sarà in camera, può ridersi di tutte le macchinazioni di Alonso, e di quei vili che lo seguono. »

Vittoria propose di andar subito in camera, per risparmiare la fatica ai suoi amici; ma essendo stata ribattuta la sua proposizione con ragioni plausibili, fu deciso, che resterebbe nel salone con Sebastiano tutta la sera, mentre Ippolito e Tommaso starebbero in aguato nella biblioteca, e Diego si unirebbe a loro, appena terminate le faccende di casa.

Restata sola con Sebastiano, Vittoria avendo veduto un liuto in un canto della sala, e desiderando di ricreare il suo compagno di schiavitù, che sacrificava il tempo dei suoi

studj per stare con lei, si mise ad accordare l'istrumento, e suonò alcune arie. Sebastiano, avendola pregata di cantare, fu subito soddisfatto; ed unendo ella ai suoni del liuto gli accenti di una voce dolce ed armoniosa, cantò con un'espressione sì toccante e patetica, che il povero Tommaso, attirato da una musica tanto seducente, abbandonò il suo posto, e venne a presentarsi dinanzi alla bella cantatrice, colla bocca spalancata, e col pianto che gli cadeva sulle gote piene di rughe, e bruciate dal sole dei Tropici. Nel vederlo, Vittoria si fermò. « Adorabile miss, esclamò il buon marinaro, in gergo misto d'inglese e di cattivo spagnolo, continuate, fatemi il favore. È molto tempo che non piango tanto di cuore, e che i miei orecchi non gustano tanto piacere. Mi par di sentire quel bravo ragazzo, quel caro compagno, involatomi sì crudelmente dalla barbarie di quel mostro di Garzia... Ah! egli è caduto nella gola di quella spaventosa balena, che l'ha inghiottito. Se fosse quì quel valente giovine! Se fosse vivo! Oh per san Giorgio! sarebbe vostro campione, vi difenderebbe egli solo contro tutti gli scellerati.

Ippolito accorse in quel momento, arrestò la garredità indiscreta di Tommaso, e prendendolo dolcemente per un braccio, lo ricondusse seco nella biblioteca. L'onesto marina-

ro non resistè; ma gettandosi al collo di Ippolito, si mise a piangere fortemente. Sebastiano non pote trattenere la sua emozione; e la sensibile Vittoria versò delle lagrime pel dolore ingenuo di Tommaso.

Poco dopo questa scena, Alonso ed Ero si presentarono al portico, e chiesero di essere ammessi. Sebastiano, vedendoli soli, non ebbe difficoltà ad aprire.

« In fede mia, caro signore, disse Alonso, mi pare, che avevate prese tutte le misure per non essere interrotto nel vostro colloquio. Di che temevate? »

« Di nulla, rispose Sebastiano con fermezza. Prendo le mie precauzioni contro i birbanti ed i traditori, e vi accerto che non li temo. «

Alonso, sconcertato, non sapendo che rispondere, affettò un' aria d' indifferenza, e gettandosi sopra una sedia, cominciò a sbadigliare e distendersi, lagnandosi di aver faticato eccessivamente, ed esclamando contro la necessità di doversi levare l' indomani di buon' ora per servire Don Manuel.

Portarono frattanto la cena. Alonso mangiò e bevve assai; e senza fare attenzione agli altri, non usò quelle civiltà a cui si era fino allora assoggettato. Appena finito si alzò, dicendo: « ecco fatto per molto tempo, giacchè vado in un maledetto luogo dove non si

trova da vivere. » Pronunziò in seguito alcune parole interrotte, volendo dare a credere, che la spedizione affidatagli da Don Manuel era delle più difficili e pericolose. Quando i servi si ritirarono, gridò a Giovanni: « non mancare di svegliarmi domani alla punta del giorno. »

Teresa e Diego vennero all' ora solita per condurre Vittoria in camera. Alonso, che aveva finto fino a quel punto di aver gran sonno, si alzò bruscamente, prese un lume, disse civilmente addio a Vittoria ed a Sebastiano, baciò la mano ad Ero dicendole qualche scherzo, e sortì.

« Diego, disse Sebastiano, posso lasciare senza timore il prezioso deposito che mi è stato affidato? »

« Senza timore alcuno, giacchè il complotto fallito questa sera non può essere ripreso che domani alla stessa ora. Frattanto, domani, e voi potete avvertirlo, degnissima signora, disse volgendosi ad Ero, Don Manuel sarà avvisato della bella condotta del suo caro e fedele favorito; e se non gli toglierà il potere di cui ha fatto sì pessimo uso, non mi picchierò più di fedeltà, e non starò più lungamente in continua guerra colla mia coscienza. »

Sebastiano diede un tenero addio a Vittoria, e si separarono.

Fine del Tomo Primo.